James Eustace Shaw,

from his Father,

Florence, 17 July 1895

VERSI EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

VERSI EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI.

EDIZIONE POSTUMA,

ORDINATA E CORRETTA SUI MANOSCRITTI ORIGINALI.

-ooo-

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

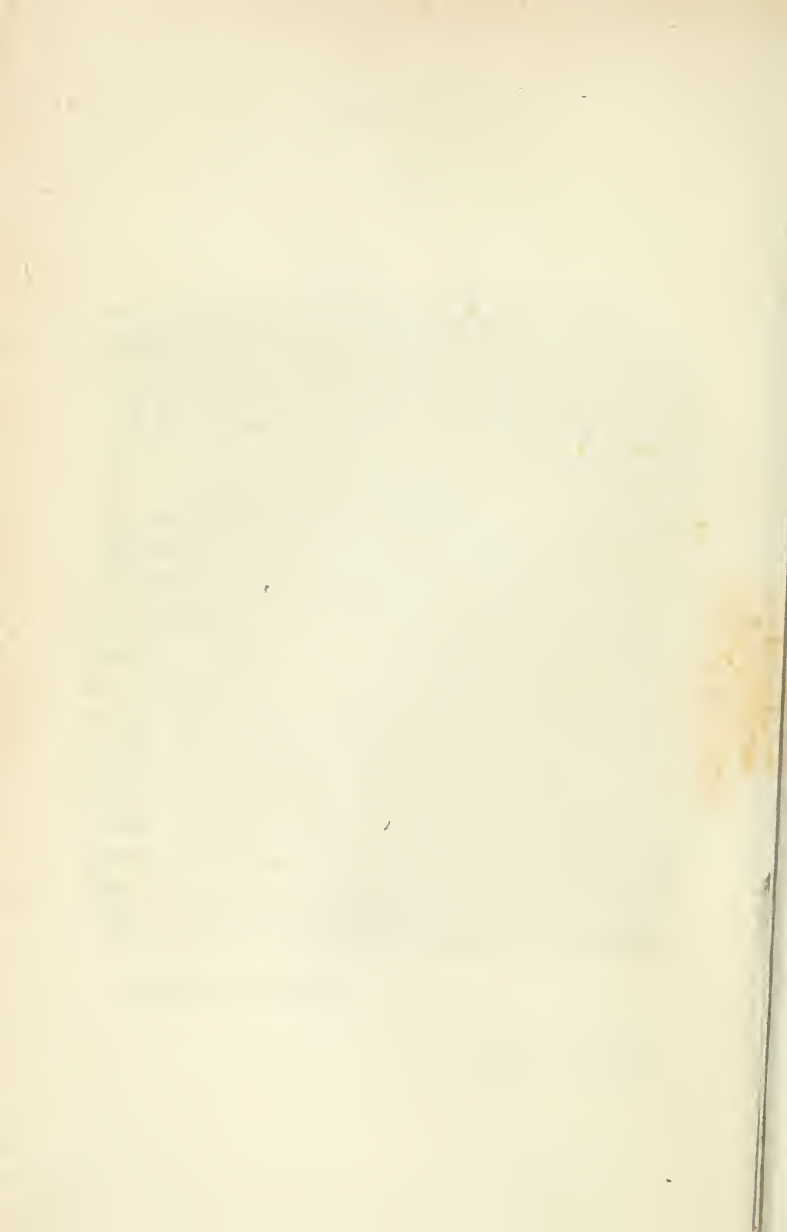
—

1852.

AVVERTENZA.

Quando annunziai al pubblico un'edizione completa delle Poesie e Prose di Giuseppe Giusti, promisi di farla precedere dalla Biografia e dal Ritratto del Poeta. Il presente volume di Poesie che viene in luce dopo lunga espettativa, sodisfa soltanto una parte delle fatte promesse: è però mio debito il dichiarare che il rimanente verrà sodisfatto colla pubblicazione del volume che conterrà le Prose. Le cause che ritardarono fino a questo giorno la pubblicazione delle Poesie del Giusti, non dipesero da me, ma derivarono dallo scrupolo che si ebbe di ricollazionare tutti i componimenti già stampati sui manoscritti originali, e di raccogliere ed ordinare gl'inediti sulle minute, spesso informi e confuse, che ne aveva lasciate il Poeta. È da sperare che la pubblicazione delle Prose procederà più spedita, e che a me sarà dato di offrire ai cultori delle lettere italiane raccolto in due volumi quanto di più peregrino sì in versi che in prosa uscì dalla penna dello scrittore più originale dei nostri tempi.

FELICE LE MONNIER.

Firenze, 1° di maggio 1852

PREFAZIONE.

È questa la prima volta che i Versi di Giuseppe Giusti escono in luce compiutamente raccolti e ordinati secondo la mente sua; giacchè le edizioni che se ne fecero, lui vivo, a sua insaputa, in Italia e fuori, oltre alla scorrezione tipografica che offende il lettore anche meno esperto, vanno deturpate da stranissime giunte di componimenti apocrifi.[1] Ond'egli di questo abuso degli Editori altamente si querelava, e negli ultimi anni della sua vita pensava di raccogliere in un volume tutti quei Versi che egli voleva che andassero sotto il suo nome, pubblicamente rifiutando quelli che gli erano apposti, e quelli che scritti da lui negli anni giovanili, non credeva degni di se, quantunque un'indiscretezza poco amichevole li avesse tolti alla dimenticanza cui gli aveva condannati egli stesso. La morte che lo colse nel 31 marzo del 1850 gli impedì di condurre ad effetto questo suo disegno, che rimase un sacro

[1] È incredibile la negligenza, per non dir peggio, colla quale gli Editori pubblicarono i Versi di Giuseppe Giusti. Nell' edizione colla data d'Italia 1845, oltre una serie di componimenti che si qualificano come *attribuiti* al Giusti, ve ne ha un'altra che comprende poesie *attribuitegli per isbaglio*, e sono alcuni dei versi più belli che il Giusti scrivesse. Nelle due edizioni colla falsa data di Bastia 1849 e 1850, che pur s'intitolano — *rivedute, corrette ed ampliate*, — oltre una serie di componimenti che si confessano *apocrifi*, altre poesie vi si leggono col nome di altro autore. Così si provvede in Italia alla fama degli scrittori ed alla dignità delle lettere.

legato per gli amici suoi; i quali riandando le carte da lui lasciate, e rispettando religiosamente la sua volontà, apparecchiarono con studio ed amore questa edizione postuma delle sue poesie, unendo ai Componimenti già pubblicati, quelli che si rinvennero inediti, coll'intendimento di giovare insieme alla memoria dell'Amico ed alla patria letteratura.

Le poesie che compongono la presente Raccolta vanno distinte in tre serie.

Stanno nella prima tutti i Componimenti pubblicati dall'Autore dopo il 1843; chè nell'anno successivo il Giusti pensò per la prima volta di vendicare colla stampa le ingiurie dei copisti, e nell'edizione di Bastia, venuta in luce nel 1845, riunì quei Versi che egli riconobbe come suoi, fra i molti che col suo nome si erano già divulgati da un capo all'altro d'Italia. L'ordine delle poesie di questa prima serie era già stato stabilito dall'Autore stesso, e la sua autorità è bastata perchè non vi si facesse mutamento alcuno, sia nel nmmero, sia nella disposizione.[1]

La seconda serie comprende i Versi inediti scritti dal Giusti dopo il 1847, quando le amarezze raccolte dalla mala riuscita del tentato risorgimento italico, gli avvelenarono la vita, e gli inacerbirono quella mortale malattia che, dopo lungo penare, lo condusse innanzi tempo al sepolcro. Tutto quello che si è trovato di meno incompiuto nei suoi manoscritti, figura in questa serie, la quale raccoglie, per così dire, gli ultimi raggi della sua bella intelligenza, gli ultimi palpiti del suo cuore. Tranne due o tre Componimenti condotti a termine, il resto sono frammenti che egli non avrebbe certamente pubblicati, senza condurli a quella rara perfezione di

[1] Vedi la *Nota bibliografica* a pag. XIX.

forme e di concetti che sapeva dare a tutti i prodotti del suo splendido ingegno. Si è creduto peraltro di non dover defraudare il pubblico di queste ultime creazioni del Poeta, e si sono stampate così come si rinvennero nelle sue carte, senza aggiungere o toglier sillaba.

Nella terza serie si raccolsero alcuni Componimenti scritti dal Giusti in età giovanile, parte già stampati per diverse occasioni, parte tuttora inediti. Questi Versi giovanili certamente non aggiungono nulla alla fama del Poeta, ma sono preziosi ricordi per la storia del suo ingegno, e rivelano come egli fin d'allora andasse tentando varie forme di poesia, per trovar quella che meglio rispondesse al suo genio. Noterà inoltre il lettore come anche in questi primi tentativi poetici del Giusti sia il germe di quei nobilissimi sentimenti che egli seppe poi trasfonder nelle poesie dell'età più matura; e come spesso accanto al sorriso amaro ed alla ilarità festiva, si rivelino concetti di alta ispirazione morale. Il Giusti non faceva più caso di questi Versi, e ne sia segno l'averne ripetuti alcuni che più gli piacevano in altri Componimenti scritti dappoi: si pensò per altro di doverne arricchire questa Raccolta, sebbene nel cercare fra le carte lasciate dal Poeta, si procurasse di non far fascio di ogni erba, ma bensì ghirlanda d'ogni fiore.

Ecco quanto era d'uopo che il lettore sapesse sul metodo usato nell'ordinare questa compiuta Raccolta dei Versi del Giusti; ma perchè questa breve avvertenza non sia un'arida storia delle ragioni dell'edizione, ma contenga pure quel tanto che il Giusti volle far sapere al pubblico intorno ai suoi Versi, si crede utile di riprodurre in queste prime pagine del libro, non solo le due Prefazioni che l'Autore appose alle Edizioni di Bastia e di Firenze, ma ben anche i

frammenti di un'altra Prefazione che il Poeta apparecchiava per una compiuta ristampa delle sue Poesie.

Cominciamo dalla Prefazione premessa dal Giusti all'edizione di Bastia del 1845.

« Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le *sètte*, m' ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, o chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai che cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.

» Se tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni. »

All'edizione dei *Nuovi Versi*, fatta in Firenze dal Baracchi nel 1847, il Giusti aveva apposto il seguente avviso.

« Quando i miei scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Libraj fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo d'esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta; dall'altro, l'amore di Padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me gli ha stor-

piati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno; solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

» Non s'abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; *l'Amor pacifico* pubblicato da Le Monnier; le due coserelle inserite nell'*Italia;* il *Congresso de' Birri*, e l'*Ode a Leopoldo Secondo*, stampati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusta che essi li perdano nè che io li guadagni.

» Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

» Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo. »

A queste due Prefazioni lasciò scritta il Poeta una giunta, che non sarà discaro al lettore il vedere qui riferita.

« Da queste due Prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l'animo mio anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto; quanto poi a ciò che riguarda l'arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una lavanda generale e accuratissima. Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato

in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido a ogni costo. »

La Prefazione che il Giusti pensava di far precedere ad una compiuta ristampa dei suoi versi, è la seguente, visibilmente scritta nell'aprile del 1848.

« Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro il quale mesi sono aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d'avere scritti questi versi, perchè quando gli scrissi, credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa, sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede, posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all'avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni, che io me l'era fantasticate tra me e me. Ma l'amore dell'arte che ha potuto in me quanto l'amore del mio paese (perocchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l'amore dell'arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le luc-

ciole il granire della messe. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre maraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guancie, o per la vivezza dell'occhio, o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani, che accorrete nei Campi Lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via, tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che vi inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri. . . . . »

Il manoscritto originale non dà compiuta questa Prefazione; ma come conchiusione di quel più che il Giusti avrebbe detto, sta bene di pubblicare le seguenti parole, le quali è manifesto essere state scritte da lui perchè fossero note all'Italia. Da questa breve dichiarazione ispirata da un generoso sdegno, apparirà inoltre il perchè siansi esclusi da questa Raccolta certi componimenti che furono scritti dal Giusti, e che andarono sotto il suo nome nelle diverse edizioni dei suoi versi.

« Ecco le poche parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d'una prefazione; ma le garbatezze fatte da due anni in qua a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

» Questi onesti tipografi raggranellarono di qua e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il quaderno, senza badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio Signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono fermamente. Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un'altra, e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio, protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo genere, colla buona fede che è dote speciale degli Stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri. Dopo un anno e più di respiro, eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore, se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra. In questa come nelle altre, sono le solite stroppiature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani, manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di ventiquattro carati che distingue l'Editore e tutti coloro che gli tennero il sacco. Ma tra gli altri regali che m'hanno fatto questi Apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti, è quello d'otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d'altrettante che non sono mie per nulla. Le rifiutate sono: — *La Mamma educatrice* — *Un insulto d'apatia* — *Il mio nuovo amico* — *Il Cholera* — *Professione di fede alle Donne* — *Tirata a Luigi Filippo* — *Ricotta* — *L'Ave Maria* — e *Parole d'un Consigliere al suo Principe,* — tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso.

» Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo* — *Il Giardino* — *Il fallimento del Papa* — *Come vanno le cose* — *Consigli del mio nonno* — *Una Marchesa* — *Per la soppressione dell'Antologia,* — e finalmente poi un infame e miserabilissimo Sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio d'essere amico e che di certo non mi crede capace d'una bassezza simile.

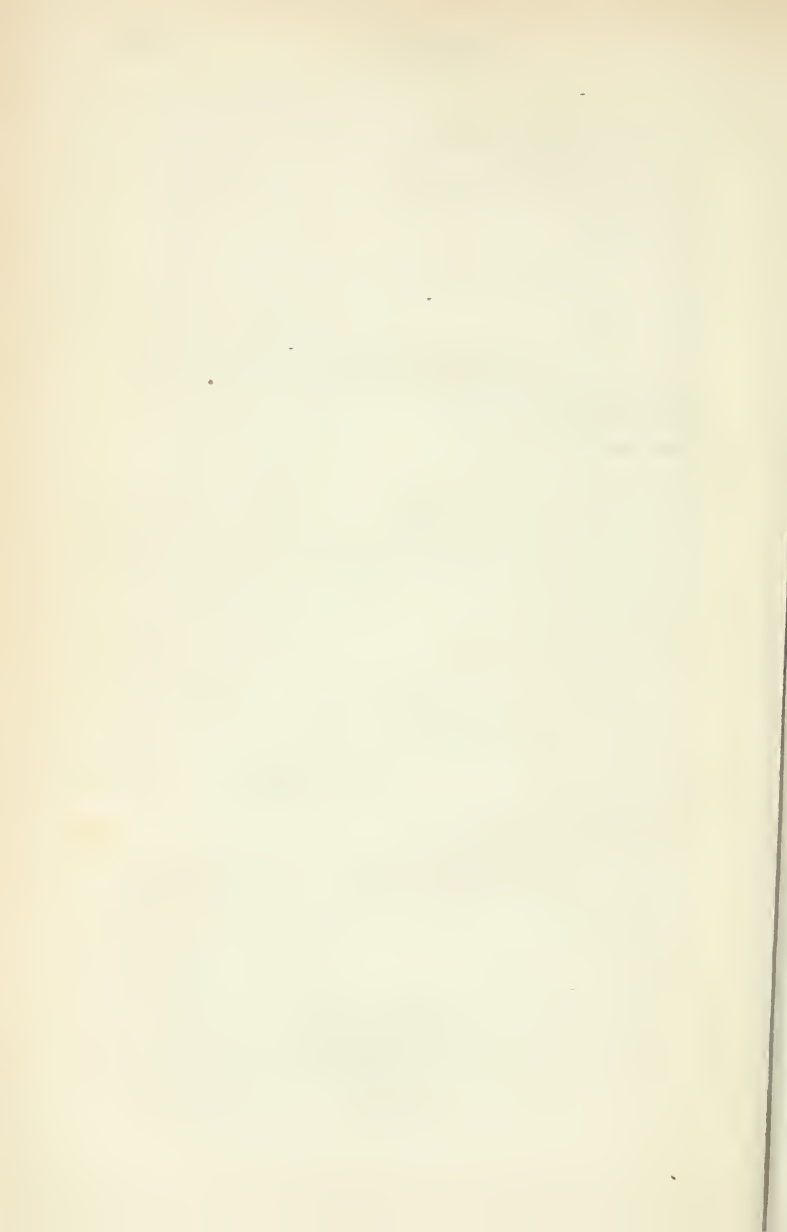
» Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare

gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima; ma questa d'attribuirmi un'infamia come quel Sonetto, infamia di stile e di pensiero, senza sapere che contristavano a nome mio l'animo d'un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d' un' amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un' ingiuria che non ho potuto comportare e della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta l'Italia. Del resto

Rubino i ladri, — è il lor dovere: il mio
È di schernirli. »

Per la storia poetica dell' ingegno di Giuseppe Giusti, che si rivela in un continuo e mirabile perfezionamento di forme e di concetti, e per la stessa intelligenza dei singoli componimenti, i quali furon quasi sempre ispirati da idee e fatti contemporanei, gioverà al lettore il seguente Indice cronologico di tutte le poesie comprese in questa Raccolta. La data apposta indica l' epoca nella quale il componimento fu scritto o almeno divulgato. La maggior parte di queste epoche si ricavò dai manoscritti originali dell' Autore, ed ove fu necessario ricorrere a congetture si avvertì con un segno (?). Se a questo Indice non sempre corrisponderà la sede dei componimenti in ciascuna delle tre serie nelle quali va divisa la presente pubblicazione dei Versi del Giusti, ne fu causa l' aver voluto mantenere per quanto si poteva l' ordine che il Poeta stesso avea dato all' Edizione che stava apparecchiando.

1831? In morte d'una Sorella di latte.
1833? Alla memoria di Carlo Falugi.
1833. La Guigliottina a vapore.
1833. Rassegnazione e Proponimento di cambiar vita.
1834. Al P. Bernardo da Siena, predicatore.
1834? « Questa nuova Susanna a cui d'intorno. » Frammento.
1835. Il Dies iræ.
1835. Legge penale per gl' Impiegati.
1836. All'Amica lontana.
1836. Lo Stivale.
1836. A Giovan Battista Vico.
1837. La Fiducia in Dio.
1837. A San Giovanni.
1837. All'amica Amalia Rossi Restoni, per la nascita del di lei primo figlio.
1838. Brindisi.
1838. Apologia del Lotto.
1838. L'Incoronazione.
1839. La Vestizione.
1839. Preterito più che perfetto del Verbo *Pensare*.
1839. Affetti d'una Madre.
1839. Per il primo Congresso dei Dotti, tenuto in Pisa nel 1839.
1840. Il Brindisi di Girella.
1840. Il Sospiro dell'anima.
1841. A un Amico.
1841? Per un reuma d'un Cantante.
1841? Gli Umanitari.
1841? A Girolamo Tommasi. Origine degli Scherzi.
1841. All'Amico nella primavera del 1841.
1841. La Chiocciola.
1841. Il Ballo.
1841. Le Memorie di Pisa.
1841. La Terra dei Morti. A G. C.
1841. Il Mementomo.
1841. Il Re Travicello.
1841. Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero Ritratto di Dante fatto da Giotto.
1841. La Scritta.
1841. Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire.
1841. Ad una Giovinetta.
1841. Gl'Immobili e i Semoventi.
1841. In occasione delle Feste triennali di Pescia.
1841. Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti.
1843? I Brindisi.

1844. L'Amor pacifico.
1844. Il Poeta e gli Eroi da poltrona.
1844. I trentacinque anni.
1844? « Tacito e solo in me stesso mi volgo. »
1844. « Con la fida lucerna. » Frammento.
1845. I Grilli.
1845? « La nomèa di poeta e letterato. »
1845? « A notte oscura e per occulta via. »
1845. Il Papato di Prete Pero.
1845. Gingillino.
1845? Una levata di cappello involontaria.
1845? Contro un letterato pettegolo e copista.
1845. Il Giovinetto. (Novembre.)
1846. Il Sortilegio.
1846. La Guerra. (1 Maggio.)
1846. Sant'Ambrogio. (Ottobre.)
1846. La Rassegnazione. (Decembre.)
1846. Il Delenda Cartago. (Decembre.)
1847. A Gino Capponi. (Gennaio.)
1847. Al medico Carlo Ghinozzi. (Marzo.)
1847. I Discorsi che corrono.
1847. Storia contemporanea. (Settembre.)
1847. Alli Spettri del 4 settembre.
1847. Istruzioni a un Emissario.
1847. Consiglio a un Consigliere. (Ottobre.)
1847. Il Congresso de' Birri. (Novembre.)
1847. A Leopoldo Secondo. (Novembre.)
1848. La Repubblica, a Pietro Giannone. (Settembre.)
1848. « Vent'anni son trascorsi. » Frammento. (Novembre.)
1848. « Per poco accanto a te, quasi smarrito. » (Novembre.)
1848. Dello scrivere per le Gazzette.
1848? A uno Scrittore di Satire in gala.
1848. « Di tenersi nel confine. » Frammenti.
1848. « Che i più tirano i meno è verità. »
1848. A Dante.
1848. } Quattro Epigrammi.
1849. }
1849? « Felice te che nella tua carriera. »
1849? « Se leggi Ricordano Malespini. »
1849. « Signor mio, Signor mio, sento il dovere. » (Decembre.)

NOTA DELLE EDIZIONI

DEI COMPONIMENTI DI GIUSEPPE GIUSTI FATTE PER SUA CURA, O COL SUO CONSENSO, E DA LUI RICONOSCIUTE. *

La seguente nota bibliografica dà il compiuto elenco delle edizioni che il Giusti fece o consentì che si facessero dei suoi Versi. Non abbiamo tenuto conto delle edizioni apocrife, sì perchè non tutte da noi conosciute, sì perchè prive di ogni autorità.

1834. *Al Padre Bernardo da Siena.*

In una piccola Raccolta onoraria, pubblicata nella Quadragesima del 1834, quando predicava nella Primaziale di Pescia questo egregio Cappuccino. — Pisa, Tipografia Nistri e C. In-8. — Alla pag. 7. — Col nome dell' Autore.

1838. *La Fiducia in Dio, statua di Bartolini. — Sonetto.*

Col nome dell' Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Miscellanea di Letteratura e Morale. MDCCCXXXIX. (Pubblicata sul finire del 1838.) — Livorno, presso i Fratelli Sardi. In-12. — Alla pag. 167.

1839. *Affetti di una Madre.*

Col nome dell' Autore. — Nella *Viola del Pensiero*, Ricordo pel MDCCCXL, Anno II. — Livorno, dalla Tipografia di P. Vannini, 1839. In-12. — Alla pag. 59.

1841. *All'Amico nella primavera del 1841.*

Col nome dell'Autore — Nella Collezione di inediti componimenti di amena Letteratura, pubblicata col titolo: *La Rosa di Maggio.* — Firenze, 1841. Tipografia di Felice Le Monnier. In-16. — Alla pag. 92.

1841. *In occasione delle feste triennali di Pescia. — Versi lirici.*

Pescia, pei Fratelli Natali, 1841. In foglio aperto. — Senza il nome dell' Autore.

* *Vedi la Lettera alla signora marchesa Luisa d'Azeglio, premessa dall'Autore a' suoi* Versi (Livorno, 1844), *e l'Avviso che precede i* Nuovi Versi *pubblicati dal Baracchi, e riportato nella Prefazione di questo volume. Ivi però nella enumerazione delle poesie uscite a stampa, che il Giusti riconobbe per sue, cinque di esse non sono da lui rammentate, cioè:* Al Padre Bernardo da Siena; — In occasione delle Feste triennali di Pescia; — Per la morte dell' unica figlia di Urania e Marco Masetti; — Versi saffici; — Contro un Letterato pettegolo e copista.

1841. *Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti.*

In una Raccolta di versi. — Firenze, 1841. — Col nome dell'Autore.

1841. *All'Amica lontana, Lettera in versi.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Viola del Pensiero,* Ricordo pel MDCCCXLII, anno terzo. — Livorno, 1841. Presso l'Editore, al Gabinetto Scientifico-Letterario, Piazza d' Arme. Pei tipi di Giulio Sardi. In-12. — Alla pag. 133. — L' Autore in questa prima edizione appose al titolo del componimento la seguente nota: « Non » ho osato mettere in cima a questi versi, scritti molti anni sono nel » primissimo fuoco della gioventù, Ode, Elegia, o altro titolo che potesse » ricordare un dato genere di componimento, e richiamare la mente » di chi gli leggerà a fare dei confronti che mi riuscirebbero svantag- » giosi. »

1841. *Versi saffici.*

Nella *Strenna Fiorentina,* anno primo. — Stamperia granducale, 1841. In-12 gr. — Alla pag. 32. — Questo componimento, pubblicato col nome dell'Autore, trovasi nelle Raccolte apocrife col titolo: *Una levata di cappello involontaria.* E questo stesso titolo fu poi rinvenuto sui manoscritti originali, e perciò riprodotto.

1843. *Il Sospiro dell' anima. — Alla Signora G. U.*

Col nome dell'Autore. — Nella *Rosa di Maggio,* collezione di inediti componimenti di amena Letteratura. — Firenze, 1843. Tipografia Le Monnier. In-18. — Alla pag. 126.

1844. *Versi di Giuseppe Giusti.*

Livorno, Tipografia Bertani, Antonelli e C., 1844. In-8 gr., di pag. VI-26.

Agli esemplari di questa edizione l'Autore appose ms. la sua firma. I componimenti, l'ultimo dei quali soltanto era inedito, sono: 1. *La Fiducia in Dio.* — 2. *Affetti di una Madre.* — 3. *All' Amica lontana.* — 4. *All' Amico nella primavera del* 1841. — 5. *Il Sospiro dell' anima.* — *Ad una Giovinetta.* — E a questi Versi fu dal Giusti premessa la seguente Lettera dedicatoria:

« Alla signora marchesa Luisa d'Azeglio.

» Signora.

» Riunisco questi versi seminati qua e là per quei soliti libercoli » che nascono a Capo d'anno o a Primavera col nome di Strenne, e » mi fo ardito di presentarveli. Non sono gran belle cose, ma partirono da un animo acceso del bello e del buono, unica ragione per » la quale credo che possano esservi intitolati. Dall' altro canto sa- » pendo che siete assuefatta a vedervi nascere per casa opere gentilis- » sime, e che vostro marito, come pittore e come poeta, vi avvezza un » po' male per questo lato, non intendo di portare acqua alla fonte,

» ma solamente di farvi festa secondo il mio possibile, nell'occasione
» della vostra dimora tra noi.

» Tre di queste composizioni (il Sonetto per la statua di Bartolini, i
» Versi all'Amica lontana e quelli all'Amico nella primavera del 1841)
» sono state piantate là alla bella libera, in un certo libro coniato di
» fresco, nel quale, per dirla alla popolana, entrano come il cavolo
» a merenda. Chi si sia preso questa scesa di testa di accordare li
» scritti dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o bastardi
» o storpiati, io non lo so; ma se debbo giudicarne dall'apparenza,
» quel misce di rime accozzato alla rinfusa, deve essere un raro pro-
» dotto dell'asinaggine, e della trappoleria d' uno stampatore sfron-
» tato e disonesto. Ma a questo penserà il pubblico messo in mezzo,
» e forse a suo tempo il poeta derubato e sfigurato. Intanto mi limi-
» terò a rivendicare ciò che m'appartiene, e a protestare che non
» riconosco per mie se non quelle cose che girano, o col mio nome,
» o col mio consenso, o almeno colle virgole.

» Gradite queste poche pagine, e continuate a benvolermi.

» Livorno, 2 agosto 1844.

» Vostro affezionatissimo

» GIUSEPPE GIUSTI. »

1845. *L' Amor pacifico.*

Col nome dell'Autore. — Nella Raccolta intitolata: *Prose e Versi pubblicati a vantaggio d' un Asilo d' Infanzia da erigersi in Pisa come monumento alla memoria del Dott. Luigi Frassi.* — Firenze, Stamperia di Leonardo Marchini, 1845. In-8. — Alla pag. 108.

Ristampato in Firenze, nel 1846, col titolo: *L' Amor pacifico, Scherzo di Giuseppe Giusti.* — Coi tipi di Felice Le Monnier. In-8, di pag. 12.

1845. *Contro un letterato pettegolo e copista.*

Col nome dell'Autore. — Nella Raccolta indicata di sopra. — Alla pag. 118.

1845. *Versi.*

Bastia, Tipografia di Fabiani, 1845. — In-12, di pag. 252.

Questo volume contiene trentadue componimenti, cioè: 1. *La Guigliottina a vapore.* — 2. *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.* — 3. *Il Dies iræ.* — 4. *Legge penale per gl' Impiegati.* — 5. *Lo Stivale.* — 6. *A San Giovanni.* — 7. *I Brindisi.* — 8. *Apologia del Lotto.* — 9. *La Vestizione.* — 10. *Preterito più che perfetto del verbo* Pensare. — 11. *Per il primo Congresso dei Dotti tenuto in Pisa nel 1839.* — 12. *Il Brindisi di Girella, dedicato al signor di Talleyrand buon' anima sua.* — 13. *L' Incoronazione.* — 14. *A un Amico.* — 15. *Per un reuma d' un Cantante.* — 16. *Gli Umanitarj.* — 17. A Girolamo Tommasi. *Origine degli Scherzi.* — 18. *La Chiocciola.* — 19. *Il Ballo.* —

20. *Le Memorie di Pisa.* — 21. *La Terra dei Morti.* A G. C. — 22. *Il Mementomo.* — 23. *Il Re Travicello.* — 24. *Nell' occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.* — 25. *La Scritta.* — 26. *Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire.* — 27. *Gl' Immobili e i Semoventi.* — 28. *Brindisi.* — 29. *Il Poeta e gli Eroi da Poltrona.* — 30. *I Grilli.* — 31. *Il Papato di Prete Pero.* — 32 *Gingillino.*

1847. *Storia contemporanea.*

Pubblicata per la prima volta, e col nome dell'Autore, nel giornale *L'Italia;* N° 17. — Pisa, 2 ottobre 1847.

1847. *Alli Spettri del 4.*

Pubblicato per la prima volta, e col nome dell'Autore, nel giornale *L' Italia;* Foglio aggiunto al N° 19. — Pisa, 16 ottobre 1847.

1847. *Il Congresso de' Birri, Ditirambo di Giuseppe Giusti.*

Firenze, nella Tipografia Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In-12, di pag. 24.

1847. *Nuovi Versi di Giuseppe Giusti.*

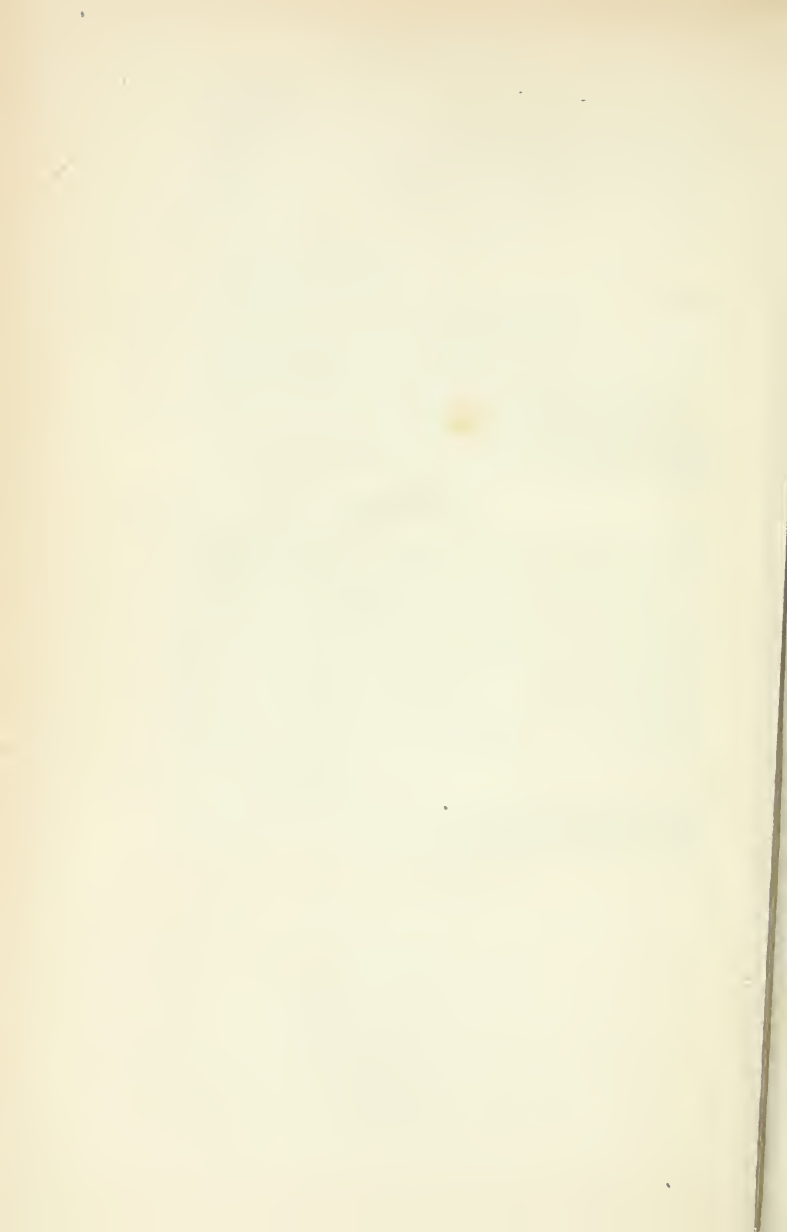
Firenze, Tipografia di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In-12, di pag. 96.

Contiene: 1. *Il Giovinetto.* — 2. *La Rassegnazione. Al Padre..... conservatore dell' ordine dello* statc-quo. — 3. *Al medico Carlo Ghinozzi contro l' abuso dell' etere solforico.* — 3. *Il Delenda Cartago.* — 4. *La Guerra.* — 5. *Sant' Ambrogio.* — 6. *A Gino Capponi.* — 7. *Consiglio a un Consigliere.* — 8. *Storia contemporanea.* — 9. *Alli spettri del 4 settembre* 1847. — 10. A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. *Il Sortilegio.* — 11. *I Discorsi che corrono.* — 12. *Istruzioni a un Emissario.*

1847. *A Leopoldo Secondo.*

(Firenze, Tipografia di Tomaso Baracchi.) In-12, di pag. 12. Col nome dell' Autore. — Senza data. — Fu pubblicato nel novembre del 1847.

VERSI

PUBBLICATI DALL' AUTORE DOPO IL 1843.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China
  Una macchina a vapore
  Per mandar la *guigliottina:*
  Questa macchina in tre ore
  Fa la testa a cento mila
    Messi in fila.

L' istrumento ha fatto chiasso,
  E quei preti han presagito
  Che il paese passo passo
  Sarà presto incivilito:
  Rimarrà come un babbeo
    L' Europeo.

L' Imperante è un uomo onesto;
  Un po' duro, un po' tirato,
  Un po' ciuco, ma del resto
  Ama i sudditi e lo Stato,
  E protegge i bell' ingegni
    De' suoi regni.

V' era un popolo ribelle
  Che pagava a malincuore
  I catasti e le gabelle:
  Il benigno imperatore
  Ha provato in quel paese
    Quest' arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

RASSEGNAZIONE
E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi cuoprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all' esattore, all' aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da Commissari o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l' allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
E raglierò il sonetto e l' epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo!

Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente,
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora, ventre mio, fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ.

Dies iræ! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l' incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!

Tutti i Principi reali
E l' Altezze Imperïali,
L' Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all' ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest' è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l' occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

Come iena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L' Elba, il Reno e l' Odera.

Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
E dall' Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.

Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.

Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI.

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn' impiegato,
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.

Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere.
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;

Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all' ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

ALL' AMICA LONTANA.

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene.
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell' assenza dell' obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni acqueta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,

Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell' anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito;

Dirai: quest' onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull' onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Anch' io mesto vagando all' Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s' affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama;
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequïeto,
Apri l' interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un Angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d' uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

LO STIVALE.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime*.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d' apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d' oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo Professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d' inganni
Che fu tessuta poi per trecent' anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d' ammollienti e d' impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:
Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherìe di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

Oh povero stivale! ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea:
Quand' era tempo d' andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l' abitudine d' andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l' ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c' è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n' assaggiai d' un certo Sere,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
  E riportato allo scorticatoio,
  Se fui di peso e di valore enorme,
  Mi resta a mala pena il primo cuoio;
  E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
  Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica:
  Bisogna ricucir brano per brano;
  Ripulir le pillacchere; all' antica
  Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
  Ringambalar la polpa ed il tomaio:
  Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino:
  Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
  Insomma a toppe come un arlecchino:
  Se volete rimettermi davvero,
  Fatemi, con prudenza e con amore,
  Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è
  Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
  E se quando a costui mi trovo in piè,
  Si figurasse qualche buon padrone
  Di far con meco il solito mestiere,
  Lo piglieremo a calci nel sedere.

LA FIDUCIA IN DIO,

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato,

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d' oro.

Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L' altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull' arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.

Oh mondo, mondo! oh gabbia d' armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d' avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!

Non delle sfere l' armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s' arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.

Sostien l' amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D' un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

Se l'inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N'avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col core impecorito:
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l'universo
Sarà cristiano.

BRINDISI.

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parasiti.

A diplomatica
Mensa non siamo
D' un Giuda in carica
Che getti l' amo,

E tra gl' intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S' è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

Razza burlevole
 Che non dà retta
 Ai gravi ninnoli
 Dell' etichetta.

Difatti esilia
 Da questa stanza
 La parte mimica
 Dell' eleganza;

Nè per mobilia
 Si pianta allato
 Tanto la seggiola
 Che il convitato.

Non ci solletica
 Con cibi strani,
 Sì che lo stomaco
 Senta domani

Fastidio insolito
 Di stare in briglia
 Nell' ordinario
 Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
 Coll' apparecchio,
 Perchè del pubblico
 S' empia l' orecchio

Sulle stoviglie,
 Sul vasellame,
 D' un panegirico
 Nato di fame.

Queste son misere
 Ambizioncine
 Di teste anomale
 E piccinine,

Che nel silenzio
D' un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;

Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un' origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D' andar falliti,

Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staia,
Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,

Immaginatevi,
  Passar via via
  Lanterna magica
  Di piatteria,

Per cui s' annosano
  Arrosto e vino,
  Mostrato in copia,
  Dato a miccino.

Qui non ci decima
  Sempre il migliore
  Il sotterfugio
  D' un servitore,

Che d' oro luccichi
  Le spalle e il petto,
  E di panatica
  Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
  Polli in cucina
  Buoni a rifriggersi
  Per domattina;

Ma i piatti girano
  Tre volte almeno;
  Non si può muovere
  Chi non è pieno;

E tutti asciugano
  Bottiglie a scialo,
  Senza battesimi
  Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
  Sempre stappate,
  E si licenziano
  Capivoltate.

Ecco un' immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patriarcale;

Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L' imbroglio, il tedio
T' allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d' allegria,

Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l' alito
Dello scroccone.

Adesso in circolo
Diamo un' occhiata
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani,
E grazie al cielo
In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;

Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,

Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;

E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v' accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,

Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l' equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.

Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;

E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso;

Non fate broncio
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

Soffia, s' inalbera
E si scorruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.

È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,

Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
Stitichcria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,

Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D' esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.

O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono,
E nel bisbetico
Cercano il buono.

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi,

E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
L' umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

All' uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,

Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.

Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.

Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

Qui l' amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d' accordo;

E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele,
Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;

Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l' alchimia
Del Galateo.

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

All' amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;

E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l' orecchio
Della coscenza.

Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;

Già della chiacchiera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;

Gli atleti s' armano
Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l' ultimo
Sente la scossa.

Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,

E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L' avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S' aiuti il governo
Nell' opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

Con aspri precetti
 Licurgo severo
 Corresse i difetti
 Del Greco leggiero;
 E Numa con arte
 Di santa impostura
 La buccia un po' dura
 Del popol di Marte.

O tisici servi
 Dal cor di coniglio,
 Un savio consiglio
 Vi fodera i nervi;
 Un tempo corrotto,
 Perduta ogni fede,
 È gala se crede
 Nel giuoco del Lotto.

Lasciate giuocare,
 Messer Galileo;
 Al verbo pensare
 Non v' è giubileo.
 Studiar l' infinito?
 Che gusto imbecille!
 Se fo le sibille
 Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
 Bilancia il Vangelo,
 E mette a duello
 L' inferno col cielo;
 Se il Diavolo è astratto,
 Un' anima pia
 Implora l' estratto
 Coll' *Ave Maria*.

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
 L' ascriva a suo danno;
 Lo Stato ci perde,
 E tutti lo sanno.
 Lo stesso Piovano
 In fondo è convinto
 Che a volte ci ha vinto
 Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
 Nè punto nè poco,
 Per grazia di Dio,
 M' importa del giuoco.
 Ma certo, se un giorno
 Mi cresce la spesa,
 Galoppo all' impresa
 E strappo uno *storno*.

LA VESTIZIONE.

Quando s' aprì rivendita d' onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un-soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Rôsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d' anima, un Droghiere:
Béccero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch' era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l' ipotecario;
Di questo passo aprì la Drogheria.

E coll' usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d' esser milionario.

Volle, quand' ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

D' un Balì che di Corte è l' occhio destro
Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l' accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d' Iddio
Tra il fumo degl' incensi e i lampadari:
D' organi e di campane un diavolìo

Chiamava a veder Béccero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d' intorno il Nobilume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.

Tra i Preti, tra i Taù [1] con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli parcano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall' altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d' orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d' aspetto tisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l' Usura

Dalla pratica grande che n' avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un' assemblea.

Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d' accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. » [2]

Com' uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d' un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d' asma,

Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d' ogni lato

Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;

[1] I Taù sono i camerieri o scudieri dell' Ordine.
[2] L' Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l' animo
Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente:
Sognò l' accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d' un battaglio,
L' abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scalco;

E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba.
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l' affoga
La testa levò;
D' intorno girò
Quegli occhi di falco;
E allor gli s' offerse
D' Altare, di Palco,
D' Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica,
Quando da un lato della Chiesa sente

Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconosceа tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco

E diceano: un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

Usuraj crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l' anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.

Di questa antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora;

L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:

Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

Così, coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;

E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco,[1]
Su per le bettole
Cresciuti seco.

Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Béccero,
Viva il Droghiere:
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

O come domine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

[1] Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

Or tra lo strascico
E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest' anima
Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La Chiesa in testa;

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

Ma noi che fécemo[1]
Teco il mestiere,
S' ha a dir lustrissimo?
L' aresti a avere!

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via sguaiato!

Va colle logiche,[2]
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

[1] Idiotismo invece di *facemmo*.
[2] Il popolo chiama *logica* uno che faccia l' elegante.

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

Tientene, Béccero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n' andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO

DEL VERBO *PENSARE.*

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi).
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi

Di rispettabile,
D' aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D' andare avanti,

All' uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L' idee del nonno.

In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

Quand' era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all' Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa!)

E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell' Uguaglianza
Non v' era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
 Buscar la morte?
 È meglio in gabbia,
 E andare a Corte.

Là servo e suddito
 Di regio fasto,
 Leccava il Nobile
 Cavezza e basto ·

E poi dell' aulica
 Frusta, prendea
 La sua rivincita
 Sulla livrea.

Ma colle borie
 Repubblicane
 Non domi un asino
 Neppur col pane;

E in oggi, a titolo
 Di galantuomo,
 Anco lo sguattero
 Pretende a omo.

Prima trattandosi
 D' illustri razze,
 A onore e gloria
 Delle ragazze,

Le mamme pratiche,
 E tutte zelo,
 Voleano il genero
 Con il trapelo.

Del matrimonio
 Finiti i pesi
 Nel primo incomodo
 Di nove mesi,

Si rimettevano
  Mogli e mariti
  L' uggia reciproca
  Di star cuciti;

E l'Orco, e i magici
  Sogni ai bambini,
  Eran gli articoli
  Del Lambruschini.

Oggi si predica
  E si ripiglia
  La santimonia
  Della famiglia.

I figli, dicono,
  Non basta farli;
  V' è la seccaggine
  Dell' educarli.

E in casa il tenero
  Babbo tappato,
  Cova gli scrupoli
  Del proprio stato;

E le Penelopi
  Nuove d' Italia,
  La bega arcadica
  Di far la balia.

Oh tempi barbari!
  Nessun più stima
  Quel vero merito
  Di nascer prima,

Dolce solletico
  Di un padre al core:
  Ah l' amor proprio
  È il vero amore!

Tu, tu, santissimo
  Fide-commesso,
  Da questi Vandali
  Distrutto adesso,

Nel Primogenito
  Serbasti unito
  L' onor blasonico,
  Il censo avito,

E in retta linea
  D' età in età
  Ereditaria
  L' asinità.

Ora alla libera
  Vede un signore
  Potarsi l' albero
  Dal creditore;

L' usura, il codice,
  Ne rôse i frutti;
  Il Messo e l' Estimo
  Pareggia tutti;

Chi non sa leggere
  Si chiama un ciuco,
  E inciampi cattedre
  Per ogni buco.

Per gl' illustrissimi,
  Funi e galere
  Un giorno c' erano
  Per darla a bere;

Ma in questo secolo
  Di confusione
  Si pianta in carcere
  Anco un Barone;

E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant' Uffizio.

Il vecchio all' ultimo,
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
L' *a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev' essere
Nemmanco Roma:

E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,

Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l' epoca
De' nostri Padri!

AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla in dolce atto d' amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.

Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l' ingenua gota e le infantili
Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compita
Avrò l' opra che vuol da me natura;
Sarò dell' amor tuo lieta e sicura,
Come data t' avessi un' altra vita.

Goder d' ogni mio bene,
D' ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
Un dì t' affanna giovenil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t' amerà dell' amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l' uman genere.

Tra i Potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D' allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: oh che spropositi!

Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.

Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l' Italia!

Qui, nell' aria, nel terreno,
Chi lo sa? c' è del veleno:
Buscherato il genio!

Un' Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:

Se la stessa teoria
Segue, salvo l' eresia,
Il morale e il fisico;

Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,

Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell' Altissimo
Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d' alfabeto
Torni indietro subito;

E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all' ignoranza,
Serva, paghi, e me n' avanza:
Regnerò con comodo.

Si, son Vandalo d' origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

Maledetto l' Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l' Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA.

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L' umor faceto,
Perdè la bussola
E l' alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,

Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le imposizioni e l' ultimo del mese.

Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per áncora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.

Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli

Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.

Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato,
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.

Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,

Feci baldorie;
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva il gergo d' allora e chi l' intese.

Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.

Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.

Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*

Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere

D' ogni paese,
Viva chi sa tener l' orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

IL SOSPIRO DELL' ANIMA.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo.
DANTE, *Purg.*

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a se mi tiene dubitando inteso,
E non sento l' età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In se fermato l' animo e rapito,
Non procede coll' occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umìle?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simíle al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d' acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t' incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

» Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t' empie e di segreto affanno.

» Qui l' avida pupilla non s' appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l' Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l' orma.

» Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.

» Virtù d' amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all' alta idea,
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

» Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.

» Quest' ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

» Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

» Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno
 Dire il labbro non può quel che il cor sente;
 E più dolce, più nobile, più pieno
 Mi resta il mio concetto entro la mente:
  E gareggiando colla fantasia,
 Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
 E suona all' intelletto un' armonia
 Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
 Oltre la qual non cerchia uman compasso,
 Vive una vita che non è men vera
 Perchè comprender non si può qui basso.
  Cinta d' alto mistero arde una pura
 Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
 Da questo corpo che le fa misura
 Variamente sentita, e non intesa.

Come Elitropio, che l' antica mente
 Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
 Segue del sole il raggio onnipotente,
 Del sol che più tra gli astri è a Dio simíle;
  Continuando la terrena via,
 Rivolta sempre al lume che sospira,
 Seguirà, seguirà l' anima mia
 Questo laccio d' amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
 Sè di questi anni nell' angusto giro,
 E tremante dell' ore fuggitive
 Volge solo al passato il suo sospiro!
  Principio e fine a noi d' ogni dimora
 Nell' esser, crede il feretro e la culla;
 Simili a bolla che da morta gora
 Pullula un tratto e si risolve in nulla.

L' INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva

Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi; t' accusa il grugno
Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l' esilio consolò del Côrso
D' austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell' indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D' Arpie poi scese una diversa pêste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l' anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all' affollate genti:
« Quel diadema

» Non è, non è, (dirà) de' santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l' armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri:
» È settentrïonal spada di ladri,
» Tôrta in corona.

» O latin seme, a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro;
» Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
» D'altra miniera;

» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell'ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

A UN AMICO.

Momo s' è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati;
Il Frate ora è tarpato,
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
Di falsa superfice,
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere;*
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d' assassino,
Fuma all' Onnipotente
L' avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d' inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L' asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità Cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t' accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.

E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore,
D' illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE.

V' è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all' armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l' antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L' alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all' aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s' inchina, e l' occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti:
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d' amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l' arte tua chiama sprecato
L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll' ale
Dell' alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l' uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C' empia l' orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l' utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L' ala gelata,

Salva l' educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d' una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S' usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pêste al cervello!

GLI UMANITARI.

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,

Coll' idea d' essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L' Universo e *reliqua*.

Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.

Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l' aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi;

E ne' gemini emisferi
 Ci uniremo bianchi e neri:
  Bene! che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
 Una razza di Mulatti
  Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'Arlecchino
 Sarà il nostro figurino,
  Simbolo dell' indole.

(Già per questo il Gran Sultano
 Fe la giubba al Mussulmano
  A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
 Di tirarci pe' capelli
  Smetteremo all' ultimo.

Sarà inutile il cannone;
 Morirem d' indigestione,
  Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
 Per la storia universale
  Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
 Deve aver Papa e Sovrano;
  Ma se ci hanno a essere,

Il Monarca sarà probo
 E discreto: un re del globo
  Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
 Consoliamoci, si crede
  Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
 Questa guerra di parole,
  Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di Patria.

Son figliuol dell' Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L' Alpi e la Sicilia.

S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI.

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega
Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D' uscir del guscio e d' ingollar la vita
Furia indigesta:

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci;

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
V' ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,

Pensa e s' allenta in pueril conato
Di Storia o d' Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:

Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d' un legno.

Tommasi, l' umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d' amore;

Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

» Perchè temi mostrar la tua figura,
» Se nella giubba altrui non l' hai contratta?—
» Dell' ombra propria, come bestia matta,
» Ti fai paura.

» I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell' arte,
» E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

» L' indole tua così falsificando,
» Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?

» Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l' orecchio spalancato al vero
» Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
» Sente la tosse.

» Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
» Invano invano a volgere il molino
» Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
» La tartaruga.

» Lascia la tromba e il flauto al polmone
» Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
» Tu de' pagliacci all' odïerna festa
» Fischia il trescone. »

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Vôlto a rovescio.

Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota,

Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello:

Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l' ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera.
Tommasi, mi ci par l' ultima sera
Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D' ogni pastoia.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio Pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamaio.

Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841.

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
  Il mandorlo è fiorito,
  A te simíle, o giovinetto amico,
  Che impaziente al periglioso invito
  Corri della beltade,
  Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
  Breve di giovinezza:
  E se il raggio vedrai d' un caro viso
  Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
  Apri l' ingenuo petto
  Alla soavità d' un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
  Coi lieti occhi amorosi;
  A te fidata consigliera allato
  In atto di benigno Angelo posi,
  E nell' amor ti sia
  Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vani diletti
  La scena allettatrice;
  Legger desio diviso in molti obietti
  Ti prostra l' alma e non ti fa felice:
  Sente bennato cuore
  Fiorir gioia e virtù d' un solo amore.

Soave cosa un' adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l' animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell' oblio
Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d' amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace,
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l' arpa tace,
Senti per l' aere ancora
Vagare e mormorar l' onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S' alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d' accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d' affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, a alla tepente
Feconda aura d' aprile
Ti dà l' acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale:

Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l' uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:

Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:

Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l' audace,
Ma frigge e tace:

Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere

Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:

Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:

Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

A scelto e splendido
Ballo c' invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

Come per magico
Vetro all' oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

Maravigliandosi,
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

Tali per l' intime
Stanze in confuso,
Cento s' affollano
Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d' occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un óboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C' insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l' andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate;

Soffrite l' alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M' allungo, e guardo

Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata Sala.

Come, per muoversi
D' occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania;

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlío continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l' antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.

A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi;

Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.

Una è crisalide
D' un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,

Ma non ha cherica,
Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all' altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose

E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l' altro un nobile
Tinto d' ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.

Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi sollecito
D' illustri prese,
Sdegnando l' obolo
Camaldolese,

Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l' alimenta,

E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S' attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

Spinte dal debito
Allo spedale,
S' attacca all' ordine
Della Cambiale;

E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
L' odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;

Ed ei burlandosi
D' odii e d' onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d' un utile
Libro stampato.

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,
Quest' infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d' un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme.

Trasfigurandosi
  Tende la rete:
  A Londra è un esule,
  A Roma è prete.

Briaco a tavola
  Co' Ciambellani,
  Ai Re fa brindisi
  Oggi; domani

Vien meco, e recita
  O Italia mia!
  Le birbe inventano
  Che fa la spia.

—

PARTE TERZA.

Ad una tisica
  Larva sdentata,
  Ritinto giovane
  Di vecchia data,

Che stava in bilico
  Biasciando in mezzo,
  Di quel miscuglio
  Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
  Nomi ha giovato
  La trascuraggine
  Del tempo andato,

E si perpetua
  Ogni genia
  Per gran delirio
  D' epigrafia;

Mi scusi l' epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov' era nato,

Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s' agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere

Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos'è l' Italia?
È una Locanda.

L' oste non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:

E fama, credito,
Onore insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell' ossa;

Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

Vi cita il Genio,
L' Arti, la Storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.

Io tiro all' ostriche,
  Nè mi confondo.
  Sapete il conio
  Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,
  E tirar via:
  Il resto, è classica
  Pedanteria. —

Io, che spessissimo
  Mi fo melare
  Per vizio inutile
  Di predicare,

Punto nel tenero,
  Risposi: — è vero,
  Questo è l' ergastolo
  Del globo intero.

Se togli un numero
  Di pochi onesti
  Che vanno e vengono
  Senza pretesti,

Nella Penisola
  Tira a sboccare
  Continuo vomito
  D' alpe e di mare.

Piovono e comprano
  Gli ossequi istessi
  Banditi anonimi,
  Serve e Re smessi.

A cui confondersi
  Col canagliume,
  Non è che un cambio
  Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D' ambigue dame,

Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

E un nome vandalo
In offe o in iffe,
Ci compra l' anima
Con un rosbiffe. —

Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio novizio. —

E presa l' aria
Dell' uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d' un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell' anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D' amici intorno
D' Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell' Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l' ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D' un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S' apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand' esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v' è che ire!

Scusate, io venero,
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

E poi quell' abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato!

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!

Spesso di un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s' alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L' avaro scirro
Di vender l' anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
  Qualche altro sfogo,
  Uno sproposito
  A tempo e luogo;
  Beccarsi in quindici
  Giorni l' esame,
  In barba all' ebete
  Servitorame
  Degli sgobboni
  Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
  Le colpe, i fasti,
  Dei messi all' Indice
  Per capi guasti.
  La scapataggine
  È un gran criterio,
  Quando una maschera
  Di bimbo serio
  Pianta gli scaltri
  Sul collo agli altri.

Quanta letizia
  Ravviva in mente
  Quella marmorea
  Torre pendente,
  Se rivedendola
  Molt' anni appresso,
  Puoi compiacendoti
  Dire a te stesso:
  Non ho piegato
  Nè pencolato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L' orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bicca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d' Italia,
Mummie della matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d' una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto una moría.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse creditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ*:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l' animo
D' andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L' apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l' avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s' avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Duomo
Un pover' omo
Che senta i brividi
Di galantuomo.

O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell' aula
Devota al salmo
L' infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l' aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio!

La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

Un dotto, *transeat*;
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dall' elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andar tra' cavoli
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

———

IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
» Così rumoroso?
(S' udì gracidare)
» Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un Re Travicello?

» Un tronco piallato
» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato,
» Oppur ci minchiona:
» Sia dato lo sfratto
» Al Re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il Re Travicello. »

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s' adopra
D' intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
  Che il sonno vi scuota?
  Dormite contente
  Costì nella mota,
  O bestie impotenti:
  Per chi non ha denti,
  È fatto a pennello
  Un Re Travicello!

Un popolo pieno
  Di tante fortune,
  Può farne di meno
  Del senso comune.
  Che popolo ammodo,
  Che Principe sodo,
  Che santo modello
  Un Re Travicello!

NELL' OCCASIONE
CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE
FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s' acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n' ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l' anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena
   Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
   E grave il guardo e vivido balena
   Come a tanto intelletto si conviene;
   E nello specchio della fronte austera,
   Qual sole in acqua mera,
   Splende l' ingegno e l' anima, sicura
   Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
   Fosti, e benigne stelle ti levaro
   Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
   E di valor, che allora ivan del paro.
   Così poi ti lasciò la tua diletta,
   La bella giovinetta,
   Nella selva selvaggia incerto e solo,
   Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
   Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
   Così, cacciato poi del bello ovile,
   Mendicasti la vita a frusto a frusto,
   Ben tetragono ai colpi di ventura;
   E della tua sciagura
   Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
   Descriver fondo a tutto l' Universo.

Solingo e senza parte
   Librasti in equa lance il bene e il male,
   E nell' angusto circolo dell' arte
   Come in libero ciel spiegasti l' ale.
   Novella Musa ti mostrava l' Orse,
   E fino a Dio ti scôrse
   Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
   Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi: ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l' esser profonda:
E l' occhio che per l' onda
Di lei s' immerge prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d' ardore.

Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D' un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi:
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l' arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D' ali di struzzo l' aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in picciolètta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
Che siede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!

Qui l' asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch' è sì cara
Ciurma oziosa, ignara,
E chi per barattare ha l' occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L' antica gloria è spenta,
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggio viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d' onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per l' antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compiagne
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mal colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d' ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l' ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacrïa consuma,
Che là dov' arde e fuma
Dall' alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l' assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l' ottomanna tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l' ale,
E dove Costantin l' aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazzarette,
E l' altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall' adultero.

Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il Barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d' Elice si cuopra,
E l' angla nave all' orïente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L' occhio per mille frodi esercitato
All' opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d' uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto glorïosamente accolto,
La vita intera d' amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Si è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d' affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

LA SCRITTA.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all' albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor, meno il decoro;
E al più s' abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l' avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d' un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all' antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d' illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto.
L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo.... in somma fate voi.

Un gran trepestio
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d' occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V' arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D' anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d' arazzi
Vermigli e paonazzi;

Ricca d' oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L' artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall' aride cuoia
Conosci che la fame
Coll' intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
D' Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall' opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l' empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
D' un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d' oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell' orrida clade,
Di sangue e d' oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.

Tutte l' attorniano
Le donne in massa
Dell' alta camera
E della bassa.

Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l'Usuraio:
Ciarla, s'infatua,
È arzillo e gaio,

Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo
» Che confusione!

» Ohè, rizzatevi
» Costà, Teresa;
» Date la seggiola
» Alla Marchesa.

» Su bello, Gaspero;
» Al muro, Gosto;
» Lesti, stringetevi,
» Sbrattate il posto. »

Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: oh! scusi.

« Ma no, » ripiglia
La Dama allora,
« No, galantuomini;
» Chi non lavora

» Può star benissimo
» Senza sedere;
» Via, riposatevi,
» Fate il piacere »

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall' altra parte,

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.

Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle Bell' Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l' organo
Della cesoia;

Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;

Testoni, zazzere,
  Panciotti rossi,
  E trippe zotiche,
  E così grossi.

Con un' indigena
  Giubba a tagliere,
  Ecco il quissimile
  D' un cancelliere

Sotto le gocciole
  D' una candela:
  E con due classici
  Solini a vela,

Una testuggine
  Che si ripone
  Nel grave guscio
  D' un cravattone,

Accanto a un ebete
  Che duro duro
  Col capo all' aria
  Puntella il muro.

Le donne avevano
  La roba a balle,
  E tutto un fondaco
  Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
  Penne, pennacchi,
  Cesti d' indivia
  E spauracchi.

Ma dal contrario
  Lato splendea
  Levigatissima
  La nobilea.

Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l' ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D' estranee voci;

E nell' intonaco,
Nelle maniere,
L' arte che studia
Di non parere.

Così velandosi
Beltà sfruttata
D' una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l' onestà,
E per industria
Si volta in là.

Ma già il notaio,
Disteso l' atto,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.

Le Dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
» Tanta etichetta.

» Oh! per i meriti
» D' una bracina,
» Bastava l' abito
» Di stamattina. »

Quelle del popolo
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;

Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:

« Animo, animo,
» Mi par mill' anni:
» Immè, gridavano,
» Con questi panni!

» Uh che seccaggine!
» Oh maledette
» Le scritte, i nobili,
» E le fascette! »

—

PARTE SECONDA.

Partì l' ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall' obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest' osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli parea
D' esser solo allo scoperto;
E un grand' albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand' albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl' infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d' uccelli,
Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l' albero perde
L' ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s' ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col disotto,
Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s' assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l' arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall' araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D' illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
  Bofonchiavano tra loro
  Di contee, di marchesati,
  Di plebei, di libri d' oro,
  E di tempi e di costumi,
  E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
  Si vedea la punta ritta
  D' un cappuccio andare a tondo,
  Come se tra quella fitta
  Si provasse a farsi avante
  Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d' occhio:
  Quello, alla guisa che movendo il loto
  Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
  E tosto un non so che suona calando
  Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' Classici, allorquando
  Gli olmi e le quercie aveano la matrice
  E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,
  Far capolino e sorgere fu vista
  Una figura antica di vernice.

Era l' aspetto suo quale un artista
  Non trova al tempo degli Stenterelli,
  Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
  E del cappuccio la testa guernita,
  Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
    Tra la maglia di lana e il giustacuore
    D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
    Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
    Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.

Sorrise e disse: io son l' arcibisnonno
    Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
    Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso, e non t' annoi
    Conoscer te d' origine sì vile,
    Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
    Di quel salume; ma certo non fue
    Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d' uno o due
    Prese le menti, ond' ei poser nell' arme
    Per tutta nobiltà l' opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
    Io per quel mar di guerre e di congiure
    Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
    Fui posto al bando, mi guastàr le case,
    E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
    Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
    D' aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
    Scovammo; e a forza di campare a stento,
    E di negar Gesù per un quattrino,

N' ebbi il guadagno del cento per cento:
    Quindi a prestar mi detti e feci cose,
    Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d' ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,

Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE.

Su' Altezza Serenissima,
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scïenza;

Visto che tutti all' ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l' Estimo
Dopo tanti Congressi;

Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell' intelletto.

Sia noto alla Penisola
Dall' Alpe a Lilibeo;
Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,

Che ci farà la grazia
D' aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domíni
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L' apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D' avere in *illo tempore*
Spoppato l' universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica;
L' insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;

Tolto il Commercio libero,
Tolta l' Economia,
Gli studi geologici
E la Frenologia;

Posto un sacro silenzio
D' ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d' ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
E Su'Altezza è di quelli
Rimasti tra gl' immobili,
E crede ai ritornelli.

Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant' Uffizio. »

AD UNA GIOVINETTA.

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa;

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l' agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s' abbandona;

Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant' è più rara — in bella forma.

Agli occhi, che non sanno
Cercar d' un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D' una gioia tranquilla — senz' affanno.

Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l' aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
 Trattien fanciulla il fiato,
 Temendo che turbato
 Il muto consigliero
 A lei non renda intero — il suo sembiante:

Così commossa a dire
 Il trepidante affetto,
 Confusa di rispetto
 La voce non s' attenta,
 E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
 Delle create cose,
 M' odi, e le man pietose
 Porgi benigna al freno
 D' un cor di fede pieno — e pien d' amore.

Nè in te dubbio o paura
 Desti il pungente stile,
 Quasi a trastullo vile
 Io, da pietà lontano,
 Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
 Paleso sospirando;
 Alla virtù mirando,
 Muove senza sgomento
 Rimprovero e lamento — il mio dolore.

Se con sicuro viso
 Tentai piaghe profonde,
 Di carità nell' onde
 Temprai l' ardito ingegno,
 E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t' abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L' anima mia coi cari — occhi sereni,

L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d' oliva — un fioco lume.

Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

GL'IMMOBILI E I SEMOVENTI.

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D' un Frate collerico:

Tutti noi, che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati;
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

Il moderno educatore,
Oramai visto l' errore
De' Reverendissimi

E che l' uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D' ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!

Quando il tenero cervello,
Preso l' albero a modello
(Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale
Come un' acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;

E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D' ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.

Chi piantò l' ordin civile
Sulla base puerile
Dell' amore unanime?

Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l' amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:

E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

I BRINDISI.[1]

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza; ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest' unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V' erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v' erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme,* pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L' altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai*

[1] Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l' uno nato di licenza, l' altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com' era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell' uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherio,
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l' antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l' aria d' un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull' orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l' aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l' Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l' umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l' allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell' Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell' era volgare.

Tutti siam d' una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina;
Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto,
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all' armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l' ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe delle corbellerie,
E la rôsa ne' denti infuse all' uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d' altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
Che male avvezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d' Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d' Israele
Di tener vuoto per tant' ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele;
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d' un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l' appetito;
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l' acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l' eretico s' oppone,
Ch' egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzàr le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l' ultimo giorno
Ch' ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell' andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all' ultimo supplizio,
Fra l' altre voci ch' egli articolò
Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall' ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo.
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell' uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo;
E se questa vi pare un' eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d' itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice *Servite Domino in lætitia;*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso.[1]

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò

[1] Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzo tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.

cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell' intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l' Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L' itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l' età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bell'e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puói, crocifero babbeo,
L' asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull' arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco [1] e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D' asinità siffatte, anima sciocca,
T' assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all' uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l' anima baratta
Col vario acciottolío delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle
Ti resta intatta.

[1] Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d' ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

O v' entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l' indefesso novellier s' escluda,
Bastonator d' amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non avea che far nulla con quel desinare; e anch' io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

L' AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d' accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell' amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S' adorano da un mezzo giubileo :
L' amorosa si chiama Veneranda,
E l' amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bacato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B :
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all' essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all' ore stabilite ;
Parlan di *consumè*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite ;
Nell' inverno di stufe, e nell' estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda :
Cara, che fai? come va l' appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda ;
E tu, anima mia, com' hai dormito? —
Undici ore, amor mio, tutte d' un fiato :
A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato. —

E per dell' ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio ;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l' apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz' ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l' ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s' avvicina l' ora
D' andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

Son l' otto. — Proprio l' otto? Ora mi vesto. —
Brava. — Ma ti rincresce d' aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi.)
Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
L' abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l' ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un' altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l' altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s' è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d' un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l' amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l' uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d' anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t' ho detto
Come andò che s' intesero tra loro:
Se non l' ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l' appaia;
Che l' amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d' un cuoco,
V' era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S' arroteranno due di quella pasta.

L' indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell' arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D' esser due cosi da volersi bene.

L' affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall' arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l' amore e l' appetito.

S' alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non v' è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l' è piaciuta
La crema?—Eccome!—Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi?—Squisiti!—E lo zampone?—
Eccellente!—E quel dentice?—Bonone!

Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l' averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l' ho fatto a posta.—
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa...—È un bel difetto!—

Lo crede?—In verità! codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga.—
Son sana.—Altro che sana! è un Paradiso!—
Ma via, sono un po' grossa...—Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso...—
Che cosa?—Rivederla un po' più spesso.—

S' annoierebbe. — Oibò! m' annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand' è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest' altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo, a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA.

Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l' Italia?

EROI.

L' abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel' a pesca.

POETA.

Lo so. (Sta fresca!)

I GRILLI.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino.
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavèzza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d' un orto
Sbarca il suo lunario.

Or m' accadde di sognare
Che quest' uomo singolare
Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l' ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l' *appigionasi*.

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un' osteria
Di Castel Sant' Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Diè di frego agl' ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l' Indice;

E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l' uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'Atco.

Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
Più l' entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell' armeggío,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l' occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

« No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato,
» Che vuol far l' Apostolo,

» Ripescare in pro del Cielo
» Colle reti del Vangelo
» Pesci che ci scappino.

» Questo è un Papa in buona fede:
» È un Papaccio che ci crede!
» Diamogli l' arsenico. »

GINGILLINO.

—

AD ALESSANDRO POERIO.

PROLOGO.

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di scegliér sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d' infimo e d' ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d' impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l' uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell' altre arpíe fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L' erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi Reali e Imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

—

I.

Voltafaccia e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l' *Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d' un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d' oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere;
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia.

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l' ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d' onore.

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

E limitandoti
Senz' altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci, e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell' uomo ingenuo
L' errore aperto,

E imita il sudicio
Che par pulito,
Se pur desideri
Morir vestito.

Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr' otto.

Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone ;

Sempre lo scrupolo
Muoia fallito ;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio,
Caro al Potere,
Dice che l' essere
Sta nell' avere.

Credi l' oracolo
Non mai smentito ;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent' anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d' Università,
Da Vero Cicerone Inquisitore,
Encomïava la docilità
E la prudenza d' un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell' aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer' uno
» De' giovani posati e obbedïenti,
» Oh vattene digiuno
» Di ragazzate, di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d' osterie,
» Di barbe lunghe e d' altre porcherie.

» O benedetto te, che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;
» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' Superïori,
» Sempre abbassando la ragione e l' estro,
» Sempre pensando a modo del maestro!

» Salve, o raro intelletto, o cor leale,
» Che d' una fogna d' empi e d' arroganti
» Te n' esci tale e quale,
» Esci come venisti, e tiri avanti;
» Vattene al premio che s' aspetta al giusto,
» Della gran soma dottorale onusto.

» Comincia coll' esempio e coll' inchiostro
» A difender l' altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce, amorevolissimo Sovrano:
» Vattene, agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell' armento. »

All' apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d' eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n' uscía gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l' umanità.
La manía di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l' anima di stoppa
Se n' è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D' avvocato o di notaio,
Che t' importa la nomea
Se t' accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll' andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c' è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell' Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocchería
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

—

II.

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s' agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l' infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s' imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m' acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio,

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
 Invano, invano dalle sante mura
 Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d' un' infreddatura
 L' etica folla a notte si rintana,
 Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio, a stimolar la vana
 Cascaggine dell' ozio e della noia,
 Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoia
 E vecchiume rifritto, ostenta a prova
 False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
 Del casto amplesso della tua beltade,
 Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s' inoltra per le mute strade
 Ove più lunge è il morbo delle genti,
 Ed ove l' ombra più romita cade.

Paragona Locande e Monumenti,
 E l' antica larghezza e il viver gretto
 Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
 Colla mente in tumulto e l' occhio grosso
 Di lacrime d' amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
 Questi panni ridicoli, che fuore
 Mostrano aperto il canchero dell' osso

E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
 Di mille tinte,
 Che tutta, in pagine
 Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
  Ti fan palese
  La bassa cronaca
  D' un reo paese;

Vince lo stomaco,
  Vince l' acume
  D' ogni occhio intrepido
  Al laidume,

Primo in obbrobrio
  Di tanti e tanti,
  Il lombricaio
  Degli *Aspiranti*.

Immonda chiovina,
  Ove caduto
  Del Fòro il fetido
  Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo
  Putre e fermenta,
  E immedicabili
  Miasmi avventa.

A gran caratteri,
  In gran cartello,
  Sta sul vestibulo
  Scritto: *Bargello*;

Parola mistica
  Che il fiato in bocca
  Gela, e significa
  Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canoni,
  Dalle Pandette,
  Passato al codice
  Delle manette,

Ringhia lo spirito
  Del mio lodato
  Nell' abominio
  Li rotolato.

Scorda l' ambrosia
  Del tuo Parnaso,
  Calza gli zoccoli,
  Turati il naso,

Musa, e tenendoti
  Su la sottana,
  Scendi al motriglio
  Dell' empia tana.

Come in immagini
  Lercc e falsate,
  Nella Tebaide
  Al Santo Abate

Piovean le luride
  Torme dell' Orco,
  Sporcando il trogolo
  Perfino al porco;

Per furia idrofoba
  Che giù gli mena,
  Così nel baratro
  Sbocca una piena

D' infami Rabule,
  Di Birri e Spie,
  A mucchi, a vortici,
  A litanie.

Ohimè che l' aere
  Maligno e tetro
  La casta Vergine
  Respinge indietro,

La casta Vergine
Ond' io m' adiro,
A cui quell' alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all' ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s' infogna,
Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D' eterno loto,

Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d' una trappola
Ti dà l' aspetto.

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.

Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissarii,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carïatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
   Tutto s' indaga,
   Tutti si sgolano
   Lì per la paga;

Tutti colorano
   Al caso proprio
   L' ombre, le nuvole
   D' un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
   Ogni bisbiglio,
   Che bolle in pentola
   Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
   Lì si dibatte
   La compra e vendita
   Delle Mignatte

Che i Re ci azzeccano
   Fitte alle vene,
   Per controstimolo
   Del troppo bene.

Come del chimico
   Nel cavo rame
   Si scioglie in glutine
   L' accolto ossame,

Così l' intingolo
   D' un' altra colla,
   Dal gran carnaio
   Che là s' affolla,

Tira una Taide,
   Che adesso è nonna,
   Di quel postribolo
   Donna e madonna.

Fu già da giovane
  Cuoca e pietanza
  D' un Rodipopolo
  Su di Finanza,

Che dietro un seguito
  D' apoplessie,
  D' ire, di scrupoli,
  Di trullerie,

In facie Ecclesiæ,
  Tirando innanzi,
  Di sè, del pubblico
  Biasciò gli avanzi:

Finchè, lasciandole
  Sgombro il canile,
  Col copertoio
  Del vedovile,

Fece all' erario
  Costar salato
  Anco il rimedio
  Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
  Garga e maestra,
  Costei del Diavolo
  Può stare a destra;

Costei che, a titolo
  Di ben servito,
  Rosola il Principe
  Come il marito.

L' Eccellentissimo
  Dottor Gingilla,
  Entrato in grazia
  Della Sibilla,

Dopo un proemio
D' incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.

A cui l' ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto.

—

III.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

O Gufi pennuti
Dell' antro di Cacco,
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;

Sparvieri, calate,
Calate, Avvoltoi;
Pappate, pappate;
Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,
Udite la Strega
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega: —

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d' ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l' animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all' arte del non fare,
E in quest' arte sei vecchio e ti conosco;
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
Ora all' ingegno tuo bene avviato
Resta l' altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un' Eccellenza:
In questo caso l' abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall' intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennío, non so se tu m'intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s'intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro;
E là, secondo l'indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando t'ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su'Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà[1] che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E bisognando vuota la seggetta.

Se l'omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle péste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accattane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

[1] Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi là rota, e tienti sull' avviso
Di non urtarla; una man lava l' altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui; [1]
Se l' amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandolo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;
A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l' ingegno, loda la mattia,
Loda l' imprese, loda il tempo perso:
Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
Che se piacesse all' Eccellenze loro
D' appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.

[1] Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.

Briga più che tu puoi: sta sull' intese;
  Piglia quel che vien vien, pur di servire:
  Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
  Non ebbe coda: e poi devi capire,
  Che non sorrette dai nostri bisogni
  Le loro autorità sarebber sogni.

L' animo d' un Ministro, il mio e il tuo,
  Son press' a poco d' uno stesso intruglio:
  Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
  E si può fare onor del sol di luglio,
  Nella sua dappocaggine pomposa,
  È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
  Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
  Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
  Quel solito *vedremo, penseremo.....*
  Eterno gergo, eterna pantomima
  Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
  Ogni mal garbo, ogni atto d' annoiato,
  Fingiti grullo come Papa Sisto,
  Se ti preme di giungere al papato:
  Il dolce pioverà dopo l' amaro,
  E l' importuno vincerà l' avaro. —

E Gingillino non intese a sordo
  Della Volpe fatidica il ricordo.
  Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
  Si strisciò, si fregò, si strofinò;
  E soleggiato, vagliato, stacciato,
  Abburattato da Erode a Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell' Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d' andarmene là là,
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all' occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.

Oh! s' ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell' infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d' un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo, e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA.

O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All' erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
All' anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio un arsenale
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l' anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l' estro sulla falsariga.

IL GIOVINETTO.

Misero! a diciott' anni
Si sdraia nel dolore
D' aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
Parodía d' Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
L' insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l' amore,
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell' ala tronca*
All' ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sento menno.

Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire . . .
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in primavera,

Spossate ambizïoni,
Scomposti desidéri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D' affollarti alla vita,
T' arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Miei cari

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro

Giuseppe Giusti.

IL SORTILEGIO.

Il Lotto, ve lo dissi un' altra volta,
 Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
 Che raddirizza ogni testa stravolta;
 E chi si fonda in lui, non se ne pente:
 Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
 La più limpida prova ultimamente
 In un bel fatto accaduto tra noi,
 Che siamo al tempo che sapete voi.

In un Castello de' nostri Appennini,
 E il nome non importa, era saltato
 Tanto nell' ossa di que' montanini
 L' estro del giocolin soprallodato,
 Che nelle gole giù de' Botteghini,
 In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
 Colla speranza certa d' arricchire,
 Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia:
 E una protesta mi pare opportuna,
 Se mai pensaste che la poesia
 Parli a malizia, o secondo la luna:
 Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
 Volgarmente son due *in carne una*.
 Se il nome è brutto, il popolo inventore
 N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giôcator, di prodighi e d' avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze, e d' altri arnesi
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d' un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni*.

La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l' avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune, e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l' Oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l' altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d' un miracolo,
E più d' un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un' Avemmaria.

Lo spolverava, l' apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla:

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell' errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D' uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
L' attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d' un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz' esser visti o farne motto;
E dall' uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d' unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia.

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il Merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D'Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell' armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull' arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

L' ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete vïolar la fossa.

Risoluti s' acordano costoro,
E si partiscon l' opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all' altare,
Ed alle streghe nell' era volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell' accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll' occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu' anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S' eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l' altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora
Che tre rose parean côlte d' allora.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel vivere onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d' oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d' un' occhiata sola.

E come più la sera s' appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' canterellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso;
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono: e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore.

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietata-
mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll' orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l' ostacolo è forte, e più s' esalta
L' animo in quello; ond' essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che facean al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D' un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un' acqua tale
Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d' un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto.—Di corvi?—Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.*

Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all' orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, e le pare, là, verso la Chiesa
Un sordo tramenío, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettita fermasi e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D' una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s' ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d' essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco.
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s' alza da terra :
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un' altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S' alza un alterco... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso ; e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s' avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veníale il suon de' fieri accenti,
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n' era avvisato
Famoso per trovare il pel nell' ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dell' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S' afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l' avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia inverecconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l' error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che resultava dal processo
Vïolato sepolcro, e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio.—
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.

LA GUERRA.[1]

Eh no., la guerra, in fondo.
Non è cosa civile:
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
Del secolo d' Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

Con tattica profonda
Nell' arena dell' oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

[1] Questo scherzo punge i predicatori *della pace a ogni costo*, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo.

Sì sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura.

Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un' arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d' oppio
Da vendersi alla China:
È una Fregata inglese
Che l' annunzia al paese.

Qui, l' oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

SANT' AMBROGIO.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina.
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco,
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant' Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi......
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l' ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo;
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell' altar maggiore.

Ma in quella che s' appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all' arte, l' ubbíe si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
  Per l' äer sacro a Dio mosse le penne:
  Era preghiera, e mi parea lamento,
  D' un suono grave, flebile, solenne,
  Tal, che sempre nell' anima lo sento:
  E mi stupisco che in quelle cotenne,
  In que' fantocci esotici di legno,
  Potesse l' armonia fino a quel segno.

Sentía nell' inno la dolcezza amara
  De' canti uditi da fanciullo; il core
  Che da voce domestica gl' impara,
  Ce li ripete i giorni del dolore:
  Un pensier mesto della madre cara,
  Un desiderio di pace e di amore,
  Uno sgomento di lontano esilio,
  Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
  Di pensieri più torti e più soavi.
  Costor, dicea tra me, Re pauroso
  Degl' italici moti e degli slavi,
  Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
  Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
  Gli spinge di Croazia e di Boemme,
  Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
  Muti, derisi, solitari stanno,
  Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
  Che lor non tocca e che forse non sanno:
  E quest' odio che mai non avvicina
  Il popolo lombardo all' alemanno,
  Giova a chi regna dividendo, e teme
  Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi.—
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

LA RASSEGNAZIONE.

AL PADRE ***

CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO *STATU-QUO.*

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d' oggi in domani
Che col comodo suo v' arrivi all' osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l' ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso;
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genía di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s' arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest' altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d' Adamo,
» Creati tutti a immagine d' Iddio;
» Siam pellegrini sulla terra; siamo,
» Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
» Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c' entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
  Questa *fraternità* tanto esemplare,
  Che di santa che fu là sul Calvario
  L' hanno ridotta ad un intercalare,
  Vo' l' uscreste, ditemi, appuntino
  Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
  Mi sento paesano paesano:
  E nel caso, sapete in qual maniera
  Sarei fratello del genere umano?
  Come dice il proverbio: amici cari,
  Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
  Poi, cittadino nella mia città;
  Italiano in Italia, e così via
  Discorrendo, uomo nell' umanità:
  Di questo passo do vita per vita,
  E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l' è santa, e tra di noi
  Che siamo al sizio venga e si trattenga;
  Ma verso chi mi scortica, po' poi,
  Io non mi sento carità che tenga:
  Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
  Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
  Non si contenta, ma tira a dividere,
  Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
  Come suol dirsi, senza farlo stridere:
  E la pazienza in questo struggibuco
  La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all' aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L' ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com' era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all' utopie
Tenere aperto l' occhio e l' uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L' esilio, il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch' io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lætitia;*
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

IL DELENDA CARTAGO.

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell' ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io : la senta, e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l' uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l' a ire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire:
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest' avanzo di code;
Se no, compri le Balie, e d' Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messía si salva in fasce,
E poi, quando l' uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Graeco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d' averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè un po' tarpati, e' non sono il Demonio.

Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

A GINO CAPPONI.

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l' aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t' indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

A GINO CAPPONI

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile; e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l' ingegno mio varca per l' onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell' universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.

E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell' anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all' occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m' abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

[1] Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all' ottava. Direi d' usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.

Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d' insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta in cui l' acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l' esultanza
Le romba intorno ancor per l' aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti,
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d' oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l' angoscia d' un dubbio in cor mi geme.

Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l' onda, e mai non ride
L' aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?

E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell' arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l' orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell' error d' error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d' amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell' ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l' animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l' etere suoni,
E sian gl' inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l' intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

E anch' io quell' ardua immagine dell' arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l' amante che non si diparte
Da quella che d' amor più l' assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d' innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO.

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,

Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori.[1]

A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:

[1] Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.

Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L'albero della Scienza.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come

Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?

Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!

Ma, dall' atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell' esser la sorgente?

Sanno come si volve
Nell' animata polve
La sostanza dell' Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d' Iddio,
Soggiacciono alle *Storte*?

Amico, io non m' impenno,
Poeta inquisitore,[1]
Se benefico senno,
Guidato dall' amore,
Rimuove utili veri
Dall' ombra de' misteri;

[1] Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch' esso a capo all' ingiù.

Sol dell' Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D' addottorar s' arroga,
E l' animo divelle
Per adular la pelle.

I DISCORSI CHE CORRONO.

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

GRANCHIO, *Giubbilato e pensionato.*
SBADIGLIO, *Possidente.*
ARCHETTO, *Emissario.*
VENTOLA, *Scroccone.*
E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocenquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO.

—

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO *e* VENTOLA *in poltrona al camminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s' alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA
(tentennando il barometro colle nocca)

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO *(per attaccar discorso)*

Meglio!

VENTOLA *(capisce e lo seconda)*

Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L' ha veduta la Civica?

GRANCHIO *(sostenuto)*

L' ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO *(noncurante)*

Non me n' intendo.

VENTOLA *(per dargli nel genio)*

È un ridere.
Che guerrieri di pace!

GRANCHIO *(tastandolo)*

Che la pigliano in celia?

VENTOLA
(con ammirazione burlesca)

In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M' arrestino!
O la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO *(ironico)*

O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA
(mostrando di leggergli in viso)

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa. . . . Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO *(con affettazione)*

Moltissimo!

VENTOLA

Io non ci credo niente.
Per me queste Commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole.
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO *(facendo l'indifferente)*

Può essere.

VENTOLA

Può essere?
È senza dubbio . . . . In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO *(agrodolce)*

Dicon di sì.

VENTOLA

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO *(come sopra)*

Eh, crederei!

VENTOLA

Le chiacchiere,
Non fan farina.

GRANCHIO *(come sopra)*

Pare!

VENTOLA *(rintosta)*

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,

Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO *(asciutto)*

Non so.

VENTOLA *(con sommissione adulatoria*

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!....

GRANCHIO *(facendo l' indiano)*

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

GRANCHIO *(con modestia velenosa)*

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L' ebbero:
La cosa sta d' incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,

È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO *(per attizzarlo)*

Miracoli!

VENTOLA *(ci dà dentro)*

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO *(contento)*

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO *(come sopra)*

Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA *(mettendosi una mano al petto)*

Creda....

GRANCHIO *(gode e non vuol parere)*

Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.

VENTOLA *(serio serio)*

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO *(gongolando)*

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,

Metta l' animo in pace.

GRANCHIO *(riman lì in tronco)*

VENTOLA *(non lascia cadere il discorso)*

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO *(se ne strugge)*

Animo via, sentiamo.

VENTOLA *(atteggiandosi)*

In primis et ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell' ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c' è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l' antifona: *(caricando la voce)*
« Signore, ella è pagato
» Non per fare il suo comodo,
» Ma per servir lo Stato.
» La m' intenda, e sia l' ultima. »

GRANCHIO *(sgusciando gli occhi)*

Alla larga!

VENTOLA *(trionfante)*

O la veda
Se a tempo suo....

GRANCHIO
(dandogli sulla voce tutto contento)

Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO *(ride e pipa)*

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand' uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d' una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c' è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria: *(caricando la voce)*
« Noi, non siamo contenti:
» Noi, vogliamo degli uomini
» Capaci, onesti, attenti;
» Degli uomini che intendano
» Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO *(con un attaccio)*

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO *(gode e pipa)*

VENTOLA *(continuando)*

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz' ora, a dondolarsela

Prima di andare al sizio;
Un' altra mezza, a chiacchiera
Girando per l' Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I Bagni; un mese d' aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare.
Ora? bisogna striderci
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll' orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO *(disprezzante)*

Seccaggini!

VENTOLA

Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? O dente o ganascia.

GRANCHIO *(ride e pipa)*

VENTOLA *(rincarando)*

Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene

Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All' ombra d' un Rescritto;
Non c' è misericordia: *(contraffacendo)*
« Scusi, le vengo schietto,
» Il posto che desidera,
» Veda, è difficiletto.
» Ella, non per offenderla,
» Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO *(in cagnesco)*

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO *(gongola)*

VENTOLA *(con tuono derisorio)*

Del resto poi, son umili,

Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!....

GRANCHIO

(scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA

(rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa)

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(piglia le molle e attizza il fuoco)

Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA *(si volta in fretta)*

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA

(posa la pipa e trotta alla paniera delle legna)

Subito,
La servo nel momento. *(mette su il pezzo e si sdraia daccapo)*

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti..... ho a dirla?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA *(in musica)*

Si stava meglio prima.

GRANCHIO *(modesto)*

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO *(ironico)*

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO *(come sopra)*

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,

E' non c' è più rimedio,
I Governi son fritti!

GRANCHIO *(come sopra)*

Bene!

VENTOLA

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:

GRANCHIO *(come sopra)*

Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia.....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO *(con tuono dottorale)*

Che volete, s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO *(serio)*

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!
O toccare il vespaio

Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO *(allegro)*

O cattera,
Lasciateglicle dare.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA *(accennando lontano lontano)*

In Oga Magoga?[1]

GRANCHIO *(allegro)*

Eh! chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!
Per adesso, si voga,
Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO *(indifferente)*

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli Eroi! *(s'alza e cerca il cappello)*

GRANCHIO

Che andate via?

[1] *Dall'* Og Magog *della Scrittura è nato l'idiotismo* Oga Magoga *per accennare un paese remoto da noi.*

VENTOLA

La lascio
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un' ora d' ozio.....

VENTOLA
(fa una reverenza, s' incammina e ogni tanto si volta)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri.....

VENTOLA *(come sopra)*

Da poveri? Gnorsìe!
Anzi.....

GRANCHIO
(facendo l' umiliato)

Non vedo un' anima!

VENTOLA *(come sopra)*

Guardi che porcherie!

GRANCHIO *(come sopra)*

Eh gua'!....

VENTOLA *(come sopra)*

Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!

GRANCHIO *(come sopra)*

Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA *(come sopra)*

A loro? a noi!

GRANCHIO *(in tuono mesto)*

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!....
Addio.

VENTOLA
(fa una reverenza e nell'andarsene dice tra sè)

Povera vittima,
Con quel tòcco di paga!

STORIA CONTEMPORANEA.

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesía,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
S' imbuca ne' Caffè, nell' Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a Tedeschi, — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un' ora sana non era passata
Che già n' avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe. lo guardò nel muso,
E disse: bravo il sor Referendario!
La fa l' obbligo suo secondo l' uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c' è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io dimolto? gli rispose quello;
Che fo l' oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847.

Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo.
PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.

Scosso dal Limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l' onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consígliati col tempo all' occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti ancor da sotterrato,
Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d' ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.

Già già con piglio d' orator baccante
Sta d' un Caffè, tiranno alla tribuna;
Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d' estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle, »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall' un de' canti, un' ombra ignota e sola
Tien l' occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
L' orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L' ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio,
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v' è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v' ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell' animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell' andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m' allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt' uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l' intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d' aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v' occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al seccento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell' atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un' altra volta.

Per non dar luogo all' uffizio postale
Di sospettar tra noi quest' armeggìo,
Corrispondete qua col Tal di Tale
E siate certo pur che l' avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
Se c' incastra un guerra, buon per voi.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D' andar come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l' andare;
Di farlo fermare
Maniera non v' ha.

Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull' ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo
Andrà fino in fondo;
Nè un moto s' arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

Per tutto si vede
  Che il carro procede,
  Con dietro una calca
  Che seco travalca
  Con libero piè.
    E mentre cammina,
  Con sorda rapina
  I gretti, i poltroni,
  I servi, i padroni,
  Travolge con sè.

Tra i Re del paese
  Qualcuno l'intese;
  E a dirla tal quale,
  Più bene che male
  N'ottenne fin quì.
    Slentando la briglia,
  Tornò di famiglia;
  Temeva in quel passo
  Di scendere in basso,
  E invece salì.

Giudizio, Messere!
  Facendo il cocchiere
  In urto alla ruota,
  Si va nella mota,
  Credetelo a me.
    Pensando un ripiego,
  Io salvo l'impiego;
  E voi (dando retta),
  Rivista e corretta,
  La paga di re.

IL CONGRESSO DE' BIRRI.

DITIRAMBO.

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.

Solamente dirò, che l' adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d' oggi a somiglianza.

A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta:

Bìrrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.

Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall' *A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l' acqua cheta;

E parlò di pericoli tremendi,
E d' averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*

Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,

Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
Stirpar la peste,

Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca;

E manomettere
Stato e Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D' un far paterno!

Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.

Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?

Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?

No: nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato;

E un Re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.

Che c' entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.

Non dico al Principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
La serpe in seno;

E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.

Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

Tenerli d' occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera.

Disse: e al tenero discorso
Di quell' orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe segno
O di sdegno — o d' ironia
L' albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dai ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.

Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;

Quando alla moltitudine,
  Bestia presuntuosa,
  Il caso ha fatto intendere
  Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo
  Lì, col Boia alla mano?
  Collega, riformatevi:
  Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d' essere
  A quel tempo beato,
  Quando gridava *Italia*
  Soltanto il Letterato.

Amico, ora le balie
  L' insegnano a' bambini;
  E quel nome, dagli Arcadi
  Passò ne' Contadini.

Sì, le spie s' arrabattano,
  E lo so come voi:
  Ma in fondo, che conclusero
  Dal *quattordici* in poi?

Se allora le degnavano
  Perfino i Cavalieri,
  Ora, non ce le vogliono
  Nemmanco i Caffettieri.

I processi, le carceri
  Fan più male che bene:
  Un Liberale, in carcere,
  C' ingrassa, e se ne tiene;

E quando esce di gabbia
  Trattato a pasticcini,
  È preso per un martire,
  E noi per assassini.

Gua', spero anch' io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?

Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è del buio, e dimolto!

Il mondo d' oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D' un cavallo sboccato:

Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.

Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,

Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo, è in obbligo
Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;

E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell' Arte.

Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
Prima di me d' emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell' ufficio e l' arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D' assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d' aver braccio e d' esser Noi.

Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede:
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.

Ciò che preme impedire è, che tra loro
S' intendano Governo e governati:
Se s' intendono, addio: l' età dell' oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D' intenebrarli tutti, e d' ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?

Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.

Dividete e regnate .... A questo punto
Suonò d' evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All' Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

A LEOPOLDO SECONDO.

Signor, sospeso il pungolo severo,
A Te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.

Libero Prence, a gloriosa meta
Vôlto col Popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio, a libero poeta
Porga l' orecchio.

Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

Se al Popolo non rechi impedimento
L' abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;

Se non turbino il Re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizïoni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

Piega Popolo e Re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

Che se dell'Avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,

Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male;

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l'arco a tirannia;
E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
L'errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,
Volta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.

Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal Ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
Desta la vita.

E in Te speranza alla Toscana Gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscío;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di Re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,

Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
   Cresca conforto a Te nell' ardua via;
   Tra gente e gente di novelli amori
                  Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
   Sorga e de' nostri nobile primizie,
   E di gemma più cara orni e consoli
                  La tua canizie.

VERSI INEDITI

SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847.

LA REPUBBLICA.

—

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile.

Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.

Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,

E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenío
Significa — vattene,

Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.

Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio.

Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.

Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;

Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.

Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l' ideale
Per vena poetica,

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l' asino.

E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.

Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l' anima?

Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,

Ventott' anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria!

All' amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,

Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.

Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.

E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,

E non sia nuova Babelle
Che t' arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.

Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per Popolo,

Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;

E alla barba del vicino
Tira l' acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.

La concordia, l' eguaglianza,
L' unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,

Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l' Italia.

O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),

E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope:

O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d' Hanneman,

Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell' Italia in pillole.

Se non credi all' apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.

E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

AD UNA DONNA.

FRAMMENTI.

Vent' anni son trascorsi
Dal dì che t' incontrai la prima volta,
E che per un sospir nuovo m' accòrsi
D' una parte di me che m' era tolta,
Ond' io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l' immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.

Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umíle!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l' usignol più dolce piagne.

Ridea schietto e natio
Sul fior del labbro il fior della favella:
E se nel canto il tacito desio
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . .

. . . .

E noi, del par cangiati
L' animo e il volto, c' incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desiose dell' antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . .

. . . .

Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . .

. . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
Disamorato come l' uom solingo
Che non ha casa . . . . e muta albergo,
Di qua di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cuor m' uccide,
Ove null' altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell' orgoglio caduto.

Nè bassa contumelia
Che l' uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

Oh se talor, negl' impeti
Ciechi dell' ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell' arte.

Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell' odio o dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizïon delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.

Nell' utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando.

Seco Licurghi, e Socrati,
Catoni, e Cincinnati,
I Gracchi pullularono
D' ozio nell' ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L' illusa anima mia,
Che s' abbandona a credere
Il ben che più desia!

E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m' è duro.

O Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l' onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell' animo
Vive l' amore antico,

Reggi all' usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m' accingo.

Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell' adulato popolo
Non mi farò sgabello,
All' amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.

Dell' orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza.
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l' abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M' ha tronchi i nervi e l' igneo
Vigor dell' alma offeso.

Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l' amor non timido,
E l' incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA.

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?

Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?

Farai tronfiare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?

Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!

Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?

Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;

E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.

Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.

Di te, dell' età tua prenditi cura;
  Lascia a' ripetitori e agl' indovini
  Sindacar la passata e la futura.

Scrivi perchè t' intendano i vicini
  A tutto pasto, ed a tempo avanzato
  Ci scriverai di Greci e di Latini.

Uno che non la voglia a letterato,
  Che non ambisca a poeta di stía,
  Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
  Pur di cantare a chiare note il vero,
  Un idiotismo a una pedanteria:

Poi non si cresca onor nè vitupero
  Perchè lo pianti all' Indice quel Prete
  Che mal si chiama succeduto a Piero;

Nè calcolatamente nella rete
  Dia di capo del birro, onde gli venga
  Celebrità d' esilio o di segrete:

E non lasci che d' anima lo spenga
  Nè diploma, nè paga, nè galera:
  Chi le vuol se le pigli e se le tenga,

Chè ognuno è matto nella sua maniera.

FRAMMENTI.

Di tenersi nel confine
   Della propria intelligenza,
   E l' umane discipline
   E l' eterna sapïenza,
   Ammoniscono le menti
   D' ogni freno impazïenti.

. . . .
   . . . .
   . . . .
   . . . .
   . . . .
   . . . .

Il divieto di quel pomo
   Che, sedotta dal serpente,
   Pregustato offerse all' uomo
   La consorte incontinente;
   E lo sforzo di Babele
   Che confonde le loquele;

E Fetonte che alle prove
   Si scottò la mano ardita,
   E colei che fu di Giove
   Nell' amplesso incenerita,
   Fanno il saggio circospetto
   Nell' ardir dell' intelletto.

Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scôrta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?

Che ti vale il forte acume
Della mente irrequïeta,
Se t' abbagli il troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
Al suo sè convenïente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi ugualemente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.

Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell' ingegno.

Nobilmente obbedïenti
Alla man che c' incammina
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all' opra intera.

È la vita una magione
Che c' è data a seguitare
Sul disegno del Padrone
. . . .
. . . .
. . . .

Quando il cómpito hai pagato,
Cedi l' opera; e conviene
Ripigliar l' addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l' ultimo piano.

Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta,
E pensando arditamente
D' arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d' un palmo.

E noi pur tirando innanzi,
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L' edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.

Finirà l' opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino

. . . .

. . . .

Chè non so dell'Architetto
Agguagliar gl' intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compíta
Goderò nell' altra vita.

AD UNA DONNA.

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l' anima mia tornar serena.

Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!

Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.

Ad incontrarli tenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.

Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d' amore,
Suggendo i labri tuoi com' ape un fiore.

Da quell' ora la mente desiosa
Sempre d' intorno a te vaneggia ed erra:
Ah più leggiadra cosa
E più cara di te, non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Coi primi baci il cor teco lasciai.

SONETTI.

I TRENTACINQUE ANNI.

Grossi, ho trentacinque anni, e m' è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un' età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d' onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.

E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l' avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l' orme sue spedito e lieve.

E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d' intorno desiosa il guardo.

La nomèa di poeta e letterato
   Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
   E il più soave è l' essere da tutti
   E lodato e cercato e importunato.

Il grullo, l' ebete, il porco beato,
   Lo spensierato, ed altri farabutti,
   Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
   Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l' ingegno che spopola e che spalca
   È l' asino d' un pubblico insolente
   Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.

E gli bisogna, o disperatamente
   Piegar la groppa a voglia della calca,
   O dare in bestia come l' altra gente.

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com' è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, o fior di leggiadria.

E mi ferì da lunge un' armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull' ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l' anima mia.

E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.

Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

I più tirano i meno.
PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll' inganno d' un Papa e d' un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d' anima ladra e barattiera.

E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d' affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d' ingegno, e di persecutori.

Felice te che nella tua carriera
T' avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s' affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l' orme della vita,
Doman l' altro daccapo, al sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

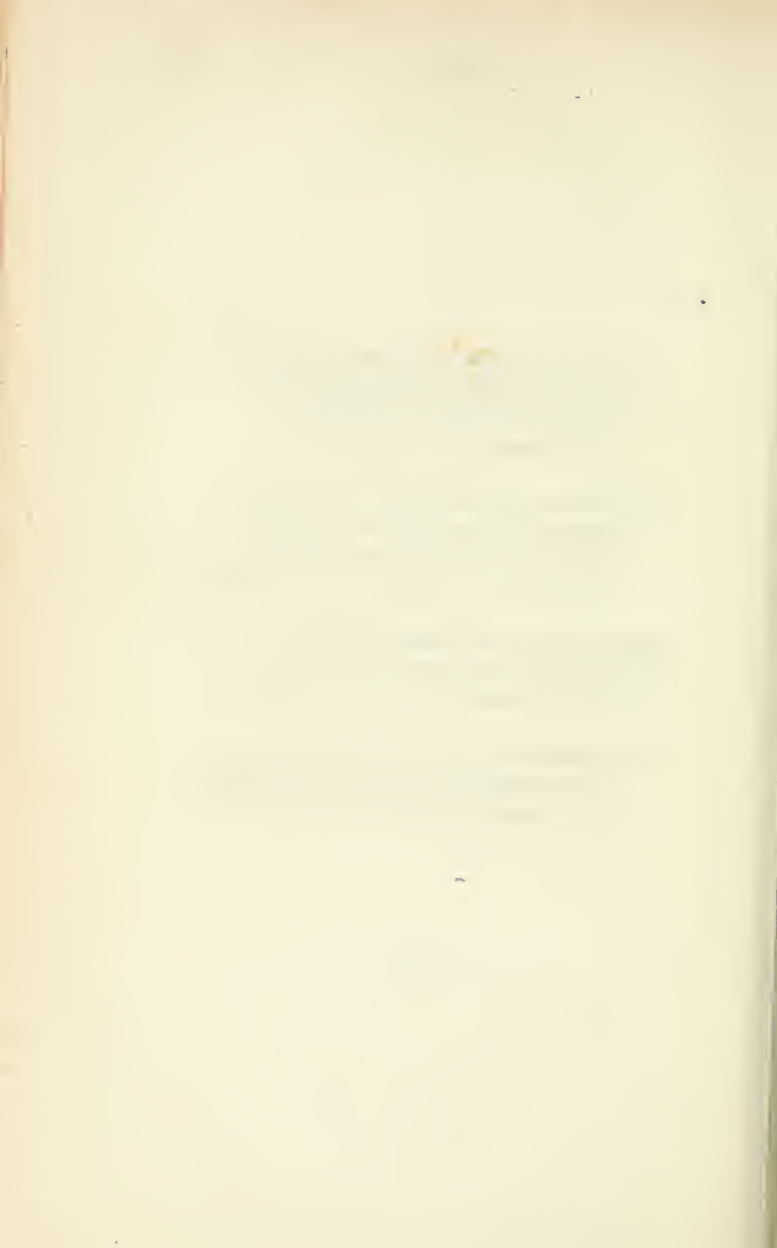
Vedrai che l' uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all' amico e al fratello.

E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
  Di ringraziarvi a fin di malattia,
  Per avermi lasciato tuttavia
  Della vita al difficile mestiere.

Se sia la meglio andare o rimanere
  Io non lo so, per non vi dir bugia;
  Voi lo sapete bene, e così sia;
  Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

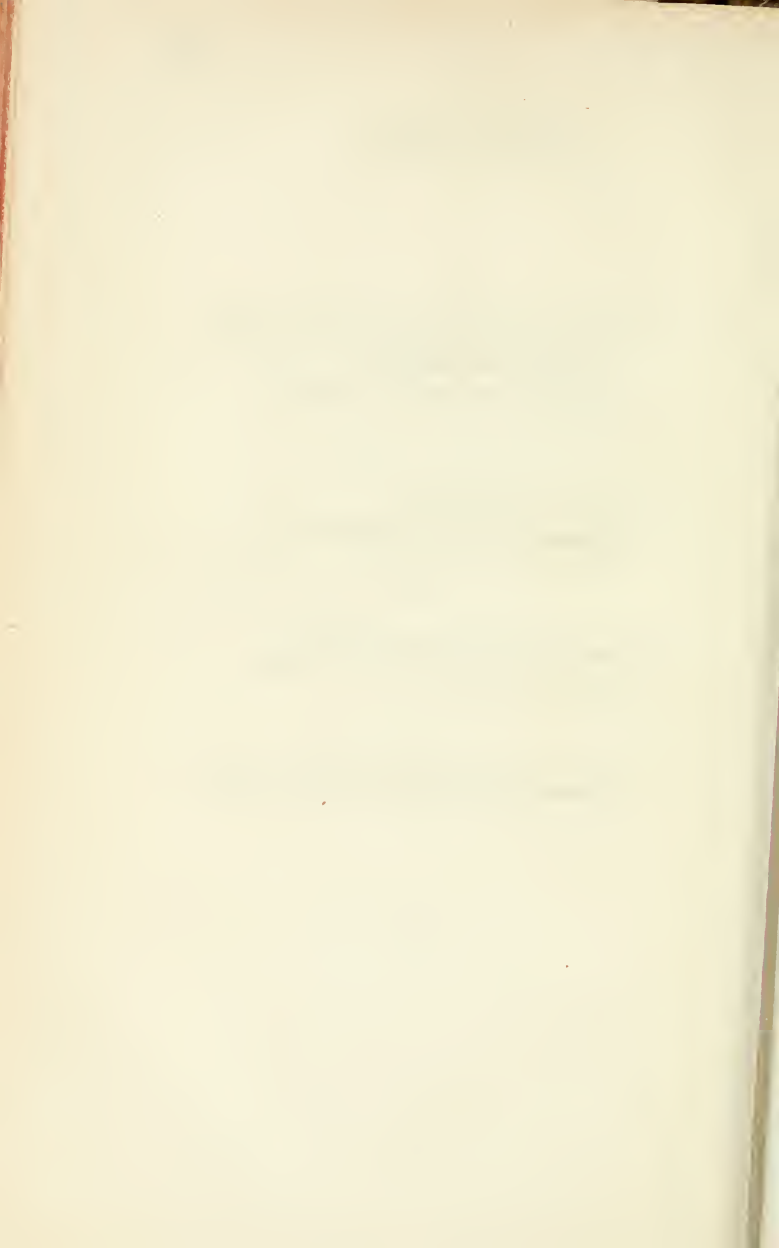
Che se mi tocca a star qui confinato
  Perchè il polmone non mi si raffreschi,
  Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
  Non son un Oste o un Ministro di Stato,
  Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

EPIGRAMMI.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L' uccise, per veder com' era fatto.

Gino mio, l' ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l' uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Chi fe calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

VERSI GIOVANILI

EDITI E INEDITI.

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA.

—

VERSI LIRICI.

Quando lieto Israele
  Movea coll' arca santa ai dì festivi,
  E coi Leviti il popolo fedele
  Alternava armonia d' inni giulivi;
  Davidde umíle e pio,
  Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

In man l' arpa togliea,
  E precedendo il carro benedetto,
  Sciolta l' aura vocal che gli fremea
  Entro i meati del divino petto,
  Del cantico ispirato
  Empía d' intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
  Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
  E dolce senso di vitale odore
  Come da vaso d' incorrotto unguento
  Dal tuo favor discende,
  All' anima di lui che in te s' intende.

Tu beato in te stesso
Quand' anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d' oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d' arena
Disseminasti pel vano infinito
L' eteree faci: il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l' ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell' onde.

D' invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L' aere, la terra e l' acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall' empirea reggia
D' onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l' umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L' ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T' invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota
T' offrono nel desio di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d' incenso
Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t' ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d' errore.

Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all' Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t' adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera.
Or che l' erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell' aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l' uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell' atto dell' eterna mente.

ALLA MEMORIA DELL' AMICO CARLO FALUGI.

ELEGIA.

Anch' io del Tempio fra i devoti marmi
Dunque l' estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?

Sacra è l' opra, ma tal che ben m' avveggio
Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali, perchè teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
L' alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita.

Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d' esiglio, qual sottil vapore,
Lieta si riconduce al centro primo.

Allor perdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit' ali armata il fianco
L' età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell' afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.

E d' infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all' urna
A tributar le lacrime e i giacinti.

E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l' istiga
L' odïata a fuggir luce diurna.

E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.

Ond' è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso
In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all' Immenso
Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
Siccome nube candida d' incenso.

Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell' orbata famiglia appoco appoco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O Voi, che offende in questo basso loco
Cura molesta, o morbo grave e lento,
Sprezzate di Fortuna il vario gioco.

Questo Garzone innanzi tempo spento
V' additi che quaggiù vana è la speme,
Ed ombra che dileguasi il contento.

Per lui già già fioría l' eletto seme
Che dei più nella mente Inerzia cela:
In lui grazia e virtù cresceano insieme.

Ma di repente s' infranse la vela
Che prometter parea sì lieto corso;
Nè valse all' uopo la comun querela.

Se dunque il tempo d' improvviso morso
L' opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.

Folle è colui che d' evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,

E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

> Non disse Cristo al suo primo convento,
> Andate, e predicate al mondo ciance;
> Ma diede lor verace fondamento.
> DANTE, *Parad.*, XXIX.

Al Secol tolto nell' età più bella,
E unito al Cielo in vincolo d' amore
Nel sacro asilo di romita cella;

Fra gl' inni penitenti e lo squallore,
Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core.

Ma ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando vai

Fido e diletto Apostolo d' Iddio,
Che mal s' appaga del Pastor che giace
Lento all' ombre, e l' Ovil lascia in oblio.

Di quella Mente interprete verace
Che dettò l' evangelica parola,
Sublime pegno di beata pace;

Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nettare divino
Spira soave, e l' anima consola.

Partesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchiarella
Per lungo e malagevole cammino:

Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.

S' asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:

Chè d' altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.

La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio:

Chè tu le annunzi i dì quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliola sua farà gioconda:

E ne sospira, e a Dio volge secura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell' alma innamorata e pura.

Tu ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d' amici e di fratelli.

Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s' unisca giubilando e s' ami.

Per occulta virtù, che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n' avvicini al Ben dell' intelletto.

E in estasi di pace e di contento
L' anima lieta s' abbandona, e riede
Teco all' Amor che mosse il firmamento.

Per te gentil desio sorger si vede
E d' onorati studi e d' atti onesti,
Di virtù sante e d' incorrotta fede.

Celeste Verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rasserení
Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell' Eterno, e tieni
　L' alto segreto dalla man del Nume
　Degli arcani superni e dei terreni:

Avvalorato del tuo santo lume
　Questi che svolge all' avida pupilla
　Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
　Aura del chiostro, tornerà sovente
　A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
　Il suo Profeta esalterà, che porge
　Nuovo conforto al core ed alla mente

Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO.

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l' uomo eterna
Derivando dai libri all' intelletto.

Il solitario lume
Guizza sull' alba, e inaridito manca.
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca.

Tace la mente, ed erra
Dai subiti fantasmi esagitata,
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.

Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina:
E oblia la vita e il mondo
L' innamorata mente peregrina.

Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

PER LA MORTE

DELL' UNICA FIGLIA DI URANIA E MARCO MASETTI.

Tu di un tenero padre
Eri l' unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.

Perchè da lui t' involi
Or che l' uopo di te sentia maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor che t' amò tanto!
A lui ritorna colle nuove piume
D'Angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO.

Questa nuova Susanna, a cui d' intorno
 Un nuvolo di nonni ognor vedete
 Di reumatico amor febbricitanti,
 Più d' un Allocco ha preso a questa rete;
 Ma a lei la castità non preme un corno,
 Paura ha d' epigrammi e non di santi;
 Cogli arrembati amanti
 Palesemente va per darla a bere;
 La notte chiama a sè chi piace a lei,
 E di giorno a' babbei
 Fa regger santamente il candelliere.

Passano tra la baia universale
 Gli amanti paralitici e grotteschi,
 Che a mala pena rodon la minestra;
 Addosso ognun di loro ha guidaleschi
 Quanti può contenerne uno spedale;
 E ciondolando per la via maestra,
 Compongono un' orchestra
 Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
 Guida sputando un Cavalier gentile
 Che patisce di bile,
 E d' amor piange con un occhio solo.

on ha tanto cordame un bastimento
Quanto n' hanno costor, che ricerchiati
Vanno di qui e di là come una botte:
Diversamente son tanto sfrollati,
Che se non li reggesse il finimento
Si disfarebber come pere cotte.
Quando arriva la notte,
Svita pezzo per pezzo il cameriere,
E ripostigli mezzi in un cassetto,
Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.

Oh quante volte, tutta spaventata,
Si vide far la Venere bigotta
Invece d' un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose, e soffocata
Restò nell' asma una dichiarazione!
« Di tanta affezïone »
Disse un di lor toccandosi la zucca
« Dolce pegno, amor mio, resti tra noi; »
E non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò della parrucca.

Insorse un dì rivalità d' amore
Fra loro, e per seguirne era una strage;
Ma tirò vento e disturbò l' assalto;
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni Speziale, ogni Dottore,
Ed ogni Ciuca prendere in appalto:
Le fiere grucce in alto,
I formidabilissimi accidenti
Brandian con un catarro da leoni;
Eran cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.

A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi;
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di faretra
Una canna da dare i lavativi:
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l' ali ripiegate,
Chè a quello sventolío più d' uno intasa,
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.

. . . .
. . . .

ALL' AMICA AMALIA ROSSI RESTONI,

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO.[1]

L' abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome;
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.

Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D' etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.

Dalla romita stanza
Per poca ora s' invola,
E fra le genti le par d' esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.

[1] Questi versi scritti per occasione furono poi rifusi dal Poeta nel componimento intitolato *Affetti d' una Madre.* Ambedue queste poesie risplendono peraltro di tanta grazia, ed hanno forme sì elette, da meritare di far parte di questa Raccolta senza rimprovero d' inutile ripetizione.

Con lui parla, e risponde
  Una favella da lei sola intesa,
  E l' uno all' altro il suo desir palesa,
  E l' un nell' altro l' amor suo trasfonde.

Presso la culla amata
  Tacita siede, e immobil la diresti;
  Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
  Pensieri della mente innamorata. —

A questa prima vita
  Nove mesi in me stessa io ti formai,
  Or dal mio latte avrai
  Nuovo incremento a questa prima vita.

Teco vegliar m' è caro,
  Gioir, pianger con te: sublime e pura
  Si fa l' anima mia di cura in cura,
  Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.

Come sul caro viso
  Per me ti spunta di bellezza il fiore;
  A te così nel core
  Il giglio educherò di Paradiso.

Deh cresca alla materna ombra fidato
  Il peregrino stelo,
  E ognòr benigno il cielo
  Vivido a me lo serbi, e intemerato.

Oh se per nuovo obietto
  Un dì t' affannerà gentil desio,
  Ti risovvenga del materno affetto!
  Nessuno t' amerà dell' amor mio.

E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull' origlier del tuo riposo.

SONETTI.

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso,
E penso sospirando il tempo scorso
E in quello che verrà sperar non oso.

Quella per ch' io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso
Ove l' anima mia trovi riposo.

Nè già, se non da Lei cerco quïete,
Chè m' è dolce il penar pensando ch' Ella,
Benchè lontana, all' amor mio risponde.

E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

China alla sponda dell' amato letto
  Veggo la Donna mia, vigile e presta
  Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
  Dell' adorato ed egro pargoletto.

Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
  E i lini e l' erbe salutari appresta;
  E nella faccia desolata e mesta
  Parla la piena del materno affetto.

Ebbro di nuova contentezza e pura,
  Tacito seggo dall' opposto lato,
  Tutto converso all' amorosa cura.

E negletto quantunque ed obbliato,
  Non mi lagno di Lei, chè di natura
  Basta la voce a rendermi beato.

Poichè m' è tolto saziar la brama
Di quell' aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;

Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d' ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.

E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
A Lei ritornerò pieno d' amore

E le dirò: lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede.

Per occulta virtù, che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch' è principio e cagion d' ogni diletto.

E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell' intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell' antico limo
Onde ha virtute e il buon volere impaccio.

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

———

Da questi Colli [1] i miei desiri ardenti
  Volano sempre come amor gli mena,
  Ove dietro al pensier giungono appena
  Gli occhi per molte lacrime dolenti.

E allor che la città per le crescenti
  Ombre dispare, e la campagna amena,
  Cerco del ciel la parte più serena
  E le stelle più care e più lucenti.

E se vicino a me muove uno stelo,
  Muove spirando la notturna auretta,
  Credo tu giunga, e al cor mi corre un gel[illegible],

E quando te non vedo, o mia diletta,
  Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
  Come alla parte onde talun s' aspetta.

[1] Fiesole.

IN MORTE D' UNA SORELLA DI LATTE.

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.

Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra regïon dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l' ultimo pane omai sperava!

Tu dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, t' assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata

D' ogni cosa mortal bevi l' oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

A GIOVAN BATTISTA VICO.

Di norma social nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell' eterna Idea rivela il fondo,
Per l' intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.

Virtù m' ispiri, ond' io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All' ocëan de' secoli m' affaccio:

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
Mi rinnovo, m' intendo, e mi sublimo.

SPIEGAZIONI DI ALCUNE VOCI E LOCUZIONI

TRATTE DALLA LINGUA PARLATA,

ED USATE DA GIUSEPPE GIUSTI

NEI SUOI VERSI.

AVVERTENZA.

Uno dei pregi singolari che distinguono Giuseppe Giusti come scrittore, è certamente quello di aver saputo trarre dalla lingua viva parole e modi di dire efficacissimi. Ma il senso di queste locuzioni non sempre apparisce chiaro a chi non ha familiare la lingua italiana, anzi gli stessi idiotismi del parlare toscano. Abbiamo però creduto utile di estrarre dai versi del Giusti tutte quelle parole e frasi che non sono di facile e chiara intelligenza, disponendole a forma di Dizionario, con brevissime spiegazioni. Ed in queste spiegazioni ci siamo riferiti all'uso comune, studiandoci sempre di scegliere fra i diversi significati, che spesso può avere una parola, quell'unico che meglio corrisponda al concetto del Poeta.

Questo breve lavoro non ha altro scopo oltre quello di facilitare la piena intelligenza dei versi del Giusti. Non voglia adunque giudicarsi nè come cosa per ogni parte compiuta, nè colle regole che i Lessicografi prescrissero a questo genere di compilazioni. Quando si deve assegnare il significato preciso a parole non peranche ricevute nella lingua scritta, non può aversi un criterio sicuro, e conviene stare alla volgare accettazione, messa d'accordo coll'uso che ne fece chi primo le scrisse. Questo tengano a mente i Grammatici ed i Filologi, i quali trovassero da ridire sulle spiegazioni da noi date.

È da avvertire finalmente come alcune parole e modi di dire notati in questo breve Vocabolario, si trovano spiegati an-

che nei Dizionarii di nostra lingua. Chi vorrà fare peraltro il confronto delle spiegazioni, sia cauto nell'osservare, come rare volte il Dizionario assegni a quelle locuzioni il senso preciso che loro diede il Giusti; il quale, ritemperando la Lingua alle sue vive sorgenti, seppe ringiovanirla e farla adorna di nuove e peregrine bellezze.

A

Abbonire — placare colle parole.

Abborrare — propriamente questa parola ha il senso di metter borra, riempire di borra, che è la cimatura o tosatura dei panni lani. Per traslato significa cacciar giù alla rinfusa materia vile, e forse questo senso le è venuto dall'uso che facevasi un tempo della *borra* dai soldati nel caricare i moschetti, cacciandola nella canna ad oggetto di tener fissa la carica, e comprimere la polvere, come si usa oggi la stoppa dai cacciatori che non adoperano cartuccie.

Abbuiare — si usa talvolta per nascondere; *abbuiar la vita* vale togliersi agli sguardi del mondo.

Abburattato — passato per buratto; *parole abburattate* si dicono le parole approvate dall' Accademia della Crusca che ha per impresa un *buratto.*

Accartocciato — si dice di oggetto flessibile che si ripieghi in se stesso.

Accattato — preso in prestito da altri.

Acchito — parola tolta dal giuoco del biliardo; significa il primo tiro fatto per cominciare il giuoco, quando non vi è la palla dell'avversario da colpire: *di primo acchito* vale alla prima, senz'altri precedenti, ec.

Acciacco — questa parola nell'uso ha il senso di abbattimento, prostrazione; ed è senso traslato, perchè *acciaccare* propriamente vuol dire *ammaccare,* e si usa per esprimere l'effetto di un corpo duro caduto sopra uno più molle; per similitudine si dice *acciaccato* l'uomo affranto da malattie, quasi portasse le ammaccature dei colpi patiti; *acciacco pubblico* vale pubblica miseria, prostrazione dell' animo dei più, ec.

Accidentato — côlto da apoplessia.

Acciottolío — il suono che fanno i piatti o altri utensili di maiolica nell'essere battutti insieme.

ACCOMODARE — si usa anche per convenire; così *se vi accomoda* vale se vi piace, se vi conviene.

ACCORDELLATO — accordo segreto di pochi per operare una qualche cosa.

A CONTI FATTI — vale in conclusione, pesato il pro ed il contro.

ACQUA CHETA — acqua che scorre placida e senza strepito; si usa questo modo di dire per significare i grandi effetti che spesso produce una piccola causa quando agisce senza interruzione; applicato ad uomo, ha il senso d'una simulazione del proprio carattere usata per riuscire ad un fine.

ACQUA IN BOCCA — vale tacere sopra una tal cosa, giacchè chi ha piena la bocca d'acqua necessariamente tace.

ACQUATTARSI — nascondersi.

ADAGIO BIAGIO — modo proverbiale che vale: non precipitare, ma andare con ogni cautela. Si usa per lo più da chi consiglia o ammonisce.

ADDIRIZZARE LE GAMBE AI CANI — tentare di correggere chi è incorreggibile.

AFFANNO — si chiama il respiro affannoso per asma o catarro.

AFFARSI — si dice che una cosa *si affà* ad alcuno, quando è conforme ai suoi gusti, alla sua attitudine, ec.

AFFOLLARSI AD UNA COSA — si dice di chi vi si getta con soverchia avidità.

AFFOLLATO — pressato dalla folla.

ALLEGARE I DENTI — dicesi l'effetto che produce sui denti il mangiare cose agre, o l'udire suono aspro di ferri raschiati; per traslato si applica a significare cosa che dispiaccia; così *questo è un boccone che mi allega i denti* vale: questa è una cosa che mi dispiace.

ALLENTARSI — sforzarsi tanto da fare uscire le budella, formando quello che i chirurghi chiamano ernia.

ALLUMACATO — si dice d'un oggetto sul quale passando la lumaca ha lasciato traccia dell'umore argenteo che versa.

ALMANACCARE — vale fantasticare, formare strani progetti nella mente.

ALZARE I TACCHI — si dice di chi vuol apparire più di quello che è.

AMENO — si usa per allegro, sollazzevole. — Vedi CAPO AMENO.

AMMENNICOLI — artifizi studiati. Il Vocabolario ha *amminicoli:* l'uso del parlare toscano ha peraltro modificato la derivazione latina della parola.

AMMIRARSI — meravigliarsi in sè stesso.

AMMODO — *uomo ammodo* vale uomo savio, prudente; l'uomo *comme il faut* dei Francesi.

ANDAR DI PALO IN FRASCA — deviare dal soggetto principale del discorso.

ANDAR PER LE CORTE — andar diritto allo scopo senza riguardi secondarii, cioè per la via più corta.

ANDAR SOTTO — parlandosi del sole, vale tramontare; *quando il sole è andato sotto,* quando è tramontato.

ANIMO — *se ti dà l'animo*, se vinci la repugnanza, se hai coraggio, ec.

ANNACQUATO — mescolato con acqua; dicesi per traslato d'ogni cosa non schietta, ma unita a sostanza di altra natura.

ANNASPARE — si dice di chi si adopera in una cosa senza aver concetto chiaro di quello che fa o che vuol fare.

ANTIFONA — si usa per significare un discorso che fa presentire la conclusione o il fine per il quale è fatto.

APPESTARE DI VERNICE — propriamente vale puzzare del puzzo di vernice; il Poeta peraltro applica questo modo di dire a chi mentisce se stesso agli occhi altrui colla vernice di false apparenze.

APPETTO — a paragone.

APPUNTELLARSI AD ALCUNO — vale cercare il suo appoggio.

APPUNTINO — precisamente.

ARAR DIRITTO — vale fare il suo dovere scrupolosamente.

ARFASATTO — dicesi d'uomo che fa le cose alla sbadata, e però non riesce buono a nulla.

ARIA — in senso proprio *prender aria* vale uscir all'aperto; in senso traslato qualche volta si usa per superbia, alterigia. — *Aver l'aria* vale aver l'aspetto, l'apparenza; *stare in aria con alcuno* vale stargli in superbia; *darsi l'aria* vale darsi l'apparenza.

A RIDOSSO — a dosso, ma colla differenza che a ridosso si usa parlando di cosa che venga a colpirci repentinamente.

ARMEGGÍO — confusione d'atti e di cose delle quali chi vede non capisce distintamente il fine.

ARMEGGIONE — uomo che si affaccenda per fini occulti e non retti.

ARMONICO — *capo armonico* vale cervello balzano; modo di dire preso forse dai musici, che spesso come i pittori ed i poeti sovrabbondano di fantasia.

ARNESE — *sentirsi bene in arnese,* sentirsi in buona salute.

ARRABATTARSI — affaticarsi in una cosa con grande sforzo, ma con poca conclusione.

ARRANDELLATO — si usa nel senso di gettato là alla peggio, come si getterebbe un randello che è un pezzo di legno informe.

ARREMBATO — si dice di cavallo spossato di fatica che mal può camminare; e per simiglianza anche d'uomo.

ARROVELLATO — stravolto dall'ira.

ARRUFFATO — applicato ad uomo, vale scarmigliato; a cosa, prende il senso di disordinato, tumultuoso.

ARTE DI NON PARERE — infingimento per non sembrare quello che si è veramente.

ARZIGOGOLO — si dice di cosa che male si può definire, tanto nella sua forma è fantastica e imbrogliata.

ARZILLO — dicesi di vecchio vispo, agile, allegro; e spesso si applica ai vecchi snelli, robusti e loquaci.

ASCIUGAR LE TASCHE — levare con bella maniera ed a poco a poco i danari dalle tasche altrui, sia con balzelli, sia in altro modo.

ASINO — *qui mi casca l'asino* è modo di dire che significa: qui vedo una difficoltà grandissima.

A TEMPO E LUOGO — ad opportuna occasione.

ATTACCARE IL VOTO AD UN SANTO — significa sciogliere il voto per grazia ricevuta. Questi voti sono immaginette o altri segni allusivi alla grazia ricevuta, che si appendono all'immagine del santo.

ATTIMO — *in un attimo*, in brevissimo tempo.

ATTO — *nell'atto*, nel momento, immediatamente.

A UFO — gratuitamente.

A USCIO E TETTO — *casa a uscio e tetto* chiamasi quella che è composta del solo piano terreno, quasi il tetto tocchi la porta.

AVERE IN TASCA ALCUNO — vale non poterlo soffrire.

AVVALLARSI—abbassarsi all'imo delle valli, e per traslato avvilirsi, ec.

AVVENTATO — vale ardito, e nobilmente o pazzamente audace.

AVVEZZO — avvezzato, assuefatto; *uomo avvezzo*, uomo rotto alle cose del mondo; *male avvezzo* si dice di chi, assuefatto al bene stare, si piega con ripugnanza alle privazioni.

AVVISTARE — misurar coll'occhio.

AVVOLTO — involuto; *rispondere avvolto* vale rispondere oscuramente e per ambagi.

AZZECCARE — ha fra gli altri il senso di attaccare, infiggere, e viene dalla *zecca* animaletto immondo, che, come può, si attacca alla pelle degli animali per suggerne il sangue.

B

BABBEO — minchione, di corta mente, ec.

BABBI-MORTI — si chiamano così i debiti che fa coll'usuraio il figlio di famiglia da pagarsi alla morte del padre.

BABBO — si chiama volgarmente in Toscana non solo il padre, ma anche, per modo ironico, ogni superiore in gerarchia.

BACCANO — tripudio clamoroso.

Baciar coi denti — modo di dire ironico che vale dar prove di affetto in apparenza e offendere in sostanza.

Baciare il chiavistello — dicesi di chi va via da una casa col proposito di non tornarvi più.

Bagordo — luogo di gozzoviglia e d'allegria.

Baldacchino (di) — applicato a persona vale eccellente, distintissimo; ed è locuzione venuta dall'uso di far portare il baldacchino nelle Processioni agli ottimati del paese.

Balia — *avere a balia* in senso proprio vale avere un bambino presso una donna ad allattare; e in senso traslato vale reputare alcuno come un bambino bisognoso d'esser tenuto a balia, e si pone in bocca dei saccenti che vogliono rifare gli uomini e le cose a modo loro.

Balla — *fare* o *esser di balla* si dice per fare o esser d'accordo.

Balle — diconsi i côlli di mercanzie; — *aver la roba a balle* vale averne in grande abbondanza.

Balzano — bizzarro, che non va per la via comune; si dice *cervello balzano* per indicare un uomo strano d'idee e di costumi.

Bambara — giuoco di carte altrimenti detto primiera.

Bambage — cotone; *tenere alcuno nella bambage* vale custodirlo con ogni più scrupoloso riguardo.

Banco — dicesi il seggio del Giudice sedente *pro tribunali;* — *chiamare a banco* vale chiamare alcuno a rendere ragione del suo operato.

Bandolo — il capo della matassa, trovato il quale la matassa si svolge.

Bara — specie di lettiga ove si portano i morti.

Baracca — propriamente vuol dire capanna di frasche o d'altro che di poco stabile: per analogia si applica ad ogni complicanza di fatti della quale si prevede un fine sinistro, e ad ogni sistema in cui non si ha fiducia, perchè non vi si vedono elementi di stabilità e di durata.

Baraonda — si usa per significare riunione di gente che proceda confusamente e senz'ordine.

Barattare — cambiare; *barattarsi i panni* si dice di due persone che si travestono l'una coi panni, cioè abiti, dell'altra.

Barbaglio — confusione di cose che turba la visione.

Barellare — si dice d'uomo che per ubriachezza non si regge bene in piedi nel camminare; per traslato si dice d'uomo che non va diritto nella via del dovere.

Battaglio — cilindro che pendendo nell'interno della campana la fa suonare quando è mossa.

Battere il tacco — andarsene.

Battesimo — per similitudine si usa a significar il nome imposto ad

una cosa falsificata per ingannare chi compra; *dare* o *ricevere il battesimo*, quando si riferisce ad uomo, oltre il senso proprio, ha pur quello di riconoscere altri o essere da altri riconosciuto degno d'appartenere ad una setta, ad una consorteria ec., avendo tutte le qualità necessarie per appartenervi.

Battuta — si usa per pulsazione.

Bazza a chi tocca — fortuna a chi tocca una tal cosa desiderata da molti; modo di dire che viene dal giuoco delle carte.

Bazzecola — cosa da nulla.

Bazzicare alcuno — vale aver con esso familiarità, vederlo di frequente; *bazzicare in un luogo* vale andarvi con frequenza.

Beccare — propriamente significa il prender cibo che fanno i polli e gli uccelli; per analogia si applica anche a coloro che imparano malamente cose disparate; così *beccando un po' di tutto* vale mettendo il becco, cioè l'ingegno, in molte scienze senza impararne alcuna con fondamento.

Beccarsi — ha il significato di prendere con facilità, come i polli beccano il grano: così *beccarsi l'esame* vale prendere un esame senza darsene pensiero.

Becchime — per beccume, e s'intende grano, vecce, panico, o altra specie di cibo che si dà a beccare ai volatili; o un miscuglio di tutti questi semi.

Becchino — colui che sotterra i morti.

Bécero — si chiama in Firenze l'uomo dell'infima plebe.

Bega — imbroglio; *uscir di una bega* vale liberarsi da un imbroglio; si usa anche in senso d'impegno noioso.

Bel bello — a poco a poco; adagio adagio.

Bello — *sul più bello* vale nel miglior punto.

Berlina — vedi Gogna.

Bernoccolo — protuberanza.

Berta — *dar la berta*, dar la baia, burlare.

Bestiame — raunanza di bestie; *basso bestiame* si dice in senso spregiativo l'infimo popolo.

Bever grosso — vale non avere scrupoli.

Biasciare — *sforzarsi di masticare una cosa;* si dice dei fanciulli e dei vecchi: talvolta si usa anche per parlare a stento storpiando le parole.

Bilico — *stare in bilico*, stare in equilibrio come il perno della bilancia.

Bimbo — fanciullo; *bimbo serio*, giovinetto che affetta serietà d'uomo maturo.

Bindolare — vale aggirare con inganno.

Birba — ordinariamente si usa parlando di giovani tristi e male avviati; spesso celiando si usa anche come vezzeggiativo; e qualche volta in senso ironico parlando di chi fa cosa che torna in onta alla persona che si vuol mordere; così *le birbe dicono che tu fai, che tu dici*, ec.

Birbesco — proprio d' una birba.

Bisbetico — strano, o, come dicono gl' Inglesi, eccentrico; ordinariamente si usa parlando del carattere d' una persona, ma si applica anche alle cose.

Bisdosso — *a bisdosso* vuol dire a cavalcioni; se si parla di cavalcare, vuol dire cavalcare senza sella.

Bistondo — si usa per esprimere un oggetto di figura rotonda, ma irregolare e goffa.

Bleso — dicesi propriamente chi per difetto di lingua non pronuncia a dovere le parole; ma si applica anche a chi affetta pronunzia forestiera.

Bocca — *dire a mezza bocca* vale dire alla lesta senza curarsi che altri intenda o faccia quello che si dice; dire per levarsi un obbligo e non più.

Boccone — *in tre bocconi*, modo di dire che vale in brevissimo tempo; come fa chi in tre bocconi s' ingoia una pietanza.

Bofonchiare — parlare di molti a voce bassa e sdegnosa.

Bollare — segnar col bollo; si usa anche in senso di notare la gente che passa nella via, come è uso dei maldicenti e delle spie.

Bollire — *è un pezzo che la bolle*, modo di dire usato per significare una prossima esplosione o di fatti o di parole.

Bollo — segno d' infamia che s' imprimeva col ferro rovente sulle spalle dei galeotti.

Bordello — si usa per chiasso, rumore, ec.; *far bordello* vale far rumore.

Botteghino — *far botteghino d' una cosa* vale farne mercato, trarne profitto illecito.

Bozzima — propriamente si chiama così un miscuglio di sevo e crusca usato dalle tessitore per rendere unite le fila della tela; per somiglianza si usa questa parola a dinotare ogni mescolanza di materie immonde.

Braca — notizia sui fatti altrui raccolta dai curiosi.

Bracato — si dice di persona grassa oltremodo.

Braccetto — *andare a braccetto* vale dar di braccio ad alcuno.

Bracina — donna che vende la brace, ed in senso generico donna dell' infimo volgo.

Brava (alla) — *fare una cosa alla bràva* vale farla con disinvoltura.

Bravazzone — smargiasso, millantatore.

Bravo — è parola che spesso si adopera per significare un complesso di buone qualità in una cosa: così *brava mazza*, vuol dire un buono e bel bastone, ben portato, ec.

Briacone — bevitore che si ubriaca abitualmente.

Briccica — oggetto di pochissimo valore.

Bricco — vaso ove si tiene il caffè da versarsi nelle tazze.

Briciolo — minuzzolo; *un briciolo d'una cosa* vale un tantino, un pochetto, ec.

Briglia — *stare in briglia*, contenersi, usare moderazione; *a tutta briglia* vale senza freno.

Briscola — giuoco di carte usatissimo dal popolo.

Brocca — vaso usuale di rame o d'argilla per attingere acqua alla fonte e conservarla.

Broncio — *far broncio*, impermalirsi tanto da mostrarlo nel viso.

Brontolare — talvolta vale mostrare scontentezza; tal altra rimproverare altrui; si usa anche per parlare a voce bassa.

Bruco — si usa nel senso di povero, privo di tutto.

Bubbola — frottola, e qualche volta ha il senso generico di cosa di nessuna entità.

Buccia — si dice propriamente l'epidermide delle frutta, e la scorza d'alberi giovani; per traslato vale pelle d'uomo: *esser di buccia dura* vuol dire tanto esser robusto fisicamente, quanto esser ruvido di modi.

Buco — si usa spesso per luogo; *in* o *per ogni buco* vale dovunque; qualche volta significa piccola stanza.

Bugigattolo — piccola ed oscura stanzuccia.

Buglione — accozzaglia confusa di gente, o mistura di cose; ma sempre in senso spregiativo.

Buon pro — *far buon pro*, giovare, tornare in vantaggio. Questo modo di dire viene dall'uso di augurare il *buon pro* a chi si leva da tavola, ma è usato sovente nel suo più largo significato.

Buscare — si dice propriamente dei cani che prendono in bocca gli oggetti che loro son gettati; per traslato vale guadagnare, e si usa tanto in senso di lucro che di danno.

Buscherato — modo volgare imprecativo.

Buscherío — chiasso, sia per allegria sia per diverbio.

Buttero — ragazzo che guarda gli animali al pascolo.

C

Cabala — trappoleria, astuzia.

Cagnesco — proprio di cane; *guardare in cagnesco*, guardare con ira repressa e dispetto. Lo stesso senso ha la frase *stare in cagnesco con alcuno.*

Calamita — *esser la calamita d'alcuno* vale avere tal qualità per cui altri si senta attratto a seguirti dovunque, come per virtù magnetica la calamita attrae il ferro.

Calata — scesa; *presa la calata*, vòlto il passo per la discesa.

Calo — da calare, nel senso di decrescere; *preso a calo* dicesi d'una cosa che si prende col patto di pagarne soltanto la parte che si consuma, e rendere il rimanente. Viene dai ceraiuoli, che danno a calo i ceri e le candele per le funzioni delle Chiese.

Camorro — parola che ordinariamente si applica a donna ed esprime il complesso d' ogni bruttezza.

Campare — si usa per vivere, quasi la vita fosse momentaneo scampo dalla morte.

Campare sulla buccia altrui — vale vivere a spese altrui.

Canèa — moltitudine di cani; *sciogliar la canèa* vale lasciar andare i cani.

Cani — *andata ai cani,* s'intende donna che per gli anni o per malattie ha perduto ogni attrattiva di bellezza.

Cantare — si usa in senso ironico quando altri ci dice cosa che sappiamo che non può recarci nè offesa nè danno; così *lasciamoli cantare,* lasciamoli dire.

Cantone — l'angolo di una stanza; *rimanere in un cantone* vale esser dimenticato.

Capanna — propriamente è il luogo ove si ripone il fieno; si usa ancora per ampiezza di capacità nelle cose.

Capannello — dicesi una piccola raunata di persone strette fra loro a discorso nella via.

Capello — *tornare a capello* vale star bene a meraviglia, tanto da non poter trovare errore d' un capello, cioè di niente.

Capitare in un luogo — vale entrarvi a caso e senza deliberato proposito.

Capivoltato — vòlto col capo all'ingiù; parlandosi di bottiglie o altri vasi che contengono liquidi, la parola è sinonima di vuotato, giacchè appunto le bottiglie si capivoltano per segno che son vuote.

Capo ameno — si dice di giovane allegro e sollazzevole.

CAPOCCIA — dicesi il capo di casa nelle nostre famiglie di contadini, e per analogia ogni persona che sta sopra gli altri in dignità od ufficio.

CAPOFITTO — *cascare a capo fitto*, cascare col capo all'ingiù.

CAPOLINO — *far capolino*, affacciarsi e scomparire, come fa chi vuol vedere senza esser visto.

CAPPAMAGNA — veste di cerimonia dei cavalieri di Santo Stefano.

CARLONA (ALLA) — vale senza garbo nè grazia: *insáccati una giubba alla carlona* — dice il Poeta, e s'intende: vesti senza studio una giubba pur che sia.

CARNE — *non esser nè carne nè pesce* vale non esser nè buono nè cattivo, non esser nè una cosa nè un'altra.

CASCAGGINE — dicesi propriamente quell'abbandono delle membra che si sente al venir del sonno.

CASCARE — *dove anderà a cascare* è modo di dire che significa dove anderà a finire, qual ne sarà la conseguenza; e viene dall'incertezza che si ha del luogo ove si poseranno gli oggetti lanciati nell'aria.

CASTRAPENSIERI — censore, che recide i pensieri altrui.

CATALETTO — specie di lettiga ove portansi i malati ed i morti; *andar nel cataletto* vale morire; *mettere al cataletto* vale uccidere.

CAVAL DI SAN FRANCESCO — *andare o tornare col caval di San Francesco* vale andare o tornare a piedi, come usano i Frati Francescani.

CAVEZZA — capestro di fune che tien legati i cavalli; *tenere a cavezza* vale tenere in stretta obbedienza.

CAVOLI — *andar tra i cavoli*, esser sepolto senza cerimonia e in qualsiasi luogo.

CELIA — burla innocente.

CEMBALO — strumento popolare che consiste in una cartapecora stirata sopra un cerchio; si suona battendovi le dita in cadenza, e agitando i sonagli appesi attorno; *avere il capo in cembali* vuol dire pensare a divertirsi.

CENCINO DI NOBILTÀ — *strappare un cencino di nobiltà* vale farsi dichiarar nobile; e si dice degli uomini vani che cercano di ascriversi ad una nobiltà, quasi per avere uno straccio da coprire la oscura origine, che loro par vile.

CHETO — zitto; *star cheto* vale tacere.

CHIACCHIERE — parole e discorsi vani; *chiacchiera* vale cinguettío, smania di parlare; e talvolta storiella inventata che va per le bocche dei curiosi.

CHIAPPANUVOLI — uomo che si gonfia di stolta albagia.

CHIAPPAR LA RIVA — afferrar la riva; ridursi a salvamento.

Chiappar sul covo — cogliere uno nell'atto di commettere azione vietata.

Chiasso — *e non fo chiasso!* modo di dire che si usa per — e non dico in scherzo; *finire il chiasso* vale finire la burla, e si dice ironicamente, anche di cosa seria.

Chiave — *serrar la porta a doppia chiave* vale serrar la porta girando due volte la chiave nella serratura.

Chiotto — si dice di persona che non prende parte al conversare degli altri, e più ascolta che non parla, per suo fine occulto.

Chiovina — Fogna sotterranea ove scolano immondezze.

Chiudere un occhio — vale tollerare che altri faccia ciò che non dovrebbe, per segreta intelligenza che passa con lui.

Ciabatta — scarpa vecchia che si porta per casa senza calzare il calcagno; *fare una cosa a ciabatta* è modo di dire usato per significare cosa fatta alla peggio e senza riflessione, e viene dall'uso sconcio che hanno le persone trascurate di portar le scarpe a modo di ciabatta.

Ciacchero — si dice d'uomo che si sospetta tristo.

Cibrèo — pietanza che si fa mescolando interiori di pollo e uova; in senso traslato vale confusione di cose, pasticcio.

Cilecca — *far cilecca*, modo di dire che potrebbe tradursi per mancare sul più bello; si dice, per esempio, di chi offre altrui alcuna cosa, e, quando sta per esser presa, la ritrae d'improvviso burlando il compagno.

Cima — sommità; applicata la parola ad uomo, vale uomo sommo.

Cinciscbiare — propriamente vale tagliuzzare, e per traslato fare una cosa a stento per difetto di attitudine; si dice per lo più dei fanciulli e dei vecchi che leggono a mala pena.

Ciondolare — si dice l'andar fiacco di persona debole; ha pure il senso di girovagare senza scopo per le vie.

Ciondoli — oggetti sospesi a qualche cosa di molto flessibile; per ironia le insegne cavalleresche pendenti all'occhiello del vestito.

Cipolle — *gente doppia come le cipolle;* — la similitudine è tolta dai molti involucri onde si compone la cipolla.

Cisoia — forbice da tagliare il panno.

Ciurlare nel manico — si dice di chi non corrisponde all'opinione che si aveva di lui e non regge alla prova che se ne faccia; è modo di dire tolto dagli arnesi che non stanno ben fissi nel manico, e però male si possono adoperare.

Coda — vale uomo antiquato nei costumi e nelle idee.

Collottola — la parte posteriore del collo; *perder la collottola* vale aver mozzo il capo.

Combriccola — Per lo più si usa a significare unione di poca gente per fine occulto; qualche volta si usa anche per radunanza.

Comodino — *far da comodino* vale prestarsi per aiutare altri in cosa che non possa fare solo.

Compitare — dicesi il leggere stentato dei principianti che decompongono le sillabe lettera per lettera.

Cómpito — lavoro assegnato; *gli pianta il cómpito alla gola* vale lo costringe per forza a quel tanto di lavoro.

Conciare alcuno — ridurlo a mal partito.

Confitto — applicato ad uomo, vale costretto a non potersi muovere.

Conoscere i polli — vale accorgersi, cominciare a conoscere la verità senza illusioni sugli uomini e sulle cose.

Consumo — *avere* o *sapere una cosa per suo consumo* vale averne o saperne tanto che basti per proprio uso, e non più.

Coperta — *sotto coperta*, nascostamente, sotto il velo d'una cosa nasconderne un'altra. Questo modo di dire non è preso dalla nave, ma dalla copertura che cela l'imagine che è sotto.

Copertoio — propriamente dicesi il coperchio d'un vaso; là dove il Poeta dice *col copertoio — del vedovile*, usa la parola in senso traslato, e intende sotto il titolo, ec.

Cor di Cesare — si dice d'uomo splendido e generoso.

Corna — *dir corna d'alcuno* vale grandemente vituperarlo.

Cornaggine — caparbietà.

Corte — *alle corte* vale in conclusione.

Corto — che ha difetto di lunghezza per arrivare a un dato segno; applicato ad uomo, vale di poco intelletto; *tenersi corto* vale usare parsimonia.

Coso — è parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. Si applica anche ad uomo, quasi confondendolo nelle cose materiali, per dinotare l'esser goffo, mancante di forme leggiadre, e d'intelligenza.

Costa — salita; e talora il colle stesso che fa salire la via; *a mezza costa* vale a metà della salita.

Costura — chiamasi l'impuntitura che riunisce insieme due pezzi di cuoio o di panno senza soprammetterli.

Cotenna — pelle d'animale, e in senso spregiativo pelle d'uomo.

Cotte — *furfante di tre cotte* vale furfante in supremo grado, a somiglianza dello spirito di vino, che è tanto più perfetto quante più volte si raffina ripetendo la distillazione.

Crepa — fenditura che apparisce nel muro il quale minaccia rovina.

Crepare — si usa per morire, ma sempre in senso spregiativo e senza ombra di pietà.

Creste — si chiamano talvolta per similitudine le scuffie o berrette delle signore.

Crocifero — per crociato; s'intende cavaliere.

Cucinare — oltre il senso proprio, ha pur quello di trattar male, sacrificare ; così *siamo ben cucinati* vale siamo bene acconci.

Cucire — si usa spesso in senso generico di unire: *star cuciti* vale star sempre uno presso l'altro.

Cullare — addormentare i fanciulli ondulandoli nella culla.

Cuoia — si usa per membra; ma propriamente significa la pelle, con traslato preso dagli animali, la pelle dei quali serve a fare il cuoio.

D

Da capo — di nuovo, una seconda volta.

Dar ansa — dare occasione, incoraggiare.

Dar carta bianca ad uno — vale dargli facoltà di dire o di fare quello che meglio gli sembri; include però sempre l'idea di mandato, ed equivale ad un mandato libero.

Dar della polvere negli occhi — modo di dire che vale allucinare altrui, togliergli il modo di veder chiaro nelle cose.

Dar di frego — cancellare, come si fa scrivendo, che si ricuopre d'un frego la parola che vuolsi cancellare.

Dare in tisico — aver sintomi di tise.

Dare un fermo — fermare all'improvviso un oggetto che si muove, opponendogli un ostacolo invincibile.

Dar fune — dar campo e libertà d'azione; modo di dire preso dai marinaj, che all'infuriare del vento slentano la fune alla nave ancorata in porto.

Darla a bere—darla ad intendere, far credere altrui quello che non è.

Dar nel naso — offendere, destar sospetto.

Darsi al serio — doventar serio, passare dalla giovanile spensieratezza alla gravità d'uomo maturo.

Dar una mano — aiutare.

Dar vita per vita — si dice per significare energicamente la volontà deliberata di subire tutte le possibili conseguenze d'un partito preso, vi fosse pur fra queste la morte.

Debole — *tastare il debole d'alcuno* vale tentarlo in ciò che egli ha di più sensibile, o come dicono i Francesi nella sua *suscettività*.

Degnare alcuno — vale trattare con lui non guardando alla sua bassa condizione.

Dente o ganascia — modo proverbiale usato a significare la volontà risoluta di esigere che altri faccia una cosa, quand'anche debba soffrirne danno gravissimo; a somiglianza del cavadenti, che, messo il ferro in bocca, tira via, venga pure il dente o la mascella.

Depositeria — chiamasi in Toscana il tesoro pubblico ove si depongono le rendite dello Stato.

Dicasterico — appartenente a un Dicastero, che è nome dato in Toscana ai centri dell'amministrazione ed ove più abbondano gl'impiegati.

Diciotto di vino — modo proverbiale usato per per significare che sopra una tal cosa non si vuol transigere, sia con sè stessi, sia con altri.

Diluviare — propriamente si dice dell'acqua che cade in gran copia; ma si usa anche per accorrere di gente in gran numero, e qualche volta per mangiare senza discrezione; così il Poeta: — *e se i preti diluviano di core*, ec.

Dinoccolato — dicesi di uomo abbandonato della persona, e svogliato e lento nell'operare.

Di questo passo — si usa per — con questo procedimento.

Dir cose da chiodi di alcuno — vale raccontar fatti o dir parole che tornino in grave disdoro di alcuno.

Dir la sua — vale esprimere la propria opinione francamente.

Disinvolto — propriamente è l'uomo franco di modi; ma qualche volta si applica anche a chi spinge questa franchezza fino all'impudenza.

D'oggi in domani — da un giorno all'altro.

Donna e madonna — *esser donna e madonna*, modo di dire che vale la padronanza assoluta che una donna esercita in una casa.

Dormire fra due guanciali — vivere in beata sicurezza senza prendersi cura di nulla.

Dormiveglia — chiamasi quello stato fra il sonno e la vigilia, nel quale l'uomo non può dirsi nè intieramente desto, nè intieramente addormentato.

Dubbio — qualche volta si usa per timore; così il Poeta: *per dubbio d'una infreddatura.*

Duetto — piccola moneta toscana che vale due quattrini.

Duro — parlandosi d'uomo, vale zotico, di maniere incivili.

E

Entrata e uscita — le due partite del dare e dell'avere in cui dividonsi i libri d'amministrazione.

Erba — *in erba* vale immaturo, a somiglianza del grano che ha li steli ancor verdi.

Escandescenza — enfasi data alle parole da chi ha l'animo commosso; il più sovente da ira.

Èstimo — chiamasi il libro ove sono descritti i beni dei privati e la quota delle imposte.

Estratto — dicesi nel giuoco del lotto la giuocata o la vincita fatta sopra un numero solo, perchè si chiamano *estratti* i cinque numeri che escono dall'urna; *ambo* e *quintina* sono le giuocate o le vincite fatte sopra due e sopra cinque numeri.

Ette — *non manca un ette* vale non manca nulla; modo di dire derivato dalla correzione delle scritture latine, nelle quali non è fallo di una benchè minima parola, come sarebbe la congiunzione *et.*

F

Faccia — propriamente si usa per viso, aspetto ec.; ma come nel viso si dipingono i moti dell'animo, così dicendosi — *con che faccia venite* — s'intende con che coraggio, con che pudore ec.

Facciata — propriamente è la parte principale ed esterna di un edifizio; *non badare alla facciata* vale non curarsi della forma esteriore.

Fagotto — involto di cenci.

Falsariga — chiamasi un foglio rigato di nero a misurate distanze, che sottoponendosi al foglio bianco, trasparisce di sopra come se questo fosse rigato, e guida la mano inesperta del fanciullo nella formazione delle lettere colla penna, e nell'andar diritto.

Farabutto — furfante.

Far buona tavola — mangiar bene.

Far buon viso ad alcuno — vale fargli festa; *far buon viso* talvolta vale rallegrarsi.

Far dei lunari — qualche volta vuol dire patir la fame, e qualche volta perdersi in vane speculazioni.

Fare — *il fare d'uno* vuol dire il suo modo di vivere, di trattare, d'agire.

Fare a dirsele — vale dirsi a vicenda parole pungenti, quasi sfidandosi a chi più ne dice.

Fare a picca — contendere con emulazione.

Fare a tira tira — si dice di due o di più che si contendono una cosa, avendone ciascuno una parte in mano, e adoperandosi per averla tutta.

FARE IL BRAVO — presumere di sè.

FARE IL PELO E IL CONTRAPPELO — vale usare ogni più sottile artifizio per far danno ad altri, sia cogli atti, sia colle parole; ed è modo di dire preso dai barbieri che per radere compiutamente la barba, passano e ripassano in senso contrario il rasoio sul viso.

FAR FAGOTTO — si usa tanto nel senso di apparecchiarsi a partire da un luogo, quanto nel senso di adunar ricchezze.

FAR GOLA — vale destare appetito.

FARINA—*non essere schietta farina* è modo proverbiale usato nel senso di dubitare che una persona o cosa sia di quella bontà che vorrebbesi far credere.

FAR LARGO AD UNO — cedergli il luogo; si usa per altro più comunemente quando si parla d'una folla di gente che si apre per far passare un corteggio, o qualche gran personaggio.

FAR LA ZUPPA NEL PANIERE — è modo di dire usato a significare la mala e ridicola riuscita d'una cosa.

FAR LE SIBILLE — vuol dire fare un incantesimo per avere i numeri da giuocarsi al lotto: strana superstizione popolare non peranco cessata in Toscana.

FAR POSTO — trarsi indietro per cedere il posto ad altri.

FAR RAZZA — vale accomunarsi, stringere amicizia.

FARSI BELLO DI UNA COSA — vale gloriarsene, attribuirsene il merito.

FARSI ONORE DEL SOL DI LUGLIO — dar cosa che non costa nulla a chi la dà, per l'abbondanza che ne possiede, come sarebbe dare il sole nel mese di luglio: nello stesso senso si applica anche al dire ed al fare con poco merito.

FARSI UN LETTO NELL'ANIMO ALTRUI — predisporre altrui in proprio favore.

FAR SUL SUO — vale usare ed abusare delle cose proprie: — *un nuvolone che non fa sul suo* — dice il Poeta, ed intende che non regala del proprio.

FAR TUTT'UNO — considerare o trattare più cose o persone nella stessa maniera.

FATTARELLO — piccola storia, aneddoto.

FERMARE — ha il senso di attrarre l'attenzione altrui; così *cose che fermano la gente* vuol dire cose che attirano gli sguardi del pubblico.

FERRI VECCHI — *andar tra i ferri vecchi*, doventare uomo inutile e antiquato.

FIACCONA — ritrosia al moto per debolezza di membra.

FIASCO — vaso di vetro con veste tessuta di paglia e schiancia, che si usa in Toscana per contenere il vino.

Fiera — propriamente grosso mercato dove si vende e si compra ogni specie di cose; *corbellar la fiera* è modo di dire che vale prendere in scherzo una cosa seria.

Figuro — uomo tristo.

Filastrocca — tal volta vuol dire racconto prolisso, séguito disordinato di discorsi; tal altra litania.

Fine — si usa per astuto; così *testa fine, uomo fine;* come si dice *sottile* per uomo d'acuta intelligenza.

Fiocca — si chiama la parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba.

Fiocchi — si dice *una cosa co' fiocchi* per intendere una cosa eccellente, di lusso.

Fisime — immaginazioni, pregiudizi.

Fissare il chiodo — talvolta si usa per fissare la mente in un pensiero, tanto da doventare monomaniaco.

Fitta — *una fitta* vale una schiera, ma si usa sempre a significare unione di tristi.

Fitto — si usa per áffitto.

Flaccido — propriamente si dice di cosa che è molle al tatto perchè interiormente guasta da fibra corrotta; per traslato vale fiacco; così il Poeta ove dice *flaccidi vizi* intende che han perduta anche la brutta energia che ha il vizio in corpi robusti.

Floscio — in senso proprio vale cascante per debolezza di fibra.

Foderare — ricoprire di fodera, che è una interna ricopertura del vestito, di tessuto diverso da quello del panno di sopra.

Foia — prurito amoroso.

Fondaccio — dicesi tanto il sedimento che fa il liquido nel fondo del vaso, quanto il fondo del vaso stesso; e per similitudine la parte più nascosta e profonda d'un oggetto.

Forare — bucare.

Fornaio — cuocitore e venditore di pane; *accomodarsi il fornaio* vale assicurarsi di che vivere.

Fornello — piccolo forno comunissimo nelle cucine per cuocere le pietanze.

Fossa — si usa per tomba, dall'uso cristiano di seppellire i morti scavando a modo di fossa il terreno.

Frasconi — *avere i frasconi*, o *camminare coi frasconi* vale trascinarsi dietro a mala pena le gambe per soverchia stanchezza.

Frastornare — divagare.

Fregarsi — si usa per traslato in senso di andare servilmente attorno ad alcuno dal quale si spera di ottener favori.

Fricassea — specie di pietanza volgarissima, e per similitudine me-

scoglio di cose vili e sucide; così il Poeta dicendo — *del basso popolo — la fricassea* — intese il carname dei cadaveri volgari.

Friggere — si dice del romore che fa l'olio che bolle, e per traslato d'ogni altra cosa che gli somiglia.

Frignare — è il piangere interrotto e compresso dei fanciulli.

Fritto — *cose fritte e rifritte* vale cose notissime, dette e ridette.

Frizzo — lepidezza pungente.

Frollo — propriamente si dice di animale ucciso che comincia a guastarsi per vicina putrefazione; in senso traslato, vale malaticcio, debole ec.

Fronzoli — ornamenti ricercati: *essere in fronzoli* vale essere vestito in gala.

Frullar per la testa — vale passar nella immaginazione confusamente: si dice nello stesso senso *gli gira, gli bolle.*

Frullo — si dice il suono che fa il volo dell'uccello che si leva rapido da terra; *pigliare a frullo*, pigliare a volo.

Frutto di stagione — cosa accomodata ai tempi.

Fumo — si usa per vanagloria, ambizione ec.

Fungaia — dicesi quella moltitudine di funghi che spuntano in piccolo spazio di terra, ed ordinariamente a piè degli alberi. Applicata la parola ad uomini, ha sempre un senso tristo, come malefica è per lo più la qualità dei funghi che nascono a grosse fungaie.

G

Gabbare — ingannare; *gabbate il poi*, ingannate l'avvenire, cioè gli uomini che verranno.

Gabbato — ingannato con astuzia.

Gabellare alcuno — vale supporre che abbia una tal qualità; come alle dogane il gabellotto designa la qualità della merce per dedurne la misura del dazio che deve pagare.

Galla — *spingere a galla* vale spingere una cosa alla superficie dell'acqua perchè non si sommerga.

Galletto — gallo giovane; pietanza usatissima in tutti i desinari alla buona.

Gambale — è la forma di legno che usano i calzolaj per tener diritta la tromba dello stivale; qualche volta si chiama così la tromba stessa dello stivale, cioè la parte che fascia la gamba.

Gangheri — *star nei gangheri*, stare a dovere, come sta la porta quando è bene fissa nei suoi gangheri o arpioni.

Ganza — l'amante.

Garga — dicesi di donna astutissima.

GATTABUIA — prigione; *andare, mandare alcuno in gattabuia*, vale andare, mandare alcuno in prigione.

GENÍA — schiatta; si usa sempre a significare mala origine.

GINGILLARE — propriamente significa perdere il tempo in nonnulla; il Poeta peraltro l'usa come derivativo di Gingillino.

GINGILLINO — dicesi l'uomo che con minute arti arriva ad ottenere uno scopo. Il Poeta ha allargato il senso di questa parola imponendola al tipo dei cercatori d'impieghi, che con astuzie codarde giungono spesso ai più alti uffici.

GIOCAR DI TUTTI — vale rischiar tutto, a somiglianza del giuocatore disperato, che rischia sopra una carta tutto il danaro che gli rimane.

GIOCARE — spesso si usa in senso di scommettere; *gioco che l'hanno in tasca come noi.* — Il Poeta scrive spesso *gioco* e *giocare* invece di *giuoco* e *giuocare*, seguendo anche nella ortografia la pronunzia popolare della parola.

GIOCARE AI BUSSOLOTTI — vale spesso ingannare, facendo apparire ai creduli quello che non è, come fa appunto il giuocatore di bussolotti.

GIOCARSI UNA COSA — vale esporsi al pericolo di perderla; e anche perderla per propria colpa. Il tale s'è giocato l'impiego.

GIOVARE — questo verbo si usa volgarmente in senso molto diverso da quello accettato nella lingua scritta: si dice *non mi giovo d'una cosa* per significare sento repugnanza ad una cosa, e vale tanto per repugnanza fisica che prende lo stomaco, quanto per repugnanza morale che viene da generoso sentire. Non così nel modo di dire — *fare a giova giova* — che ha il senso di fare ad aiutarsi a vicenda.

GIRA GIRA — vuol dire prova e riprova, tenta e ritenta.

GIRANDOLARE — girare in qua e in là senza scopo determinato.

GIRAR LARGO — vale muovere da lungi, sia colle parole sia coi fatti per arrivare al fine che si ha in mente, acciò la gente non se ne apponga.

GIRARROSTO — arnese da cucina per fare arrostire la carne girandola sui carboni infilata nello spiede.

GIUDIZIO — assennatezza; *uomo di giudizio* vale uomo che fa bene i fatti suoi.

GIULEBBARSI UNA COSA — vale conservarla con cura, come si conservano le frutta nel giulebbe; si usa per lo più in senso ironico.

GIUNTA — *dar per giunta*, dar per soprapiù.

GNORSÌE — idiotismo in vece di sì signore.

GOBBA — schiena; *far la robba a suon di gobba* vale accumular denari a forza di faticare di schiena.

GOGNA — dicesi la pubblica esposizione dei condannati alla galera. Si dice *suonare a gogna* perchè quando era in uso questa pena in Firenze, la campana del Bargello suonava per avvertire il popolo, il quale correva a questo tristo spettacolo o per curiosità, o per ricavare i numeri da giocare al lotto. Per gogna si usa anche la parola *berlina;* e quando il Poeta dice — *berlina* — *che numero fa?* — intende di far domandare ad uno degli assistenti, qual numero nel libro de' sogni corrisponda alla parola *berlina*.

GONFIARE — si usa talvolta per insuperbire.

GORA — propriamente è il fosso che conduce l'acqua al molino, ma si usa anche per significare gente che va tutta in un senso, come l'acqua nella gora.

GORGOGLIARE — ribollire; prendendo l'effetto per la causa, giacchè l'acqua che bolle gorgoglia.

GRAMOLA — istrumento di legno col quale si maciulla il lino e la canapa.

GRANATA — arnese di scopa o di saggina usato per spazzare le stanze. I condannati alla galera spazzavano un tempo le vie in Toscana, e andavano muniti di tale arnese.

GRANDIGIA — atto superbo.

GRATTARE UNO STRUMENTO — vale suonarlo malamente. Si dice di strumenti a corda come la chitarra ec.

GREPPIA — mangiatoia dei cavalli nelle stalle.

GRETTERÍA — risparmio mal consigliato negli accessorii d'una cosa che vorrebbe farsi splendidamente.

GRILLI — parola spesso usata nel parlar nostro, a significare fantasie strane dietro le quali corrono talvolta i cervelli degli uomini.

GRINTA — fisonomia impudente e sfacciata.

GRINZA — ruga; *aver le grinze nel cuore*, per avere il cuore invecchiato.

GROGIOLARSI — vale in senso proprio scaldarsi a bell'agio, e in senso traslato condur la vita in mezzo ai comodi e senza cure.

GROPPONE — schiena.

GRUGNO — il muso dell'animale, e più specialmente del porco; si dice dell' uomo per spregiativo.

GRULLO — melenso, rimminchionito.

GUA' — idiotismo per *guarda*.

GUASTO — guastato; *capo guasto* vale testa guastata da studi mal fatti e da cattivi principii appresi.

GUATTERA — dicesi di donna che fa i bassi servigi in cucina.

GUFO — *fare il gufo*, vivere a se come il gufo, che se ne sta rintanato finchè c'è luce.

GUITTO — che mostra sudicia povertà in tutto il suo esteriore.

I

Imbeccare — propriamente significa il modo col quale gli uccelli fanno cibare i loro nati; in senso traslato si usa per insegnare, ma in modo pappagallesco; la stessa significazione ha la frase *dar l'imbeccata.*

Imbirbonire — doventar tristo.

Imbottito — ripieno; si dicono imbottiti i cuscini ripieni di stoppa o di crino; si dice imbottito un vestito per l'ovatta che sta cucita nell' interno fra il panno e la fodera.

Imbrancarsi — mettersi nel branco, unirsi alla comitiva.

Imbrodare — lordare di broda.

Imbrogliare alcuno — vale ingannarlo con false ed artificiose parole

Impalato — *stare impalato* vale stare diritto e muto come un palo.

Impancarsi — sedersi a panca, unirsi in compagnia; — *impancarsi a fare una cosa* vale porsi a fare senza avere abilità di far bene, ma per sola vanità; talvolta per eccesso di presunzione.

Impastoiato — impedito nei moti dalla pastoia, che è un legame che si suol porre ai piedi dei cavalli alla pastura, per tenerli fermi in piccolo spazio.

Impecorito — ridotto pecora, avvilito.

Impennarsi — atteggiarsi a resistere; propriamente la parola esprime l'atto del cavallo spaventato o soverchiamente incitato che si alza sulle zampe posteriori per rovesciare il cavaliere.

Impiccato — dicesi di chi è tanto stretto nel vestito da doversi tenere impettito a modo d'impiccato.

Impronto — si dice del fanciullo che a tavola pone da se le mani nel piatto ove è la pietanza, senza lasciare che altri gliene assegni la sua porzione.

Inalberarsi — accendersi di subito sdegno.

Incarognito — invilito, fatto carogna.

Incastrare — propriamente ha il senso materiale di includere framezzo; ma si usa anche nel senso generico di unire una cosa ad un'altra per artifizio che si usi; *se c' incastra una guerra* vale se ci si unisce una guerra.

Incocciare — aversi a male, impermalirsi.

Indice — *messo all' indice* vale riprovato, come un libro posto nell'Indice dei proibiti.

Indivia — Specie d' insalata; per simiglianza diconsi *cesti d' indivia* i fiori e le trine che adornano con cattivo gusto la pettinatura d' una signora.

INDOLENZITO — dolente per patito costringimento.

INFARINATO — in senso proprio vale ricoperto leggermente di farina; per modo traslato *essere infarinato di lettere* vale avere una qualche istruzione letteraria.

INFATUARSI — divenir fatuo da tanto che si è presi d'una cosa che piace.

INFILARE — propriamente vale passare il filo nella cruna dell'ago; per similitudine si usa anche in senso di porsi addosso vestiti, stivali ec., infilandovi le braccia o le gambe; e in senso traslato esprime il trovare finalmente una cosa dopo aver fatti molti tentativi per ricercarla, come chi aguzza gli occhi e tenta e ritenta per far passare il filo dalla cruna dell'ago: così si dice infilar la strada, la rima ec.

INGHEBBIATO — che ha ripieno il ghebbio o sia lo stomaco; dicesi di pollo ben pasciuto.

INGOLLARE — trangugiare, mandare in gola.

INGOMBRO — dicesi tuttociò che impedisce senza pro la locomozione sia nelle vie, sia nelle case.

INGOZZARSI UNA COSA — vale sopportarla senza risentirsene; *ingozzati del bue* significa sopporta di esser chiamato bue.

IN RIGA — sotto colore, in aspetto.

INSACCARE — metter nel sacco; ma si usa anche in senso generico per cacciare confusamente persone o cose in un luogo.

INSAFARDARE — sporcare una cosa con materie grasse e sucide.

INSUDICIARE I GINOCCHI — vale inginocchiarsi, prendendo l'effetto per la causa.

INSUDICIARE IL GRADO — far onta al proprio grado con parentado ignobile.

INTASARE — si dice propriamente di fogna o canale dove per ostacolo racchiuso non possa scorrere liberamente l'acqua o l'aria; è usato anche per significare l'effetto della flussione che chiude il passaggio del respiro dalle narici.

INTENDERE A SORDO — si usa sempre congiunto alla particella negativa: *non intendere a sordo* vale saper fare suo pro delle cose udite.

INTESE — *star sulle intese*, cercare con ogni cura di saper cosa che interessi.

INTINGOLO — salsa, manicaretto.

INTONACO — dicesi propriamente lo strato di calce che ricopre le muraglie; e come ogni altra parola la quale indichi ciò che nasconde la sostanza d'un oggetto, si usa per apparenza.

INTRODURRE ALCUNO IN QUALCHE LUOGO — vale presentarcelo; *fatti introdurre* dice il Poeta, e s'intende fatti presentare.

INTRUGLIO — mescolanza senza nome, di cose diverse.

IPOTECA — si usa per pegno; *tenere in ipoteca* vale tenere in pegno.

IPOTECARIO — usuraio.

IRE — *oh v' è che ire*, oh v' è molta strada da fare, intercede assai distanza.

ITO — andato; *quest' è ito* vale questo è morto.

L

LANA — *esser tutti d'un pelo e d'una lana* — vale essere tutti uguali, ma quasi sempre in senso tristo.

LASCIA IL TEMPO COME LO TROVA — suol dirsi della nebbia che, dileguata, lascia il cielo sereno o nuvoloso com' era innanzi; questo modo proverbiale si applica peraltro ad ogni cosa che non ha conseguenze, che non lascia traccia di se.

LASCIARE IN BIANCO — omettere, come talvolta scrivendo si lascia nel verso lo spazio vuoto della parola omessa.

LASCIAR NELLE PESTE ALCUNO — vale abbandonare alcuno per codardia in una grave difficoltà, senza prestargli nessuno aiuto, ma lasciando che se ne tragga come può meglio da se.

LASCITO — legato testamentario.

LATTIME — malattia cutanea propria dei bambini lattanti.

LECCARE — si usa dal popolo per far guadagno disonesto con astuzia.

LECCARE LA CAVEZZA — servir bassamente.

LEMME LEMME — *andare* o *venire lemme lemme* andare o venire a passo lento e mal reggendosi sulla persona.

LESTO — pronto; *lesto di cervello* vale di mente pronta ed arguta.

LEVAR DI GRINZE — vale stirare: *levare di grinze il corpo* si dice di chi mangia a sazietà dopo lungo digiuno.

LEVAR LA MANO — dicesi di cavallo che ha presa la corsa, senza che il cavaliere possa frenarlo.

LEVATRICE — chiamasi la donna ostetrica che assiste ai parti.

LEZZO — fetore di sudiciume.

LIBERA — *alla libera* modo di dire che vale senza riguardi.

LINGUACCIA — maldicente.

LISCIATO — adulato; dal modo che si usa nell'accarezzare gli animali domestici; — si adopera anche per adorno con leziosità.

LOGICHE — si chiamano dal popolo i giovani eleganti e fatui.

LOIA — sudiciume inveterato.

LOMBRICAIO — propriamente si dice di luogo putrido che alimenta gran quantità di lombrichi.

LUCIDATORE — dicesi colui che ricopia materialmente un disegno altrui sovrapponendovi carta trasparente.

Lucignolo — chiamasi quel tanto di bambagia che si pone nella lucerna o che è nell'interno della candela, per alimentare la fiammella che dà luce.

Lunatico — strano, mutabile di umore, a somiglianza delle fasi lunari.

Lungo e disteso — si dice di chi cade con tutta la persona.

M

Macca — *a macca*, alla rinfusa, senza distinzione.

Macchione — grosso cespo di macchia fitta di spine e d'arboscelli.

Mammalucco — uomo goffo di persona e di grosso intelletto.

Mandar a monte — disciogliere, rescindere un patto, un accordo ec.

Mandare a quel paese — modo imprecativo che vela una parola sconcia; è sinonimo di — mandare a Buggiano, a Venezia, ec.

Mandare a rotoli — vale ruinare, quasi far rotolare chi si è abbattuto.

Manette — anelli di ferro stretti ai polsi e dei quali si valgono gli agenti della forza pubblica per assicurare i catturati. *Codice delle manette* chiama il Poeta il complesso di tutte le arti della bassa polizia.

Mangiamoccoli — parola spregiativa colla quale il popolo designa i cattivi preti che per avidità di danaro vanno a caccia di mortorii.

Mani — *star colle mani in mano*, modo di dire che vale non aiutarsi, lasciare che altri ci tragga d'impaccio, oziare.

Manna — *è manna, è gala*, modi di dire che esprimono — è tutto quel che può sperarsi.

Mano — *alla mano* dicesi di persona affabile con tutti.

Manovale — l'operaio che aiuta il muratore portandogli sassi, calcina ec.; in generale si usa per significare infimo artefice d'ogni mestiere.

Marame — marmaglia.

Matricolato — propriamente dicesi di chi è abilitato all'esercizio d'una professione, ma si usa anche a significare tutta l'arte e la malizia che hanno gli uomini o le donne esperti nelle furberie del gran mondo.

Mazzo — *fatto il mazzo*, unire insieme varie persone o cose.

Melare — tirare le mele ad uno; *farsi melare* vale farsi fischiare, esporsi alle derisioni altrui.

Menno — impotente a generare.

Mercatino — uomo di mercato; si usa in Firenze per uomo del volgo.

Merciaio — venditore ambulante di mercerie; il Poeta l'adopera come sinonimo di *merciaiuolo*, sebbene forse nell'uso le due parole abbiano senso distinto, perchè il *merciaio* aspetta i com-

pratori alla bottega, mentre il *merciaiuolo* li va a cercare colla merce.

Messo — cursore del tribunale che porta le citazioni.

Mestare — si dice di chi si adopera in una o più cose senza discernimento e per sola smania di fare: talvolta ha pure il senso di comandare, di far la prima parte in un'impresa.

Mestiere — *sapere il mestiere* vale far bene una qualche cosa.

Mettere alle strette alcuno — vuol dire non lasciargli altra scelta che o di fare ciò che gli si impone, o di patir danno.

Mettersi coi piedi e colle mani — adoprarsi con ogni sforzo ed ingegno possibile.

Miccino — *fare o dare a miccino*, fare o dare con parsimonia.

Minestra — si usa spesso in senso generico per significare quei mezzi di sostentamento che ogni uomo cerca di assicurarsi; *tener dalla minestra*, abbracciare quel partito che garantisce la paga e con essa il da vivere.

Miscea — *una miscea* vale un nonnulla.

Mogio — avvilito, facile a condursi a volontà altrui.

Molle — arnese da attizzare il fuoco;. *spropositi da prender colle molle* vale spropositi tanto madornali, da prendersi colle molle, come fossero cose materiali.

Monco — dicesi d'uomo privo delle mani, ed in generale d'uomo che non può fare uso di tutte le sue facoltà; e anche di cosa in qualche parte manchevole.

Mondi — *esiger mondi*, esiger cose grandissime e quasi impossibili.

Montanino — uomo di montagna.

Morchia — si chiama la posatura densa e puzzolente di un liquido qualunque, ma più specialmente dei liquidi oleosi.

Mortorio — nell'uso familiare si adopera per significare una riunione senza allegria, e nella quale la gente è trista come se assistesse ad un uffizio da morti.

Mota — il fango della strada.

Motriglio — fanghiglia immonda.

Mozzare il fiato — togliere il respiro; — *sentirsi mozzare il fiato* vale sentirselo mancare per aria infetta che si respiri.

Muffa — propriamente è la vegetazione che nasce sulle cose mal custodite, prodotta dall'umido; ma si usa anche per superbia.

Mulinare — si dice del vento estivo che aggira in piccolo spazio la polvere e le foglie, a modo di tromba.

Mungere — per traslato vale cavar denari.

Mura — *in quattro mura* vale in casa, prendendo le parti per il tutto; e si usa sempre parlando della vita solinga che si con-

duca in una casa, ove non siano compagnia nè comodi, ma poco più che ignude pareti.

Muso — ordinariamente si dice degli animali, e quando si applica all'uomo è per lo più in senso spregiativo; *muso lungo un palmo* vale aspetto malinconico per noia o per dispetto: *partir col muso basso* vale partire con rincrescimento, e qualche volta partire umiliato dai detti o fatti altrui: *far muso* vale mostrare nell'aspetto di aversi a male di una qualche cosa: *esser muso da ciò* vale esser uomo atto a fare una tal cosa che richieda coraggio o abilità.

Musoneria — sostenutezza superba.

Mutria — arroganza che si manifesta nell'atteggiarsi della fisonomia.

N

Nascere il fungo — dicesi di cosa che comparisce dopo lunga espettazione, come il topo partorito dalla montagna.

Nebbione — applicato ad uomo, vale vanitoso.

Nesci — *fare il nesci*, affettare ignoranza d'una cosa che si sa.

Ninnolo — balocco da fanciulli; si usa anche per cosa da nulla.

Nobilea, nobilume — si usa per qualificare in senso spregiativo la gente nobile.

Nomèa — rinomanza.

Non c'è cristo che tenga — non c'è argomento, non c'è autorità che valga ad impedire.

Non parer suo fatto — si dice di cosa condotta da taluno tanto destramente da far dubitare che non sia fatta da lui.

Novizio — inesperto del mondo.

Nuvolo — in senso traslato si usa per moltitudine affollata; così il Poeta — *con un nuvolo d'amici attorno.* —

O

Oca — giuoco di dadi innocentissimo e fanciullesco.

Occhio ad una cosa — in modo imperativo, vale attenzione ad una cosa.

Occhio destro — *esser l'occhio destro di alcuno* vale esser ben visto, essere in grazia.

Occhio pesto — occhio con occhiaia, quasi pestato da una percossa.

Ordinario — si usa talvolta in opposizione di scelto, parlandosi di cose; e di nobile, parlandosi di persone; così *anima ordinaria,*

anima volgare. Come sostantivo, la parola *ordinario* vuol dire il desinare solito di tutti i giorni, sia in casa sia all'osteria.

ORDINE — *esser all' ordine*, esser pronto.

OSSO — *aver un osso per la gola*, avere un pensiero molesto da non potercisi adattare: — *arrivare all' osso* propriamente si dice di ferita o di piaga che ponga l'osso allo scoperto; per traslato si applica a cose e parole che profondamente ci feriscono a modo di arme.

P

PADELLA — arnese da cucina usato per friggere, e però sempre unto e nero dal fumo.

PAESANO — questa parola ha nell'uso diversi significati; più comunemente si adopera per indicar gente dello stesso paese, ed è quasi sinonima di *concittadino:* ma quando il Poeta dice — *mi sento paesano paesano*, intende — mi sento esclusivamente del mio paese.

PAGARE IL NOVIZIATO — vale subire le conseguenze triste di cosa che si tenta per la prima volta. È modo di dire venuto dalle università dove agli scolari novizi si facean pagare cene e merende.

PAGLIACCIO — dicesi propriamente il buffone delle compagnie dei funamboli, giocolieri ec., ma si applica ancora a chi con sciocchi atti o facezie scipíte vuol tenere allegre le brigate.

PAIETTO — diminutivo di paio o paro.

PALATA — *avere i danari a palate*, cioè averne tanti da raccoglierli colla pala, che è arnese di legno usato per ammonticare il grano.

PALIO — propriamente vuol dire corsa di cavalli, ma si usa anche nel senso generico di gara, contrasto ec.

PALMENTO — dicesi quella pietra su cui gira la macina del molino; *mangiare a due palmenti* vale mangiare a doppio, mangiare per due.

PANATICA — parola di senso generico, che significa il mangiare e il bere usuale d'un uomo. Vedi STECCHETTO.

PANE E CACIO — *esser pane e cacio con alcuno* vale star con esso in gran dimestichezza e confidenza.

PANIA — propriamente è il vischio col quale si prendono gli uccelli. Per traslato s'intende passione amorosa nel senso il più triviale.

PAPA SEI — *essere il papa sei* vale essere il trastullo; modo di dire preso dal giuoco delle minchiate.

PAPPATORIA — il mangiare.

Paretaio — modo di caccia colle reti per prendere uccelli; si usa anche per astuzia tesa in danno altrui.

Parolaio — parlatore e scrittore di frasi vuote.

Partita — chiamasi l'intiero corso d'un giuoco.

Partirsi una cosa — dividersela, assegnando a ciascuno la propria parte.

Passar liscio — fra i molti significati che ha questo modo di dire, ha pure quello di non curare, non fare atto d'accorgersi, ed in questo l'adopera il Poeta.

Pasta — *ficcar le mani in pasta*, modo di dire che significa giungere ad aver parte nel comando, nella direzione d'una qualche cosa.

Pasto — chiamasi ognuna delle due o tre refezioni che si fanno nel corso del giorno; *a tutto pasto* è modo di dire che accenna l'uso ordinario che si fa di una cosa, quasi di vivanda mangiata ad ogni pasto, o come parte principale di ogni pasto.

Pecetta — cerotto, cataplasma ec.

Pedata — si usa per calcio, colpo violento dato altrui col piede ec.

Pedina — contrapposto a *dama* vuol dire donna non nobile; modo di dire tolto dal giuoco della Dama.

Pelacani — quasi scortichino di cani; si dice di gente vilissima.

Pelare — vale portar via i quattrini come si fa delle penne d'un pollo: *pelacchiare* ha lo stesso significato in senso diminutivo.

Pena — *uscir di pena* vale cessare di soffrire.

Pencolare — si dice di cosa che accenni di cadere.

Pennello — *fatto a pennello*, fatto tanto bene quanto non lo potrebbe far meglio un pittore.

Pentolo — arnese da cucina ove si cuoce la carne.

Pera — qualche volta si usa per testa; *grattarsi la pera* vale avere un pensiero molesto.

Perdere il colpo in una cosa — vale ammortirsi, come il colpo d'un oggetto scagliato si ammortisce incontrando un corpo molle.

Perder d'occhio — perder di vista, smarrire.

Perdere il fiato — adoperarsi invano.

Perder la bussola — vale smarrirsi nel fare una cosa, perdere il senno.

Perder l'erre — bever tanto da perder la facoltà di parlare spedito, non potendo pronunziare la lettera *r*, che vuole qualche sforzo meccanico della lingua.

Pescare — vale qualche volta ritrovare dopo aver cercato assiduamente, e qualche volta cercare a caso come il pescatore che getta le reti.

Pescar nel fondo — veder addentro nelle cose.

Pescar nel torbo — vale il far suo pro, occultamente aggirandosi sia nei dissidii privati come nei pubblici.

Pettegolo — si dice d' uomo di piccolo animo, pieno di curiosità puerili e chiacchierino.

Pezzo — *tutto d' un pezzo*, parlandosi d' uomo, vale persona intirizzita e stretta nelle vesti, quasi non abbia congiunture alle membra; *un pezzo*, senz'altro aggiunto, indica un pezzo di legno da ardere nel caminetto; *pezzi* diconsi pure le diverse parti che compongono una macchina: *svita pezzo per pezzo* ec.

Piallare — render levigata una superficie colla pialla, che è arnese da legnaioli.

Piantare una casa o una persona — vale abbandonarla, lasciarla in tronco.

Piantastecchi — arnese usato dai calzolaj per fermare con piccoli pezzetti di legno appuntato le suola delle scarpe, o per tenere unito il tacco.

Piattolone — grossa piattola, che è animale comunissimo che vive in luoghi umidi e oscuri.

Piccato — vale incaponito per puntiglio.

Picchia e mena — alla fine.

Piccinino — piccolissimo.

Piedi — *su due piedi*, all' improvviso,

Piega — *veder che piega pigliano le cose*, osservare da qual parte pende la fortuna degli avvenimenti.

Pigliarla con alcuno — vale dargli la colpa di una cosa che ci offese.

Piletta — vaschetta di marmo o di pietra, nella quale si serba l' acqua santa nelle Chiese, o a capo del letto.

Pillacchere — diconsi le schizzature del fango sui vestiti e sulle scarpe; forse per analogia col seme di certa pianta così nominata, che quando è secco si attacca facilmente ai panni passeggiando sui prati.

Pioli — colonnini di pietra quali si vedono all' intorno delle piazze, ed alle porte dei palazzi.

Piovere — in senso traslato vale cadere, venire in gran copia, sia d'uomini o di cose; *piovuto in un luogo* vale trovatovisi a caso.

Pipare — fumar tabacco colla pipa.

Platea — *far platea ad alcuno*, starlo a sentire come fanno gli spettatori all' attore in teatro.

Ponsare — vale rattenere il fiato per fare maggiore sforzo. Il Vocabolario ha *ponzare*, ma in qualche parte di Toscana la *z* è mutata in *s* per maggior dolcezza, ed il Poeta ha seguito quest'uso.

Po' poi — finalmente.

POPOLANO — oltre il senso ovvio di uomo del popolo, questa parola indica ancora chi appartiene al popolo d'una tal parrocchia.

POSATO — parlandosi d'uomo, vale serio, costumato ec., e si dice per lo più dei giovani quieti più che l'età non comporta.

POTATO — dicesi d'albero al quale l'agricoltore tagliò i rami per farlo crescere a modo suo; per traslato si applica ai giovani immiseriti da servile educazione: talora si usa anche per castrato.

POVER A LUI O A LORO — modo di dire che rivela un sentimento di pietà per alcuno, nel senso di *tristo a lui*, *guai a loro* ec.

POZZANGHERE — si chiamano i laghetti d'acqua sudicia che si trovano nelle strade mal selciate ed umide.

PREMERE — *ciò che preme* vale ciò che importa.

PRENDER COI DENTI UNA COSA — vale porvi un tale impegno da volerne vedere ad ogni modo la fine.

PRENDERE — *non te ne prendere* vale non te ne affliggere.

PRENDER L' A IRE — prender l'andare.

PRENDERLA LARGA — divagare col discorso prima di venire a ciò che più importa.

PRENDER LA MANO A FARE UNA COSA — vale eseguirla con facilità per l'abitudine acquistata nel farla spesso.

PRENDER NEL BRANCO — accogliere alcuno nella comitiva, accoglierlo nella propria casta ec.

PRENDITORIA — banco ove si giuoca al lotto.

PRESA — si dice il numero degli uccelli presi all'aucupio; si applica anche ad ogni altro genere d'acquisto.

PRESO ALLA PANIA — dicesi d'uomo che non è libero nei suoi moti, come l'uccello preso al vischio.

PRETENDERE A UOMO — si dice comunemente dei fanciulli che vorrebbero parere uomini fatti, ma il Poeta con bel traslato applica questo modo di dire anche a coloro, che, sebbene nati in basso stato, pure hanno il sentimento dei propri diritti, come uomini, e voglion farli valere: —*anche lo sguattero —pretende a omo.*

PRIMIERA — giuoco di carte usatissimo.

PROCACCINO — colui che porta le lettere da un paese all'altro facendo la strada per lo più a piedi. *Fare il procaccino* vale andare innanzi e indietro per conto d'altri.

PRUNO — pianta spinosa.

PULIRE — vale togliere il sucido o il rozzo ad una cosa; *pulire i costumi*, vale ingentilirli.

PUNGER NEL TENERO — vale ferire nella parte più sensibile.

PUNTO — *messo a punto*, messo all'impegno.

PUTA IL CASO E PUTA CASO — per esempio.

Puzzar d'una cosa — vale dare indizio di averla, come il puzzo è indizio della cosa da cui emana; si dice sempre di cosa sospetta o proibita: così *puzzar d'alfabeto* vale dar sospetto di saper di lettere, *puzzar d'eresia* dar sospetto d'essere eretico.

Q

Quale — *non esser per la quale* ha il senso di non esser atto a quella tal cosa di cui si parla.

Quaresima — si usa talvolta per astinenza e parco vivere; così il Poeta — *che alle vostre quaresime si deve — l'itala gloria.*

Quartato — che ha tutti i quarti; si dice di persona d'origine nobilissima.

Quattrinaio — vale uomo denaroso.

Questa — *sentite questa* si dice quando si vuol raccontar cosa che farà stupire chi ascolta.

Quissimile — latinismo usato per dire un che di somigliante.

R

Raccapezzare — indagare con minute ricerche, e qualche volta trovare dopo minute ricerche.

Raccattare una parola — vale tanto raccoglierla nella memoria, quanto prenderne occasione per muover discorso con chi la proferisce.

Raddrizzarsi — vale migliorarsi, volgendo in traslato il senso materiale della parola.

Raggranellare — andare raccogliendo qua e là, come si fa dei semi di grano sparso.

Rannuvolarsi — parlando di uomo vale doventar serio, dar segno di sdegnarsi.

Raschiare — grattare la superficie d'un oggetto per tôrne via ciò che la ricuopre: si raschiano i legni dorati per raccoglierne l'oro. Così il Poeta — *e le raschiate mura — ripiglian l'oro della raschiatura;* — cioè le dorate case dei nobili, impoverite dagli usuraj, riprendono l'oro ond'erano da quelli state spogliate.

Raspare — si dice degli animali che raspano la terra colle zampe unghiate; e per somiglianza del brutto lavoro fatto da questi, si chiama *raspaticcio* lo scrivere scarabocchiato del fanciullo principiante. Il Poeta usa questa parola in senso traslato, e ne applica il significato a chi fa una cosa così come può, alla meglio, senza gran conclusione, ma con buona volontà.

Rattrappito — rattratto, privo di liberi moti.

Razza — *far razza da se*, non praticare alcuno; si usa anche per specie, come *che razza di cristiani* ec.

Recere — vomitare.

Re di picche — locuzione presa dalle carte da giuoco, e vale re da nulla: e non parlandosi di re, uomo stizzoso, e di volontà prepotente, ma senza forza necessaria per esserlo veramente.

Reggere il candelliere — propriamente si dice di chi aiuta tresche amorose d'altri; ed in senso più generico vale esercitare bassi uffici in pro d'altrui.

Registro — *giuocar di registro* vale mutar discorsi e opinioni, come il suonatore d'organo muta il tono col mutare il registro.

Restar di sasso — rimanere attonito per meraviglia.

Retta — *dar retta ad alcuno*, vale ascoltarlo, piegarsi ai suoi consigli; *dar retta ad una cosa* vale farne conto.

Rettoricume — rettorica vieta, passata d'uso.

Ricerchiato — sostenuto intorno da cerchj; si dice delle botti e di altre cose simiglianti.

Ricevere — si usa per fare le accoglienze a chi viene in casa propria: così il Poeta — *ritto a ricevere — sta l'usuraio.*

Ridere in barba ad alcuno — vale prendersi giuoco di alcuno con disprezzo, spesso alla sua stessa presenza.

Ridursi sulla paglia — ridursi all'estrema miseria.

Rifascio — *a rifascio* si usa nel senso di grande e disordinata quantità d'una cosa.

Rifinito — oltre il senso ovvio di privo di forze, questa parola ha pur quello di rovinato negli interessi, privo di danari.

Rifrittura — dicesi d'una cosa che senza mutare sostanza muta forma e qualità, a somiglianza d'una vivanda cucinata e ricucinata in diverse maniere; *rifritture d'atei* chiama il Poeta quegli uomini, che dopo aver professato ateismo, si danno a predicar religione.

Rimandar per ladro — licenziare alcuno come ladro.

Rimeggiare — scrivere versi vuoti di concetto, e che nulla hanno di poetico tranne la misura e la rima. — Vedi Tu per tu.

Rimettere a nuovo — dicesi del racconciare tanto bene un oggetto vecchio, da farlo comparire come se fosse nuovo.

Rimminchionito — uomo che ha perduto ogni energia morale e fisica.

Rimpaciato — pacificato di nuovo.

Rimpannucciato — si dice del povero che è riuscito a migliorare la propria condizione.

Rimpastare — rifare colla stessa materia, e qualche volta racconciare.

Rincantucciarsi — ritrarsi impermalito, a modo dei fanciulli che cercano di nascondersi negli angoli delle stanze.

Rincarar la dose di una cosa — in senso proprio vale accrescerne la quantità; nell'uso per altro si applica a chi, dopo aver detto male di alcuno, riprende l'argomento e ne dice peggio.

Rinculare — andare o spingere a ritroso.

Rinfrancescare — tornare col discorso a cose ridette, inutili o non gradite a chi ascolta.

Ringambalare — rimettere in gambale, cioè in forma, la tromba dello stivale.

Rintanarsi — chiudersi in casa.

Rintostare — render più forte.

Rinzeppato — stivato in un luogo dove male si può capire.

Ripappare — rimangiare.

Ripassare — scorrere colla mente, ridursi a memoria.

Ripesco — chiamasi volgarmente un segreto intrigo amoroso.

Ripiallato — ridotto a miglior forma colla pialla. Così il Poeta parlando d'una donna gobba e storta dice — *rimessa all'ordine — e ripiallata*, — e intende racconciata e raddirizzata artificiosamente.

Ripicco — dicesi un dispetto che taluno fa ad altri per vendicarsi fanciullescamente di qualche lieve offesa ricevuta.

Ristacciare — in senso proprio vale tornare a passar per staccio; in senso traslato vale tornare ad esaminare, a sindacare minutamente.

Ritaglietto — piccolo avanzo.

Ritinto — tinto di nuovo; applicato a uomo o a donna, sta a significare chi cerca di nasconder l'età colle arti della *toelette*.

Ritornello — è il *refrain* dei Francesi, e si usa anche a significare ogni ritorno della stessa cosa.

Ritrovarsi — *par che dal giubbilo — non si ritrovi*, — pare che dalla gioia non trovi, non conosca più sè stesso.

Riunto — in senso proprio vuol dire unto di nuovo, e si applica a cose vecchie alle quali vuol darsi aspetto migliore; in senso traslato ed applicato ad uomo, vale migliorato di condizione, insignorito.

Rivendita — s'intende bottega che vende a minuto cose comprate all'ingrosso; *aprir rivendita*, aprir bottega.

Rivendugliolo — chi rivende oggetti di poco prezzo.

Rivoltar la frittata — dicesi per traslato d'una cosa alla quale si

muta forma senza mutar sostanza. In questo senso l'usa il Poeta, sebbene questo modo di dire si applichi anche a colui che sopra una stessa cosa dice oggi a rovescio di ciò che disse ieri.

RIVOLTARSI — vale difendersi, repulsare l'offesa.

ROBA O ROBBA — si dice volgarmente d'ogni specie d'averi o cose; *fare* o *dire roba da cani* vale dire aspre parole o fare azioni inqualificabili: qualche volta si può riferire anche ad uomo; così *roba in giacchetta* e *roba in falda* vuol dire gente che veste giacchetta e gente che veste giubba. Questi sono i significati nei quali la parola *roba* fu usata dal Poeta: nel parlar familiare toscano ne ha però molti altri.

ROMA E TOMA — *essere* o *promettere Roma e toma*. essere o prometter tutto.

RONZARE — vale aggirarsi misteriosamente.

ROSA — coll' *o* stretto e la *s* dolce, vuol dire smania di rodere.

ROSOLARE ALCUNO — vale fargli ingiuria, acconciarlo a dovere, con parole o con atti. Nel senso proprio *rosolare* vuol dire arrostir bene ed a fuoco lento la carne sulla bragia.

ROSTICCIO — si dice d'uomo o di donna secca e deforme.

ROTTO — *uomo rotto,* uomo di modi difficili, poco trattabile.

ROVENTE — ardente, quasi ferro arroventato.

S

SALAMELECCHI — saluti affettati; *sdraiarsi in umili — salamelecchi* — vale lasciarsi andare ad umili riverenze.

SALATO — *costar salato* vale costar caro; ed è modo di dire preso dal prezzo del sale, che è sempre molto maggiore del valore per la regalia alla quale è soggetto.

SALMO — *alla fine del salmo* vale in conclusione.

SALTAMBANCO — giocolatore di piazza.

SAPER DI BUON LUOGO — vale sapere da chi si crede informato della verità della cosa.

SAPER D'UNA COSA — vale spesso puzzar d'una cosa, averne l'odore addosso.

SBARAZZARE — togliere l'imbarazzo, l'impaccio ec.; sgombrare.

SBARAZZINO — tristarello del volgo; si dice per lo più dei ragazzi.

SBARBARE — svellere con violenza.

SBARCARE IL LUNARIO — vale passar la vita alla meglio giorno per giorno.

SBERTARE — deridere, burlare.

Sbertucciato — si dice di cosa che per ammaccature ha perduto la sua prima forma.

Sbiadito — scolorito.

Sbilenco — storto.

Sboccato — applicato ad uomo, vale persona usata a dire parole turpi; *cavallo sboccato* vuol dire cavallo che non cura più il freno.

Sbozzare una cosa — vale cominciarla e lasciarla a mezzo; è parola tolta dagli scultori, e si applica anche alle cose morali.

Sbracciato — senza vestito, in maniche di camicia.

Sbraciare — propriamente vale sollevare colla paletta i carboni ardenti di un braciere, e per similitudine comandare, darsi importanza, ostentare il potere ec.

Sbrendoli — si chiamano i brani cascanti di vestito rotto o d'altro che sia.

Sbricio — che mostra povertà nell'abito e nell'aspetto.

Sbrogliato — se si applica ad una casa, ad una stanza, vale vuotato di mobili inutili e d'ogni altro ingombro.

Scaldarsi la serpe in seno — modo di dire che ha senso di accarezzare inconsapevoli il proprio nemico.

Scamonèa — applicata la parola ad uomo, vale persona senza nome conosciuto e di niun valore.

Scansarsi — trarsi da parte perchè altri passi.

Scaparsi — affaticarsi senza pro, perdere il capo in una cosa senza poterne cavar costrutto.

Scapataggine — mancanza di riflessione e di giudizio rimproverata ai giovani, e che li conduce a far cose non lodevoli, ma non però malvage.

Scapato — uomo senza capo, cioè senza giudizio: si dice anche di giovane allegro e vivace senza fargli offesa.

Scappar da ridere — vale ridere contro volontà per cosa che accada atta a muovere il riso, anche quando converrebbe tenere contegno serio.

Scapricciirsi — sodisfare una voglia capricciosa, senza ragione sufficiente.

Scarabocchio — propriamente vuol dire macchia d'inchiostro fatta scrivendo; ma si usa anche per significare ogni scrittura fatta alla peggio.

Scaraventare — scagliare con violenza.

Scatto — propriamente è l'atto dello scattare d'una molla; per similitudine ed in senso morale vale impeto, moto improvviso dell'animo, ed anche ispirazione.

Scavalcato — gettato giù da cavallo, e per traslato si dice di chi

rimane sopravanzato da altri in un intento qualunque al quale mirassero entrambi.

Scavizzolare — cercare con sottile studio.

Sceda — leziosità, smorfia.

Scialare — vivere nell'abbondanza di tutto.

Scialo — *a scialo*, dicesi di cose date con larghezza signorile.

Sciorinare — si usa nel senso di raccontare una cosa, o sviluppare un'opinione senza riguardi; *sciorinarsi fuori*, vale uscir fuori senza ragione, e per oziare nelle vie.

Scipito — senza sapere, sciocco.

Sciupare — mandare a male; *non sciupare un soldo* vale non gettar danari; *sciupare il cappello* vale abbondare in saluti ossequiosi.

Sciuparsi — vale guastarsi , ec.

Scompagnato — si dice di un oggetto che non si accompagna bene con un altro per qualche disuguaglianza che è fra loro.

Scontista — che sconta le cambiali; ma volgarmente si dice chi sconta con usura.

Scoppiettare — dicesi il crepitare che fa il lume se nell'olio della lucerna è mescolata dell'acqua.

Scorcione — scorciatoia, strada più corta.

Scorticatoio — luogo ove si spellano gli animali morti o uccisi.

Scortichino — si dice dell'usuraio che scortica il prossimo.

Scottarsi — vale sentirsi punto dalle parole altrui, a somiglianza di chi si avvicina al fuoco.

Scovare — si usa per trovare dopo minuta ricerca, come il cane che fa uscir dal covo la lepre.

Scroccone — dicesi colui che siede a mensa altrui per solo fine di mangiare senza spendere.

Sdraiarsi — adagiarsi con tutto il corpo disteso.

Sdrucito (sostantivo) — s'intende il foro prodotto dalla sdrucitura.

Secca — *testa secca* si dice d'uomo difficile a trattarsi, puntiglioso, e caparbio.

Seccare — importunare, annoiare.

Seconda mano — *fare di seconda mano*, fare dopo un altro, e sovente sulla cosa stessa dove operò il primo. La frase viene dai mercanti; dei quali si dice che vendono *di prima mano* se sono insieme produttori e venditori della cosa; e che vendono *di seconda mano*, se vendono cosa comprata da altri.

Seggetta — mobile usato nelle camere per le necessità corporali.

Semplici — *giardino de' semplici* chiamasi a Firenze l'Orto botanico.

Sentire di una cosa — si usa talvolta per averne il puzzo; così il Poeta : *sente di reo letame — l'erba gradita* ec.

Serra serra — dicesi il confuso urtarsi corpo a corpo di gente spaventata o inseguita che cerca una via di scampo.

Serio — *buttarsi al serio* si dice di chi, di gioviale che era, si fa serio ad un tratto, per dispetto avuto delle parole altrui; se poi tal mutazione nel carattere d'una persona dura permanente, si usa la frase *darsi al serio*. — Vedi Darsi al serio.

Servir da bosco e da riviera — si dice di persona o cosa che si presta a tutto.

Servitorame — gente servile.

Sfarfallato — nato ad un tratto, come il baco che esce farfalla dal bozzolo.

Sfatto — disfatto; *razza sfatta*, razza disfatta da corruzione.

Sferrarsi — dicesi di chi si dà a correre tanto velocemente, da perdere i ferri se fosse un cavallo.

Sfiaccolato — dicesi d'uomo che non sa tenersi dritto sulla persona, e cammina come fosse stanco o rifinito di forze. La parola viene dal disfarsi che fanno le candele, se per soverchio calore il lucignolo si ripiega, e la fiamma, non più guizzando in alto, si avvolge intorno alla cera e la distrugge.

Sfilato — dicesi di chi cadendo si rompe la spina dorsale, il fil delle reni.

Sfoderare — ha il senso di dire cose peregrine ed inaspettate; *sfoderare la parte* vale dir la sua parte con enfasi.

Sfondare il cielo col pugno — modo di dire che si applica in via di paragone a chi aspira a grandi imprese con mezzi sproporzionati all'uopo, a chi vuol fare il Rodomonte.

Sganasciare — si usa talvolta per prender regali a spese del proprio dovere.

Sgarrare — fallire, errare.

Sghembo — bistorto, tagliato in tralíce.

Sghimbescio — *di sghimbescio* vale di traverso.

Sgobbare — studiare di schiena, di sgobbo. — Le parole *sgobbare*, *sgobbo*, *sgobbone*, così familiari nel linguaggio scolaresco, associano con bel traslato l'idea di opera manuale allo studio fatto senza uso proficuo d'intelligenza.

Sgobbo — studio materiale fatto, come dicevano gli antichi, *invita Minerva*.

Sgobbone — nelle università son chiamati sgobboni quegli scolari, che con poco ingegno pure a forza di schiena imparano materialmente le cose insegnate.

Sgomento — *essere uno sgomento*, esser cosa da sgomentare.

Sguaiato — vale uomo senza riguardi, che fa o dice cose indecenti, o anche ridicole.

SICUTERA — latinismo (*sicut erat*); *tornare al sicutera*, tornare a ripetere quello che già si è fatto o detto.

SINSINO — *un sinsino* vale un tantino, alquanto ec. Il Vocabolario ha *zinzino*, ma il Poeta segue anche in questa parola l'uso che in alcune parti di Toscana muta la *z* in *s* per maggior dolcezza.

SIZIO — dicesi un'opera penosa e fatta per forza; *essere al sizio* vale essere agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito sulla Croce, gridò *sitio*.

SLARGARE — allargare, dilatare.

SMANIA — *cavarsi la smania*, sodisfare a vivissima bramosia. Il verbo *cavare* ha qui senso di *togliere*, quasi la sodisfazione tolga la brama sodisfatta.

SMESSO — messo da parte come cosa non più servibile; si dice tanto delle cose che delle persone.

SMETTERE — desistere, cessare.

SMEZZARSI — dividersi in due parti.

SNOCCIOLARE — dire giù di séguito; come si dicono una dopo l'altra le Avemarie, snocciolando la corona, cioè scorrendone colle dita i noccioli che servono a numerarle.

SODO — in senso proprio vale duro, resistente; applicato ad uomo, significa uomo di proposito; *grugno sodo*, viso duro, severo ec.

SOFFIARE — sbuffare d'ira, a modo dei gatti e d'altri animali che soffiano quando sono in furia.

SOFFIETTO — arnese notissimo che si usa per soffiare nel fuoco; *lavorare di soffietto* vale far la spia.

SOFFITTA — la parte disabitata della casa del ricco, che è fra il tetto ed il palco dell'ultimo piano.

SOGNARSI DI FARE UNA COSA — immaginarsi, darsi ad intendere di farla.

SOLAIO — pavimento.

SOLDO — moneta di rame del valore di tre quattrini.

SOLEGGIATO — esposto al sole per rasciugare.

SOPRARRIVARE — giungere all'improvviso.

SOPRASTANTE — chiamasi in Toscana il guardiano delle carceri.

SORDINA — *alla sordina* vale occultamente.

SOTTECCHE — *di sottecche* vale di nascosto.

SPACCONATE — millanterie.

SPAMPANATE — vanità stolte, millanterie.

SPANDE — *che spende e spande*, modo di dire che vale spendere senza limite, gettando i danari, e quasi spargendoli: giacchè *spande* è sinonimo di *sparge*.

Spassarsi — divertirsi, prendersi spasso.

Spazzare — *spazzare il terreno colla veste* vale strascicarla.

Spazzaturaio — chi spazza le immondezze nella via; ed in senso generico si applica a gente vile.

Spedato — si dice di chi non può più camminare per avere il piede indolenzito da lungo viaggio o da strettura di scarpe.

Spedito — si dice *spedito* un malato, quando il medico ha tolto ai parenti ed agli amici ogni speranza di salvarlo, quasi egli lo abbia *spedito*, cioè mandato, nell'altro mondo.

Spellare — *spellar la mano nei ferri dell'altrui bottega* propriamente vuol dire farsi male nel trattare arnesi estranei al proprio mestiere, e per similitudine vale dar mala prova di se presumendo di fare una cosa senza le cognizioni e le pratiche necessarie per farla bene.

Spiattellato — chiaro e distinto; *spiattellare* qualche volta si usa nel senso di raccontare una cosa minutamente; tal altra nel senso di ridurre una cosa all' intelligenza di ognuno: è modo di dire tolto dalle pietanze che il padrone di casa divide e distribuisce nei piatti, sia per offrirne ad altri, sia perchè sieno mangiate senza fatica dai commensali.

Spiccare il bollore — dicesi il primo segno di cominciare a bollire, che fa l'acqua posta al fuoco.

Spiccicarsi — vale disimpegnarsi: così il Poeta — *essa si spiccica — meglio che sa.*

Spicco — *fare spicco*, fare bella mostra di se.

Spiritato — ossesso, pazzo.

Spogliare — propriamente trarre di dosso le vesti; *spogliare un libro* vale estrarne tutti i passi che si riferiscono a un dato subietto.

Sporta — *pagar la sporta* vale pagare la spesa del desinare: ed è modo traslato, perchè la sporta è arnese col quale i cuochi vanno ogni mattina a far la spesa in Mercato, ed in cui ripongono le cose comprate; così prendendo il continente per il contenuto si dice *pagar la sporta* per pagare al cuoco il desinare giorno per giorno.

Spugna — applicato ad uomo, gli appropria in senso traslato le qualità della spugna che assorbisce il liquido circostante; *frasi di spugna*, frasi gonfie di vana rettorica.

Sputar sentenze o assiomi — dicesi dei saputelli che parlano a sproposito di cose che non sanno, con gergo e prosopopea scientifica.

Squadro — *fuor di squadro*, fuori della linea che la squadra indicherebbe.

Squarquoio — dicesi di vecchio affranto dai malanni e dal peso dell'età.

Squarrato — propriamente vale fesso, e si dice delle canne e dei legni vuoti al modo di quelle. *Voce squarrata*, voce fessa, d'ingrato suono.

Staccio — velo pel quale si passa la farina per separarla dalla crusca; *colare a tutto staccio* vuol dire raccogliere non solo il fiore della farina, ma ben anche ogni altra cosa che passi dallo staccio: in senso traslato, vale non fare scelta accurata, ma prendere il buono ed il cattivo.

Staio — misura di capacità usata in Toscana pel grano ec.; è la terza parte di un sacco: *avere l'oro a staia* vale aver denari in tanta abbondanza da misurarli collo staio.

Stambugio — piccola stanza buia.

Stantío — rancido; si usa per lo più per dire di sostanze alimentari guastate dal tempo, ma si applica anche ad ogni altra cosa.

Star fresco — modo di dire che vale esser bene acconciato, e si usa parlando di persona mal capitata.

Star soprapensiero — stare assorto in un pensiero senza curare d'altro.

Star sulle sue — vale star contegnosi e riservati, negli atti e nelle parole; non dar confidenza.

Stecchetto — *stare* o *vivere a stecchetto* vale stare o vivere con grandissima parsimonia, e quasi a cibo misurato strettamente; forse questo modo di dire è nato dall'uso di imbeccare gli uccelli di nido ponendo il boccone in punta ad uno stecchetto per meglio introdurlo in gola; *vivere a stecchetto di panatica* vuol dire avere appena da mangiare. Vedi Panatica.

Stecchito — ridotto come uno stecco o per fame o per irrigidimento di morte.

Stendere — propriamente è parola usata dai cacciatori, e vuol dire portar via gli strumenti della tesa quando è finita la caccia; per similitudine *sullo stendere* vale sul finire.

Stenterello — maschera popolare del teatro fiorentino: la inventò il Del-Buono per rappresentare la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenere dal carattere avito.

Stía — gabbia od altro luogo rinchiuso e stretto ove tengonsi ad ingrassare uccelli o polli, impedendo loro il volo ed ogni soverchio moto.

Stillare — propriamente distillare, e per similitudine ingegnarsi, metter l'ingegno a tortura per riuscire in una qualche cosa.

Stiracchiare — dicesi di una citazione nella quale il testo è tratto e quasi stirato artificiosamente per provare quello che non proverebbe.

Stitico — difficile, stentato.

Stoccata — vuol dire non solo colpo di stocco, ma anche domanda di danaro fatta dai frecciatori di mestiere. Frecciatori chiamansi in Toscana coloro che chiedono danari o in dono o in prestito, ma senza intenzione nè modo di restituirli.

Storno — propriamente è nome d'uccello, ma sta anche a designare i numeri che il botteghino del lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *strappare uno storno*, perchè questi *storni* sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante striscette di carta, e chi ne sceglie uno, lo strappa e lo fa riconoscere al Prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente.

Straccarsi — idiotismo per stancarsi.

Stramazzone — si dice il cadere con tutta la persona senza potersi aiutare per menomare il colpo.

Strambo — capriccioso, bisbetico.

Strapazzo — *cosa da strapazzo* vale cosa usuale.

Strappato — si dice d'uomo lacero nelle vesti.

Strascicare — condurre altrui per forza; strascicare una cosa vale trarla dietro a se e con fatica.

Stridere — propriamente strillare, e si usa per lo più parlando di animali volatili; *bisogna striderci* vale non c'è modo di esimersi dal fare una tal cosa, quantunque se ne muova querela.

Strigliare, pettinare alcuno — vuol dire ingiuriarlo colle parole o coi fatti, ma più colle parole.

Strigliato — acconciato colla striglia; *strigliata asinità* vale asinità forbita.

Stringa — dicesi il nastro con cui le donne si stringono il busto, e per simiglianza ogni cosa che porti costringimento.

Strinto — stretto.

Strisciarsi — umiliarsi, come un serpe si striscia nel fango.

Strizzato — stretto per compressione esterna.

Strofinarsi — vale usare atti servili ad alcuno da cui speransi favori.

Struggibuco — si usa per esprimere l'estremo di triste condizioni che l'uomo possa sopportare. Il senso proprio di questa parola è sconcio, ma il traslato lo corregge.

Stuccato — nauseato per soverchio uso d'una cosa.

Sturare — aprire col togliere del turo o turacciolo.

Succhiarsi una cosa — vale tollerarla senza risentimento, e qualche volta godersela e quasi sorbirsela a bell'agio, giacchè succhiare propriamente vuol dire suggere.

Sugo — la parte sostanziosa di una cosa.

SUOLA — da suolo, si chiama la parte della scarpa che tocca il terreno; *doppie suole* si dicono quelle composte di più striscie di cuoio impuntite l'una sull'altra.

SUSSIEGO — gravità affettata.

SVAGATO — applicato a giovane, vale che si dà bel tempo, che non pensa a studiare.

SVENEVOLE — affettato, lezioso negli atti e nelle parole.

SVENTOLARSI — farsi vento oziando.

SVENTOLÍO — chiamasi l'agitarsi dell'aria per il muoversi di cosa che fa vento.

SVERNARE — passare l'inverno.

SVERSATO — che fa le cose alla peggio, senza garbo nè grazia; per lo più si dice di monello senza creanza.

SVESCIARE — raccontare spontaneamente ciò che può tornare in danno altrui.

SVIGNARE — vale scappare nascostamente, quasi uscir dalla vigna dove si entrò per rubare.

SVOGLIARE — far perdere la voglia.

T

TACCONATO — cioè fatto a modo di taccone, che vuol dire con suola impuntite a più doppi.

TAFANATO — dicesi l'animale punto dai tafani.

TAFFERUGLIO — parola generica che si usa per rissa, litigio, di cui s'ignora o non si vuol dire la causa ed i particolari.

TAGLIA — *di mezza taglia*, parlando d'uomo, si usa per significare chi è ugualmente lontano dagli estremi sia nel fisico che nel morale.

TAGLIAR CORTO — vale tanto toccare appena, parlando, di una qualche cosa, quanto tacerne affatto.

TAGLIATO — esser tagliato ad una cosa, vale talvolta esserci atto, avere natura da ciò. Come un pezzo di legno perchè serva ad un tal uso conviene che sia tagliato in un certo modo, così l'uomo per fare una cosa deve avervi la necessaria attitudine.

TAGLIATO COLL'ACCETTA — vale fatto alla peggio.

TAGLIERE — propriamente è un pezzo di legno di figura per lo più rettangolare dove i cuochi spezzano la carne; per similitudine si dice *giubba a tagliere* una giubba con larghe falde.

TALE E QUALE — modo di dire di uso frequente, che ha il senso di nè più nè meno, precisamente ec.

TALENTO — nel parlare è usato per ingegno; così *uomo di talento*, vale uomo d'ingegno.

Tamburo — *lì sul tamburo*, lì senza perder tempo in formalità: modo di dire preso dai soldati che non vanno per la sottile nelle cose loro.

Tanghero — villano.

Tantino — vale un pochino; *un tantino d'una cosa* vale una piccolissima parte d'una cosa.

Tappare — mettere il tappo; si usa per chiudere, turare ec.; *tappare i buchi* vuol dire riempire i fori d' un oggetto, per ristabilire l'unità di superficie; *tappato in casa* vale chiuso in casa · *tappato a povero*, sepolto come un povero.

Tarpano — uomo rozzo e goffo di aspetto e di maniere.

Tarpato — si dice propriamente di volatile al quale per impedire il volo si spuntino le penne delle ali; in senso traslato vale scemato di potere, di libertà ec.

Tartassare—ridurre malconcio, e si dice tanto di persone che di cose.

Tegame — specie di teglia rotonda di terra cotta con orlo alto che si usa per cuocere le pietanze.

Teglia — arnese da cucina, per lo più di rame, usato per cuocer carne o altro in forno.

Tender la rete — preparare inganno.

Tener da uno — vale esser del suo partito.

Tenere il sacco — vale aiutare alcuno a rubare, quasi tenendogli aperto il sacco per nascondere la roba rubata; e per similitudine, esser d'accordo in male opere.

Tenere in ponte alcuno — vale tenerlo in sospeso.

Tenersi basso — tenersi a vile, tenersi da meno di ciò che si è, ed anche star dimesso con secondo fine.

Tenersi corto — usar parsimonia, sia nello spendere sia nel parlare ec.

Tenersi d' una cosa — vale esserne sodisfatto, gloriarsene.

Tenersi le mani a cintola — starsi inoperoso quando più vi sarebbe necessità di fare.

Tenersi su — in senso materiale vale sostenersi; così il Poeta là dove dice — *tenendoti — su la sottana* — intende sostenendoti alta da terra la sottana: in senso morale ha il significato di tenersi alto, tenersi in reputazione ec.

Tentennare — propriamente dicesi di cosa che mal ferma sulla sua base si muove in qua in là ed accennando di cadere; per traslato ha il senso di pendere irresoluto.

Tentennío — dicesi il fare incerto di persona che non rivela mai nè con atti nè con parole l'intimo dei suoi pensieri.

Tesa — tensione.

Tinta — *esser d'una tinta* vale esser della stessa natura, ma sempre in senso tristo: *di mille tinte* vale di molte specie, e sempre in senso tristo.

Tintinni — suoni esigui e monotoni.

Tirare — qualche volta si usa per attrarre; così il Poeta — *ci tira la bottiglia e la cucina.*

Tirare ad una cosa — vale esserne avido; così *tirare al quattrino* vuol dire essere avido di danaro; *tirare a fare una cosa* vale sollecitarsi, e qualche volta mirare, a farla; *tirar via* vale non guardar per la sottile, e far presto.

Tirar la somma — sommare, venire alla conclusione di molti discorsi.

Tirato — si usa in senso di avaro.

Tiro — (da trarre dietro a se) si usa qualche volta per carrozza; così *cavallo da tiro;* vale cavallo da carrozza; *tiro a sei,* carrozza a sei cavalli: — (da trarre, per colpire) si usa per colpo; *fare un tiro ad alcuno* vale farlo incappare in un agguato imprevisto, per recargli danno.

Tiro secco — male dei cavalli; in stile faceto, qualche volta si usa per mal di morte.

Tôcco — è un sostantivo che nel uso del parlare nostro esprime quantità indeterminata, ma non ordinaria; così *tôcco d'uomo* vale uomo di grosse membra e di alta statura; *tôcco di paga* vale grossa paga.

Togo — idiotismo per toga.

Tomai — tutta la parte superiore delle scarpe che fascia il piede.

Tondo — *andare a tondo,* andare in volta.

Toppa — congegno della serratura della porta.

Torbo — propriamente appannato, opaco; ma applicato ad uomo vale tristo in volto per un pensiero occulto che lo tormenta, e gli toglie il sereno del sembiante.

Torcere — piegare; *non vi ha torto un capello* vale non vi ha fatto la più leggiera offesa.

Torno torno — idiotismo per intorno intorno.

Torsi — si chiamano così gli stocchi del cavolo dai quali siansi staccate le foglie; si usa in generale questa parola per dinotare cosa vile.

Tosare — si dice propriamente il radere il vello alle pecore; si usa anche per tagliare i capelli; e per traslato vale togliere al debole ogni suo avere.

Tozzo e tozza — si dice d'uomo o di donna che ha la persona piccola e grossa.

Trabucarsi — si direbbe degli animali che hanno i loro covi sottoterra, e che escono da una buca per entrare in un'altra; il Poeta l'adopra in senso traslato, ma la parola è trovata da lui, ed è bella ed efficacissima, sebbene non usata.

Traccheggiare — indugiare, portare in lungo.

Tramenío — maneggio occulto.

Trapelo — si chiama propriamente il cavallo che nelle salite si aggiunge in aiuto a quelli che tirano la carrozza; ma per similitudine si applica, non senza ironia, ad ogni specie di aiuto.

Trar sangue da una rapa — si dice per lo più per cavar denari di dove non ce ne sono.

Trastullare — divertire.

Trepestío — calpestío, confusione di rumori diversi e indistinti.

Trescone — ballo antico, oggi rimasto in uso presso la gente di contado; *fischiare il trescone* vale fischiare colla cadenza del suono sul quale si balla il trescone.

Trespolo — in senso traslato questa parola si usa a significare una cattiva carrozza o calesse sconquassato, mentre in senso proprio vuol dire un piccolo sedile a tre piedi usato dalla povera gente.

Tribolo — luogo di tribolazione, di sofferenza, ed anche la stessa tribolazione.

Trinciare la giubba addosso ad alcuno — vale vituperarlo in sua assenza come usano i maldicenti di professione.

Tristo — si dice di chi mostra la povertà nel vestito consunto.

Trogolo — tronco di legno incavato che serve di mangiatoia ai maiali.

Tronco — *voltarsi in tronco,* voltarsi bruscamente, d'improvviso.

Tronfiare — ansare.

Trovarsi al verde — vale essere agli estremi, e s'intende ordinariamente di danari.

Trovarsi col corto da piede — è modo di dire che nel suo significato materiale si applica a chi non misura a dovere il lenzuolo al letto; tantochè dopo averlo bene accomodato al capezzale, si accorge che i piedi restano allo scoperto. In senso più generale si usa parlando di colui che fallisce nei calcoli delle sue previsioni, e quando meno sel pensa si trova deluso nelle sue speranze.

Trullerie — minchionaggini, scioccherie.

Tuffar la penna — vale intingerla.

Tuffato — propriamente immerso in un liquido qualunque; e per traslato, immerso in ogni altra cosa fisica o morale.

Tuono — *stare in tuono,* o *in tono,* vivere la vita artificiale imposta dalla moda.

Tu per tu — diverbio, contrasto. Là dove il Poeta dice — *rimeggia il tu per tu — fra il vizio e la virtù* — intende: traduce in cattivi versi il contrasto fra il vizio e la virtù.

Tirare — si usa tanto in senso di tappare, quanto in senso di coprire.

Tutto — questa parola, nel modo col quale è adoperata nel verso che dice — *nè volendo.... parer col Santo e tutto un impostore*, ha il senso di insieme al Santo e ad ogni altra cosa.

U

Ubbía — ripugnanza, scrupolo.

Uggioso — noioso a se ed agli altri per malinconie senza ragione.

Unger la ruota — vale aiutarsi col danaro. Come la ruota unta gira con maggiore facilità, così gli uomini, per virtù di ripetute mance, con maggior facilità ci aiutano nelle nostre bisogne.

Un po' per uno — a vicenda.

Unto — si usa talvolta per salsa, intingolo ec.; così il Poeta — *e il mento in forestieri unti s' imbroda.*

Uscita — *di prima uscita*, sul bel principio, sul cominciare.

V

Vacchetta — pelle di vitello conciata; il *cuoio* è pelle di bue.

Vagellare — delirare.

Vanume — propriamente è quella parte di grano o d'altra semenza che seccò senza venire a maturità perfetta; ma per similitudine si dice di cose inutili e vuote di senso.

Vattel a pesca — va a pescartelo; va a trovarlo se ti riesce: dicesi di cosa impossibile a indovinare.

Venire in ballo — comparire.

Vespaio — alveare di vespe; *toccare il vespaio* vale provocare incautamente, attaccar brighe senza necessità.

Viavai — andare e venire disordinato di gente.

Viciname — vicinato; ma viciname include l' idea di vicinanza di gente querula, e non suole usarsi in senso buono, come la parola vicinato.

Vieto — si dice propriamente della carne salata che ha preso cattivo sapore per essere stata serbata troppo lungamente; e per modo traslato si applica a cose e idee antiquate e non più in uso.

Vincer lo stomaco — si dice della vista di cosa immonda che eccita al vomito.

Visibilio — *andar colla testa in visibilio* vale smarrirsi nei sogni della fantasia riscaldata da immagini di prospera o avversa fortuna. Si usa anche per similitudine.

Vista — *far vista* o *far le viste di fare una cosa*, dare apparenza con segni esteriori di fare una cosa, fingere di farla.

Vistoso — appariscente; *là colle nubili — sciolte e vistose*, — s' intende di bella apparenza.

Vita — *non voler la vita d' alcuno*, modo di dire che si può tradurre per averla tanto con una persona fino a volerne la morte.

Vociare — cantare a gran voce.

Volare — *o volere o volare*, modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno.

Voler male ad alcuno — desiderargli il male per odio che si abbia contro lui.

Vomere — chiamasi la punta di ferro dell'aratro che serve a fender la terra.

Z

Zazzera — diconsi i capelli lasciati allungare dietro la testa.

Zeri — qualche volta si usa per numeri; così il Poeta dicendo *furor di zeri* intese furor di numeri, di calcoli.

Zibaldone — si usa per significare unione confusa tanto di cose e di parole quanto di persone.

Zimbello — *essere* o *divenire zimbello* vale essere o divenire trastullo altrui. Propriamente la parola indica un uccello legato ad una verghetta che si fa svolazzare per mezzo d'un filo nella caccia del paretaio.

Zoccolante — Frate dell' ordine dei Minori Osservanti.

Zoccoli — Specie di pianella col fondo di legno, usata dal popolo; *essere in zoccoli* vuol dire portare cotali scarpe.

Zotico — applicato ad uomo, vale materiale, ruvido; applicato a cose inanimate, vale di brutta forma.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Versi pubblicati dall' Autore dopo il 1843.

Versi inediti scritti in gran parte dopo il 1847.

Versi giovanili editi e inediti.

Spiegazione di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi.